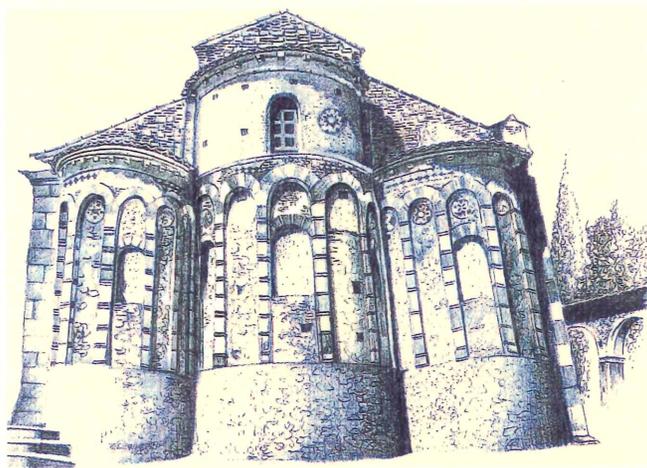


FRANCESCO GODINO

**GLI ALBANESI  
E LA DIFESA  
DEL RITO GRECO  
IN CALABRIA**



GRAFOSUD

FRANCESCO GODINO

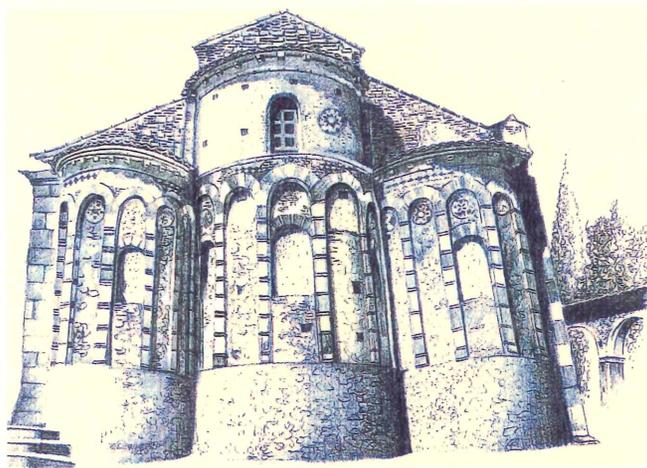
GLI LBANESI  
E LA DIFESA DEL RITO GRECO  
IN CALABRIA

*Disegni di Adriana Caruso*

GRAFOSUD

FRANCESCO GODINO

**GLI ALBANESE  
E LA DIFESA  
DEL RITO GRECO  
IN CALABRIA**



GRAFOSUD

*In copertina* Santuario del Patire (disegno di Giuseppe Guarasci)

---

***Proprietà letteraria dell'autore***

---

*Editing* Giovanni Zangaro

*Stampa* Tipografia "Grafosud" snc  
Via G. Cesare - Tel./Fax 0983.511516  
87068 Rossano (Cs)  
*e-mail* grafosud@tiscalinet.it

---

1ª Edizione - Giugno 1971, Ed. MIT Cosenza

## ***PRESENTAZIONE***

Accolgo con gioia l'opportunità di presentare la ristampa di questo interessante lavoro di Mons. Francesco Godino, pubblicato la prima volta nel 1971, dal titolo: *Gli Albanesi e la difesa del rito greco in Calabria*.

Un lavoro che si presenta come un autentico omaggio di fede e di cultura al popolo albanese discendente da quei fratelli orientali che, all'inizio del XV secolo, avviarono un esodo dalla penisola balcanica sino a raggiungere le terre italiane, giungendo a insediarsi nel nostro territorio calabrese.

Sono grato al Prof. Giuseppe Ferraro per aver intuito l'opportunità, in occasione del 1° centenario dell'Eparchia di Lungro, di ridare vita a questo bel saggio, curandone la nuova edizione, insieme al Prof. Giuseppe Godino. Rimettere nelle mani dei lettori quanto realizzato da don Ciccio, come amavano chiamarlo i suoi fedeli, è un grande dono che ci permette di cogliere non solo frammenti di storia preziosa per comprendere un fenomeno di notevole ricchezza per la nostra Chiesa locale e nazionale, ma anche riassaporare lo stile frizzante e acuto di uno dei nostri migliori sacerdoti che con passione e acume ha saputo declinare il suo ministero pastorale, nei diversi ambiti a cui fu chiamato a dedicarsi.

Il libro di Mons. Godino ci dona l'occasione di tornare a sottolineare il grande valore della presenza del rito bizantino nel nostro contesto culturale religioso, non solo per la valenza storica che esso attesta, ma soprattutto, direi,

per quell'importante ancoraggio alla religiosità del mondo orientale, da sempre ricca di sacralità e misticismo attraverso la Divina Liturgia. Oggi più che mai necessitiamo di opere come questa, dove si evidenzia la ricchezza delle diversità etnico-religiose come fonte di crescita culturale e umana per tutti.

Quanto realizzato nei secoli dai nostri fratelli albanesi è la testimonianza di un cristianesimo vivo e di un cammino di Chiesa che oggi diviene elemento favorevole per il dialogo ecumenico con la Chiesa ortodossa. La visita, ormai prossima, di S.S. Bartolomeo I, alle chiese di Lungro e Rossano-Cariati, ne diviene un tassello importante nel percorso di amicizia e di dialogo che la Chiesa di Roma e la Chiesa di Costantinopoli, da tempo, stanno vivendo.

+ Giuseppe Satriano  
Arcivescovo di Rossano-Cariati

## *Premessa*

In occasione dei 100 anni dall'istituzione dell'eparchia di Lungro, abbiamo pensato di proporre al vasto pubblico la ristampa anastatica del saggio di Mons. Francesco Godino (don Ciccio): *Gli albanesi e la difesa del rito greco in Calabria*. Il 13 febbraio 1919 papa Benedetto XV elevava infatti Lungro a sede della prima diocesi di rito greco per gli Albanesi d'Italia. La visita di Bartolomeo I, patriarca ecumenico di Costantinopoli all'eparchia (il 18 settembre 2019), ci è sembrato il momento più propizio per farlo.

La ricerca di Godino è ormai un testo datato (prima edizione 1971), al tema della presenza degli arbërëshe in Calabria sono stati dedicati infatti, negli ultimi decenni, numerosi studi e ricerche. Il libro ebbe però un notevole apprezzamento negli ambienti culturali italiani. Nel 1971 venne insignito del premio *Calabria* a Villa San Giovanni e di quello della *Presidenza del Consiglio*. Non mancò nemmeno una sua eco a livello internazionale come dimostrava l'ampio rendiconto sulla rivista «*Orientalia Oecumenica*» dell'Istituto studi bizantini ed ecumenici di Nijmeg in Olanda.

Anche se consapevoli di questo limite, rispetto ad un quadro odierno degli studi molto più evoluto e affollato, l'opera di don Ciccio Godino, da una parte, conserva quell'amore, passione, attaccamento e ricerca di un sacerdote latino, dell'arcidiocesi di Rossano, verso i confratelli italo-albanesi di rito greco-bizantino

(significativa in tal senso la dedica del volume: «*A S. Ecc. rev.ma Mons. Giovanni Mele primo vescovo dell'Eparchia di Lungro posto da Benedetto XV a suggello dell'assoluta parità dei Riti nella Chiesa con gratitudine ed affetto dedico*»); dall'altra incarna quello spirito di collaborazione, confronto e rispetto che era riuscito sempre a prevalere rispetto ai dissidi, alle controversie e agli scontri che nei secoli la presenza di due diverse giurisdizioni ecclesiastiche sullo stesso territorio aveva fatto sorgere.

La volontà di Benedetto XV di istituire l'eparchia di Lungro rispecchiava le linee fondamentali di un pontificato che guardava con interesse all'Oriente, alla convivenza politica e religiosa dei popoli. Ma, all'indomani della fine della Prima guerra mondiale, assumeva anche un valore simbolico altissimo. La Prima guerra mondiale non era stata infatti solo un conflitto politico, militare ed economico. La religione esercitò nel conflitto una forza di penetrazione e di influenza rilevante. Il conflitto si trasformò anche in uno scontro tra le principali confessioni religiose. Basti pensare che, solo all'interno della grande famiglia del cristianesimo, cattolici, ortodossi e protestanti erano schierati, a seconda delle alleanze, gli uni contro gli altri. L'appartenere alla stessa confessione religiosa, però, il più delle volte non garantì un vincolo di fraternità, come testimoniava lo scontro tra due nazioni cattoliche: l'Austria e l'Italia. Questo aveva prodotto fratture e ferite non marginali nel tessuto religioso mondiale, ma anche tra la linea pacifista del pontefice e quella più interventista delle alte gerarchie ecclesiastiche nazionali.

Nel suo piccolo, l'istituzione nel 1919 dell'eparchia di Lungro in Calabria testimoniava, ad un mondo distrutto e in lutto, che cominciava di nuovo a dialogare, come le diversità da secoli convivevano, pur spesso tra pregiudizi e incomprensioni, da una parte e dall'altra. Una diversità che però non aveva creato barriere, come dimostravano i matrimoni tra membri di diverse comunità e i ricchi traffici economico-commerciali. La costruzione di un'identità arbëreshe, vista nel lungo periodo, non si tradusse infatti in un senso di separatezza, la partecipazione di numerosi italo-albanesi alle vicende risorgimentali testimoniava semmai un pieno coinvolgimento con le vicende italiane. Tutto questo aveva reso la Calabria, ancora una volta, un laboratorio sociale, culturale e religioso vincente. Se la regione appariva agli occhi degli osservatori un territorio periferico e arretrato dal punto di vista geografico ed economico, non lo era dal punto di vista dell'integrazione e della convivenza pacifica. La Calabria sembrava un caso esemplare di accelerazione della storia. Questo territorio era - ed è - infatti la regione insulare della nazione che certamente parla più al Mediterraneo e all'Oriente: un ponte verso gli altri.

Sembrano, ora, questioni che appartengono ad un lontano passato: l'emigrazione albanese e la nascita delle prime colonie nel Regno di Napoli (soprattutto nei territori delle Marche, Campania, Puglia, Basilicata, Calabria e Sicilia), le controversie religiose, gli incontri tra confessioni diverse e, infine, la nascita dell'eparchia di Lungro. Eppure siamo convinti, come testimonia la volontà di ristampare il volume in oggetto, che queste storie parlino ancora all'oggi

e che la contemporaneità dialoghi con il passato. Condividiamo la nota tesi di Benedetto Croce che tutta la storia è storia contemporanea. Infatti proprio le domande di oggi chiariscono meglio le nostre radici e permettono di comprendere i frutti positivi o negativi del nostro futuro. La presenza dell'eparchia di Lungro è testimonianza che nella storia non bisogna ricercare solo le fissità, le continuità dell'indole e della cultura umana, ma forse di più i suoi mille abiti e mille corone. Nessuna comunità umana muta all'unisono, la Calabria lo dimostra, ma grazie all'asincronia, come ci narrano i racconti della mobilità degli uomini e delle cose nella storia, la stessa presenza italo-albanese sul territorio meridionale.

La ristampa del saggio vuole rafforzare questo ponte verso gli altri, e in definitiva verso noi stessi; sono certamente piccole pagine di storia locale, ma capaci di rendere comprensibile quella globale; ricordano con gratitudine don Ciccio Godino che in tempi lontani parlava dell'oggi.

Longobucco, 31 agosto 2019

Giuseppe Godino

Giuseppe Ferraro

## *Nota biografica*

Francesco Godino nacque a Longobucco il 23 febbraio 1923 da Giuseppe e Maria Graziani, quartultimo di 10 figli. A 9 anni, “vestito da piccolo prete” entrò in seminario a Rossano, poi a Catanzaro e in seguito a Reggio Calabria, dove il 1° luglio 1938 conseguì la licenza ginnasiale.

Venne ordinato sacerdote, insieme al fratello Luigi (gesuita), il 7 luglio 1946 (Napoli), mentre la sua prima messa la celebrò giorno 14 nella chiesa matrice di Longobucco. Inizierà subito il suo ministero pastorale a Crosia e sarà poi nominato dall'arcivescovo Domenico Marsiglia (dal 1933 al 1948) vice rettore del seminario ed insegnante di latino nel convitto arcivescovile di Rossano. Successivamente l'arcivescovo Giovanni Rizzo (dal 1948 al 1971) lo nominò suo segretario particolare e nel contempo sarà chiamato a svolgere altri incarichi in diocesi e a Spezzano Abanese; gli venne conferito anche il ruolo di canonico teologo del Capitolo della cattedrale di Rossano. Nello stesso periodo il pontefice gli conferì la dignità di monsignore con il titolo di «Cappellano di sua Santità».

Nel 1949, per 10 anni, guiderà come parroco la chiesa di Santa Maria Maddalena a Longobucco. Successivamente, *ad interim*, per tre anni, venne nominato parroco a Tarsia, quindi direttore del Centro studi teologici ed assistente della GIAC (Gioventù italiana azione cattolica). In questo periodo svolgerà anche l'incarico di economo del seminario arcivescovile e di parroco delle chiese di San Bartolomeo e

Santa Maria della Rocca. Dal 1° novembre 1967 ritornerà, con la nomina di arciprete, nel suo paese natale, dove resterà per 37 anni.

Preghiera, azione e sacrificio avevano improntato la sua pastorale tra i giovani: nella memoria collettiva sono ancora memorabili le sue rappresentazioni teatrali, i rosari itineranti lungo la strada del Macrocioli nei freschi pomeriggi del mese di maggio. In pochi anni era riuscito a trasformare la propria realtà parrocchiale non solo in un luogo di preghiera, ma anche di formazione umana, sociale e culturale.

Intenso fu anche il suo impegno per apportare costanti miglioramenti ai beni artistici, architettonici della chiesa matrice, della torre campanaria e delle altre realtà parrocchiali a lui affidate. Si adoperò, tra l'altro, del restauro, presso il monastero di Grottaferrata, dell'intero archivio parrocchiale e di alcuni libri di particolare pregio storico; avviò anche un sistematico lavoro di restauro di oggetti e paramenti liturgici. Ricoprì altresì il ruolo di presidente della *caritas* diocesana concentrando la sua attenzione su alcune problematiche sociali del dopoguerra. Ancora oggi, tra gli studiosi del settore, il suo testo *Studio sulle raccoglitrice d'olive*, continua ad essere ricercato e studiato: una vera e propria indagine sociale su questo mondo di lavoratori che metteva però in evidenza anche i molti problemi del lavoro e della sua dignità.

Per don Ciccio, come ormai tutti lo chiamavano, furono culturalmente intensi i primi anni '70: il 6 marzo 1970 conseguì la laurea in Teologia con una tesi dal titolo *Gli albanesi e la difesa del rito greco in Calabria*

successivamente pubblicata (gli valse il Premio Villa San Giovanni e Presidenza del Consiglio), poi la laurea in Lettere. Tra le sue numerose pubblicazioni (i temi delle sue opere riguardano la teologia, il culto dei santi - come quello di santa Brigida -, la cultura bizantina, le tradizioni popolari, la letteratura e la storia locale), va certamente menzionata la ricerca condotta su Padula: *Vincenzo Padula vita ed opere* che gli varrà, nel 1971, il Premio Calabria per la letteratura.

Attento non solo alla cura delle anime, ma anche alla storia ed alle tradizioni della sua Longobucco e del territorio calabrese, rivestì il ruolo di presidente della Pro-loco locale.

L'età per don Ciccio Godino non divenne mai un limite, soprattutto non si trasformò in distanza generazionale, infatti fino agli ultimi giorni di vita fu sempre circondato da gruppi di ragazzi e ragazze.

Non vide l'alba del giorno di Santa Lucia: il 13 dicembre 2004 tornò alla casa del Padre, pianto e compianto da quanti lo amarono.

Successivamente alla sua morte furono date alle stampe due pubblicazioni che raccoglievano scritti e testimonianze in suo onore: Giuseppe Godino, *C'era una volta Longobucco* (2004, nuova ristampa 2008); nel 2005: Domenico Curcio, Fiorenzo De Simone, Giuseppe Ferraro, (a cura di), *Francesco Godino. L'Uomo e il Sacerdote (un parroco tra le montagne)*. Anche a livello civile la sua figura è stata valorizzata e fatta conoscere alle nuove generazioni: nel 2005 l'amministrazione comunale di Longobucco ha intitolato una strada del centro storico in sua memoria; esiste

anche un fondo libraio presso la biblioteca comunale, *Sezione Godino*, costituito dalla donazione del nipote Giuseppe che, per qualche anno, ha promosso l'assegnazione nelle scuole di una borsa di studio intitolata allo zio.

## *I curatori*

### **Giuseppe Ferraro,**

(Longobucco, 1985), professore di filosofia e storia, dottore di ricerca presso l'Università di San Marino, collabora con l'Università per stranieri di Reggio Calabria e l'UniCal. È deputato di Storia patria per la Calabria ed è membro del comitato scientifico dell'Istituto calabrese per la storia dell'antifascismo e dell'Italia contemporanea, dove è anche responsabile della sezione scuola e didattica. Fa parte della redazione della rivista «Giornale di Storia contemporanea» e il «Pensiero storico»; dal 2018 anche del Centro studi “Paolo Prodi” per la Storia costituzionale dell'Università di Bologna. Le sue ricerche hanno ricevuto importanti riconoscimenti tra i quali: “Spadolini-Nuova Antologia” a Firenze, “P.P. D'Attorre” a Ravenna, “Troccoli Magna Graecia” e “Amaro Silano” in Calabria. La sua recente monografia *Il prefetto e i briganti* (Le Monnier-Mondadori) ha ricevuto anche la menzione speciale al premio “Sele d'oro” ed è stata tra le cinque finaliste nazionali dell'Opera prima SISSCO nel 2017. Ha pubblicato lavori sulla questione unitaria italiana, il brigantaggio, classi dirigenti liberali, la Prima guerra mondiale, il fascismo, le guerre coloniali, gli internati militari (IMI) e la Resistenza; collabora con il *Dizionario biografico degli italiani* della Treccani e con l'enciclopedia internazionale *1914-1918-online. International Encyclopedia of the First World War*. Attualmente è presidente dell'Istituto per la storia del Risorgimento Italiano-Comitato Provinciale di Cosenza.

**Giuseppe Godino,**

nato a Cosenza, nipote di mons. Francesco Godino, ha vissuto a Longobucco e attualmente svolge la professione di docente di Storia dell'arte nel Liceo scientifico di Corigliano. All'insegnamento ha affiancato sempre l'attività professionale di architetto, impegnato nella valorizzazione del patrimonio storico artistico locale. Ha curato alcune edizioni degli scritti di mons. Francesco Godino tra cui *C'era una volta Longobucco* (due edizioni), arricchendola con un proprio saggio sul monumento dei caduti della Prima guerra mondiale a Longobucco.

## PRESENTAZIONE



Presentare un nuovo libro non vuol dire necessariamente farne l'elogio. Questo mi son detto prima di stendere queste righe, perché non mi facessi prendere la mano dall'amicizia che mi lega a don Ciccio Godino che ne è l'autore, e neppure mi facessi suggestionare dalla tesi che egli sviluppa e che in definitiva si risolve in lode e merito degli Albanesi in Calabria ai quali io stesso appartengo.

Per questo voglio semplicemente indicare il contenuto e insieme i limiti dello studio e delle ricerche che hanno tanto appassionato il Godino, pur non essendo egli albanese.

Dico subito che non è una storia generale degli Albanesi di Calabria: non era negli intenti dell'autore, né da lui si richiedeva tanto.

Una tesi di laurea in una Facoltà Teologica non esige un trattato, vuole però una buona base storica come premessa ed illustrazione del soggetto, che nel nostro caso è una popolazione con la sua origine, il suo modo di essere e la sua particolare psicologia.

Ebbene credo che ci sia quanto basti a far conoscere chi sono questi italo-albanesi, perché sono in Calabria e perché vivono e si esprimono in una determinata maniera. Quello invece che ha maggiormente interessato l'autore e che ha costituito la parte più impegnativa del lavoro, condotto su una eccellente raccolta di prezioso materiale storico, è stata la loro organizzazione ecclesiastica, la professione del rito religioso e la loro tenacia nel difenderlo.

Ma se furono costretti alla difesa, vuol dire che trovarono opposi-

zioni ed incomprensioni da parte delle autorità ecclesiastiche nelle cui circoscrizioni essi vivevano. E ciò non meraviglia affatto, anzi siamo persuasi che nelle loro opposizioni gli stessi vescovi latini erano mossi da zelo pastorale ed in perfetta buona fede, anche perché una certa ignoranza sulle cose orientali accompagnava il loro modo di giudicare e di agire nei riguardi di quegli immigrati.

Abbiamo infatti storiche testimonianze, e anche qualche illustre vittima, del grossolano quanto sciocco errore che la salvezza dell'anima era dubbia per coloro che praticavano il rito orientale.

Ciò spiega molte cose, specie quelle disposizioni di numerosi Sinodi diocesani che tendevano a latinizzare clero e fedeli albanesi.

E in parte vi riuscirono.

Bene ha fatto però l'autore a mettere in evidenza che quelle direttive locali non coincidevano, anzi spesso si opponevano alle direttive centrali, cioè dei Papi e in genere della Santa Sede.

Come spiegare questo contrasto?

E qui lo storico deve cedere al teologo, cioè alle riflessioni di una scienza arcana che porta il nome di Divina Provvidenza.

La storia la fanno gli uomini, ossia è costituita da azioni umane che hanno in sé contraddizioni reali o apparenti, verità ed errori, saggezza e limitazioni. Ma il filo conduttore che salda gli avvenimenti, li corregge nel tempo e ne spiega le antinomie, è nelle mani di Dio. Se gli Albanesi di Calabria difendono accanitamente e riescono a salvare il loro rito religioso, non è la vittoria di una parte, ma la vittoria della Chiesa, la vittoria di una verità teologica che oggi, dopo il concilio Vaticano II, ci appare in tutto il suo splendore.

Alla luce di questa verità infatti si comprende e si attua il movimento ecumenico che caratterizza ai nostri giorni la vita stessa della Chiesa. Ha colto quindi nel segno don Godino quando conclude la sua tesi di laurea con vedere nella coesistenza dei due riti, ugualmente legittimi nella Chiesa cattolica, una testimonianza viva e la pratica attuazione ante litteram dei principi teologici che sono alla base dell'ecclesiologia ribadita dal Concilio Vaticano.

P. Teodoro MINISCI

*Archimandrita della Badia greca di Grottaferrata*

## PREFAZIONE

### 1 - Ragione di una scelta.

a) Fin da bambino, sono rimasto colpito da alcuni miei compagni i quali, pur non differenziandosi da me perché con me e come me giocavano, sentivo diversi sia per l'italiano, che, a differenza di noi Calabresi, parlavano in maniera dolcissima, sia per le strane parole, che, per non farsi capire da me, si scambiavano tra di loro.

Sacerdote, fui mandato immezzo al popolo di quei miei compagni, a Spezzano Albanese, ed ebbi modo di conoscerli meglio, anche se la prima conoscenza della loro lingua la ebbi dalle "male parole" che mi insegnarono per capirli e... rispondere... in albanese!

Il tempo portò nella mia famiglia elementi albanesi, e così conobbi la loro vera vita familiare.

Li ammirai, li amai, li studiai.

E vidi che furono loro, questi profughi Albanesi, a far tornare, per la terza volta, l'Ellenismo nella mia Calabria.

Dopo la Magna Grecia, con l'antica cultura classica, la affermazione Bizantina, unendo il classicismo alla santità del Monachesimo, fece della mia terra, nel misticismo orientale, la culla dell'Umanesimo.

Coi Normanni e con lo spostamento dei Monaci Basiliani verso l'Italia centrale, ogni traccia di orientale sembrava definitivamente scomparsa.

Vennero, infine, questi profughi dall'Albania e, con cinque secoli di lotte veramente titaniche, riuscirono non solo a riportare in Cala-

bria il Rito greco, ma arrivarono ad una Diocesi greca autonoma.

Rifiorì in Calabria, di nuovo, la solenne, fastosa liturgia di S. Basilio e di S. Giovanni Crisostomo, e si ritornò a cantare le lodi del Signore nella dolce lingua dei Santi Padri greci.

La fraterna intimità coi Padri Basiliani di Grottaferrata, fondata dal mio condiocesano S. Nilo juniore, le mie frequenti visite in quell'Abbazia e le numerosissime Liturgie bizantine celebrate in ogni occasione nelle Chiese latine della mia Archidiocesi, mi facevano sentire questo popolo e questo rito quasi cosa a me familiare.

I loro canti, i loro costumi, le loro tradizioni mi commossero, per cui, quando si dovè pensare all'argomento per la mia tesi di laurea, avendo già pubblicato una monografia sul Pathirion ed uno studio sulla fine del Rito greco a Rossano, accettai, forse con troppa superficialità - certo con troppa fretta - di trattare la difesa del Rito greco in Calabria da parte degli Albanesi.

I miei entusiasmi furono alquanto smorzati dall'Amministratore Apostolico dell'Eparchia di Lungro, mons. Giovanni Stamati, quando, saputo l'argomento da trattare, mi scrisse che pur essendo "interessante ed allettante, non era certo facile", e dall'Archimandrita di Grottaferrata, Teodoro Minisci, che mi faceva notare che "cinque secoli di storia sono molti per una tesi di laurea"!

b) C'era però un argomento che mi ricaricò subito: nel 1969, Lungro celebrava il 50°. dell'Eparchia.

Mi sentii quasi in dovere di dare una prova di affetto e di riconoscenza a questi Albanesi che tanto avevano fatto per la Chiesa e la mia Calabria.

c) Altra spinta la ebbi dalla mancanza di una trattazione sull'argomento, visto nella sua completezza.

Il Rodotà aveva trattato storia e Rito solo fino al 1700; lo Scura ed il Masci ci presentano gli Albanesi come popolo e come profughi in Italia.

Il Croce trattò del Diritto Canonico Orientale.

Lo Straticò ci presentò la letteratura albanese.

E mentre decine e decine di autori trattarono vari argomenti par-

ticolari di cose e persone albanesi, mancava una presentazione di questo popolo nei cinque secoli di loro storia italiana, soprattutto nei riflessi rituali.

d) L'argomento, poi, era attualissimo, dato che il Concilio Vaticano II, eminentemente pastorale, aveva fatto in modo che si avesse un rilancio degli studi ecumenici ed orientali.

## 2 - Metodo seguito.

Stabilito che, nonostante tutto, avrei affrontato l'argomento della tesi, data la prevalenza dei motivi positivi, cominciai con la ricerca di monografie, chiedendo ai vari miei amici albanesi - gheghi - tutto il materiale che possedevano circa il mio lavoro (e gli Albanesi sono gelosi custodi di tutto ciò che li riguarda) o, almeno, di indicarmi sussidi bibliografici.

Non poco spesi nell'acquisto di libri in fotocopia o in ristampe anastatiche. Avevo poi possibilità di recarmi nei vicini paesi albanesi ed avere contatto diretto con persone che o ricordavano o avevano vissuto importantissimi avvenimenti e periodi che mi interessavano.

Avevo poi una miniera inesauribile nella Biblioteca di Grottaferrata ed un affetto paterno da parte dell'Archimandrita Minisci, amico di famiglia e del P. Marco, il preziosissimo bibliotecario, che in quaranta anni di duro lavoro, ha saputo dare a quella Biblioteca, accorsatissima, un carattere internazionale.

Le difficoltà, di carattere scientifico e di ricerca di Archivio, per altri forse insormontabili, quasi non esistevano per me.

Archimandrita e Padri erano felicissimi di avermi ospite a Grottaferrata.

A me non fu dato un freddo tavolino metallico ed una tenue, carezzevole luce azzurra da studio, ma una competente ed affettuosa ricerca di preziosi documenti, sussidi e materiale scientifico che, pagina per pagina, capitolo su capitolo, portarono alla conclusione della mia tesi.

Chi può dimenticare la gioia provata nel consultare la “Etsi pastoralis” nella sua prima edizione originale o la trepidazione nel leggere importantissimi documenti di prima mano che, posso dirlo, sottrassi al segreto al quale, forse, erano legati per sempre...per rendere più interessante la mia tesi ed illuminare di nuova luce un periodo storico che riceve così una nuova angolazione ed un nuovo giudizio su avvenimenti e persone.

Non posso non ricordare mons. Stamati, amministratore Apostolico di Lungro, il quale, mentre mi fu sempre affettuosamente vicino, come tanti sacerdoti e professionisti Albanesi, seppe guidarmi così bene nella questione della monosillabicità della lingua albanese, da me trattata per la ricerca delle origini di questo grande popolo.

A loro vada il mio grazie più sincero ed affettuoso.

### 3 - Contenuto.

La mia è una tesi storica con riflessi soprattutto giuridici, poi ecclesiologici ed infine ecumenici: tre aspetti che certamente meritavano un maggior risalto.

Ho voluto, però, conservare il carattere prevalentemente storico come supporto alle considerazioni giuridiche - Diritto orientale, Documenti pontifici, Sinodi diocesani e provinciali -, Ecclesiologiche - vicende ecclesiali in Calabria - ed Ecumeniche - Vaticano II. Ogni Documento, indicato, per un degno sviluppo, avrebbe richiesto molte più pagine di quelle di tutta la mia tesi.

Basti pensare alle centinaia e centinaia di pubblicazioni sulla “Etsi pastoralis” da me accennata in sole otto pagine!

Non è stato mio intento enucleare, e quindi esporre sistematicamente la dottrina emersa dal Vaticano II, del “pluralismo” nella Chiesa sia giuridico che teologico, e quindi, nel caso nostro, di Rito che, nella completa eccezione del termine, comprende non soltanto la liturgia ma la disciplina, l'espressione teologica, la spiritualità.

La semplice storia da me narrata evidenzia questi concetti - ed io

l'ho fatto sempre notare - che oggi, dopo il Concilio Vaticano II, sono ormai correnti e, potremmo dire scontati, mentre nel periodo da me trattato, se non venivano sospettati di eresia, era molto se erano tollerati...

A parte e al di sopra degli episodi tristissimi - e non ho citato i più gravi - di ignoranza dall'una e dall'altra parte (fino a qualche decina di anni fa, a Mezzojuso, nel giorno del Corpus Domini, uscivano due processioni col SS. I latini, con la scusa di sparare fuochi di gioia, sparavano sulla processione degli Albanesi, per non farli partecipare!!!), di valutazione preconcepita e di incomprendimento, a chi sa leggere questa semplice ed insieme avvincente storia degli Albanesi di Calabria, vi scopre tutti presupposti prima ed i principi poi - che allora mancavano nella coscienza degli uomini di Chiesa - che oggi sono alla base della dottrina cattolica sull'Ecumenismo, e vale a dire:

- a) Rinnovamento interiore;
- b) Stima reciproca;
- c) Rispetto della personalità;
- d) Conoscenza del comune patrimonio di fede;
- e) Dialogo, con le sue regole e le sue implicanze di arricchimento reciproco e di sincerità nell'amore della verità, senza gli orpelli del pregiudizio e senza l'acrimonia della polemica.

Credo sia questa l'opportunità e l'importanza - se sono riuscito ad esprimerla - della mia tesi "storica" ma valida per una laurea in Sacra Teologia.

Vi è anche una storia della Teologia scritta dai fatti - nel mio caso le vicende ecclesiali degli Albanesi di Calabria - i cui insegnamenti fermentano nel tempo e portano a maturazione quei frutti che noi oggi godiamo.

Il Vaticano II, Concilio, come dissi, eminentemente pastorale, conclude questi cinque secoli di storia albanese in Calabria, cogliendone gli insegnamenti, anche se dolorosi per l'elemento umano della chiesa, per aprirne un altro che la Provvidenza divina aveva preparato proprio attraverso un processo storico di purificazione e di rinnovamento.

## BIBLIOGRAFIA

- ARGONDIZZA A., *Il Collegio Italogreco di S. Adriano*, Corigliano Calabro, 1884;
- ASCOLI G., *Studi critici. Frammenti Albanesi Colonie straniere in Italia*, vol. I, pagg. 81-101; vol. II, pagg. 70-76, Gorizia, 1861;
- BIONDELLI B., *Colonie straniere d'Italia*, Milano 1841;
- CASSIANI F., *Spezzano Albanese nella tradizione e nella storia (1471-1918)*, Catanzaro, 1929;
- CAMODECA P DEI CORONEI, *L'autonomia ecclesiastica degli italo albanesi della Calabria e della Basilicata*, 2° ediz., Roma, 1903;
- CORTESE N., *Albanesi d'Italia*, in *Enc. Treccani*, vol. II, 1929;
- CROCE I., *Studi critici sulle fonti del Diritto Orientale. Italo-albanesi*, in *Bollettino della Badia di Grottaferrata*, Nuova serie, XX, 1966, pagg. 27-75;
- DE MEESTER P., *Le collège Pontifical grec de Rome*, Roma, 1910;
- DE ROSIS L., *Cenno storico della città di Rossano e delle sue nobili famiglie*, Napoli, 1938; DE ROTA E., *Il Collegio di S. Adriano*, 1876;
- DE SANCTIS G., *Storia di Roma*, vol. II, Torino, 1907;
- DIDIER C., *Souvenirs de Calabre: Les Albanais en Italie*, in *Revue des deux Mondes*, voll. III-IV, 1831;
- ESPOSITO F., *Decreto sulle Chiese Orientali*, Roma, 1966;
- ESPOSITO F., *Leone XIII e l'Oriente Cristiano*, Roma, 1961;
- FERRARI G., *Greci e Albanesi in Calabria nei sec. XVI-XVII*, in *Atti del 3° Congresso storico calabrese*, Napoli, Fiorentino, 1964;
- GALANTI A., *L'Albania. Notizie geografiche, etnologiche e storiche*, Roma, 1901;
- GALANTI A., *Guida sacra della città di Napoli*, Napoli, 1873;
- GRADILONE A., *Storia di Rossano*, 2° ed., Cosenza, Ed. MIT, 1967;

- HAHN V. GEORG, *Albanesische Studien*, Jena-Wien, 1853-54;
- GATTI C., KOROLEVSKIJ, *I Riti e le Chiese Orientali*, Sampierdarena, Genova, 1942;
- MARSICO L., *Civiltà Basiliana in Calabria*, Catanzaro, Marullo, 1965;
- MASCI A., *Discorso sull'origine, i costumi e lo stato attuale degli Albanesi del Regno di Napoli*, 3° ed., Napoli, 1847;
- MINISCI T., *La poesia di Giulio Variboba*, in *Shêizat (Le Pleiadi)*, III (1959), pagg. 98-95, Roma, Urbinati, 1959;
- MORELLI T., *Cenni storici sulla venuta degli Albanesi nel Regno delle due Sicilie*. Napoli, 1842;
- PARRINO M., *De perpetua consensione Ecclesiae Albanensis cum Romana. Prolegomena* (manoscritto);
- PASTOR V. L., *Storia dei Papi nel Rinascimento*, vol. III, Roma, 1929;
- PERNICE A., *Origine ed evoluzione storica delle Nazioni Balcaniche*, Milano, 1915;
- PETROTTA G., *Popolo, lingua e letteratura albanese*, Palermo, 1931;
- PIGORINI BERIC, *In Calabria fra gli Albanesi*, in *Nuova Antologia*, Agosto 1883;
- RODOTÀ P., *Dell'origine, progresso e stato presente del Rito greco in Italia*, vol. I: *Dei greci*, Roma, 1758; vol. II: *Dei Monaci Basiliani*, Roma, 1760; vol. III: *Degli Albanesi*, Roma, 1763;
- RUSSO F., *Storia della Diocesi di Cassano al Jonio*, 2 voll., Napoli, 1966-1969;
- SCHIRÒ G., *Rapporti tra l'Epiro e il Regno delle due Sicilie*, Palermo, 1834;
- SCHIRÒ G., junior, *Storia della Letteratura Albanese*, Milano, 1959;
- SCURA A., *Gli Albanesi in Italia*, New York, 1912 (ristampa anastatica), Cosenza, Brenner, 1962;
- SCURA S., *Tradizioni e glorie degli Italo-Albanesi*, Corigliano, MIT, 1963;
- SERRA A., *L'Albania e la Santa Sede ai tempi di G. C. Scanderbeg*, Cosenza, 1960;
- STRATICÒ A., *Manuale di Letteratura Albanese*, Milano, 1896;
- TAJANI F., *Le istorie Albanesi*, Salerno, 1886;
- TARINELLI, *Il numero degli Albanesi in Italia* in *Rivista Geografica Italiana*, 1913;
- TINIVELLA G., *L'Istituto italo albanese di S. Demetrio Corone*. NA, 1913;
- VARI, *L'Ecumenismo. Decreto "Unitatis redintegratio"*, Brescia, Queriniana, 1966;

- VASA e MBUZATI, *Documenti su Giulio Varibobba nell'Archivio di Propaganda Fide*, in *Shèizat (Le Pleiadi)*, IV (1960), pagg. 45-50; 171-182; 249-261;
- ZANGARI D., *Le colonie italo-albanesi di Calabria. Storia e demografia, secoli XV-XIX*. Napoli, 1941;
- ZAVARRONI A., *Historia erectionis Pont. Collegii Corsini Ullanensis italo-greci*, Napoli, 1750.

*A S. Ecc. rev.ma Mons. Giovanni Mele  
primo Vescovo dell' Eparchia di Lungro  
posto da Benedetto XV  
a suggello  
dell' assoluta parità dei Riti nella Chiesa,  
con gratitudine ed affetto  
dedico.*



## PERCHÉ DI UNA TESI

### Note introduttive.



Atto di amore e di riconoscenza più che fredda ricerca storica per conseguire un titolo accademico, il solo motivo di questo mio lavoro.

L'ho sempre sognato, ricercato, studiato: ed ora, finalmente, l'ho realizzato.

Amore verso la Chiesa e la mia Calabria, riconoscenza e gratitudine verso i "profughi" Albanesi, che diedero alla mia terra quel terzo Ellenismo che fu insieme classico, cristiano ed eroico.

Tre trapianti di Ellenismo, e la Calabria ebbe tre volti sempre più belli, sempre più completi. Vennero nel sec. VI a.C. i coloni Achei e la Calabria, con Sibari, Crotone, Thurio e Locri e con uomini come Pitagora, Ibico, Zeusi e Stesicore, divenne classica e, superando la stessa madre, si chiamò Magna Grecia. I mille e più anni di dominio romano, però, la latinizzarono e così, dalla più civile contrada dell'antichità, la Calabria passò ai margini della storia nazionale.

La conquista araba della Palestina e della Siria, la furia iconoclasta di Leone Isaurico e la conquista araba della Sicilia, spinsero, nei secoli VII, VIII e IX, altri profughi greci verso la Calabria.

Siamo al periodo dei monaci Basiliani e la Calabria ritornò classica con gli "Scriptoria Librorum", e divenne santa, tanto che il Marafioti, nel suo libro "Croniche ed antichità in Calabria", arriva a con-



Nella incantevole cornice di un mare azzurro e luminosissimo, isolata su un promontorio a picco sul mare, la colonna del Tempio di Giunone Lacinia a Crotona, è uno dei tanti superbi esempi di quel primo Ellenismo che fece della Calabria la «Magna Grecia».

tare ben 400 conventi e comunità religiose, nei secoli X ed XI., in questa regione<sup>1</sup>.

Esatte o meno queste cifre, abbiamo in Calabria zone che sono delle vere Tebaidi, con grandi centri di studio e di santità come i monasteri del Mercurio, di S. Maria del Patirion a Rossano, S. Pancrazio a Scilla, S. Adriano a S. Demetrio Corone, S. Leonardo e S. Maria di Connapotina a Catanzaro.

Ogni convento ha monaci agricoltori ed artigiani, asceti e filosofi, letterati ed artisti.

La Calabria ritorna focolare di civiltà.

Sorge in Calabria una propria scuola calligrafica e miniaturista.

Ogni monaco ha il suo stile, come possiamo ancora vedere negli splendidi ed innumerevoli "in folio".

Codici di immenso valore non solo dal punto di vista letterario per la scrupolosità dei copisti nel mantenere la genuina essenza del testo ma, soprattutto, per il lato estrinsecamente estetico.

La "alluminatura", nata con stile severo, passa, specialmente col Patirion, ad uno stile di decorazioni fantasiose, usando il carminio.

Basti pensare ai Codici Vaticani 1648, 1659, 1680 e soprattutto al 1690, così artisticamente perfetto da non avere nulla da invidiare al celebre "Demostene" di Parigi.

Sono vite di Santi, Omelie del Crisostomo e del Niseno ed Esposizioni delle Sacre Scritture.

Veramente questi preziosissimi Codici ci fanno trovare in Calabria i precursori di Oderisi di Gubbio e Franco Bolognese, nell'arte della miniatura.

Fioriscono arti, lettere, studi filosofici, patristica, agiografia ed innografia.

Per opera dei monaci bizantini, la Calabria, in questo periodo, passa alla storia come neo-ellenistica.

E da questi monasteri calabresi, in questa epoca preumanistica, escono in Italia i primi maestri di greco: Barlaam di Seminara, che insegnò il greco a Petrarca, e Leonzio Pilato, anche lui calabrese e

<sup>1</sup> Riportato dal MARSICO in *Civiltà Basiliana in Calabria*, Catanzaro, 1965, pag. 7.

monaco Basiliano, che tenne scuola di greco in Firenze, ebbe il Boccaccio tra i suoi alunni e tradusse in latino l'Odissea di Omero.

Ma venne la parabola discendente.

I Romani oscurarono il periodo classico della Magna Grecia; i Saraceni, il Feudalesimo ed i Normanni cancellarono il periodo neo-classico dei Bizantini

Spogliata dalle scorrerie saracene, impoverita dal Feudalesimo, latinizzata dai Normanni, la Calabria vide chiudersi i conventi, poiché i monaci si trasferiscono in zone più sicure, e la popolazione tornare nelle tenebre della ignoranza e della *barbarie*.

Alla chiusura dei monasteri fa seguito la latinizzazione delle Diocesi e così la solenne Liturgia di S. Basilio e di S. Giovanni Crisostomo lascia nel 1364 la Cattedrale di Rossano, nel 1467 quella di Gerace, nel 1472 quella di Oppido, nel 1575 quella di Bova ed, in fine, nel 1511, quella di Reggio.

I Normanni, che già nel IX secolo cominciarono a preparare lo sgretolamento del dominio bizantino in Italia, avevano così portato a termine il loro sogno ed avevano chiuso definitivamente il periodo neo-ellenistico in Calabria.

La fiaccola greca, ormai fumigante, rimaneva solo in qualche superstite convento Basiliano, dove si era arroccato il Rito bizantino.

Ma altri profughi guardavano alla Calabria, e vi guardavano come ad un porto sicuro ove salvare le proprie vite, i propri usi e costumi e la religione dei padri.

È un popolo che, dopo un cinquantennio di lotte senza quartiere, di strenue difese e leggendari eroismi contro i Turchi, preferisce l'esilio alla perdita della libertà e della fede.

Sono i cristiani di Scanderbeg, l'eroe leggendario degli Albanesi, del quale Papa Callisto III, l'11 Settembre 1457 scriveva: "Nemo est enim tam ignarus rerum qui, non summis laudibus ad coelum te extollat et de tua nobilitate tamquam de vero athleta et propugnatore nominis christiani non loquatur"<sup>2</sup>.

<sup>2</sup> RINALDI, *Annali Ecclesiastici*, XXIX, 108-109; in SERRA *L'Albania e la S. Sede*, Co-senza, Brenner, 1960, pag. 40.

Sono i soldati di quello Scanderbeg del quale il suo diretto antagonista, Maometto II ebbe a dire: “Se Scanderbeg non fosse nato, io avrei fatto sposare il golfo Adriatico colla repubblica di Venezia, avrei messo il turbante sulla testa del pontefice di Roma e la Mezzaluna sulla cupola di S. Pietro ed avrei fatto abbeverare le cavalle dei miei giannizzeri nelle acque del Tevere”<sup>3</sup>.

I profughi albanesi guardano alla Calabria come la loro seconda patria perché in Calabria si conservano molte tradizioni di origine mediterranea ed ellenica, tradizioni comuni con gli Albanesi non per reciproca influenza di vicinanza, ma perché risalenti ad un unico ceppo originario.

Riprova è che, le Colonie albanesi, scomparse in altre regioni d'Italia, rimangono tuttora in Calabria.

Al secolo XV ha inizio l'esodo, dalla penisola Balcanica, degli Albanesi, sotto l'incalzare dei Turchi, verso l'Italia e la Calabria che portano seco una fede incrollabile ed un profondo attaccamento alle patrie tradizioni.

Li accompagnano i loro Sacerdoti e, pare, che i Coronei arrivarono in Italia col loro Vescovo.

Comincia così la terza epoca Ellenica per la Calabria, con l'arrivo di questi eroi, i quali portano quel rito greco che si pensava definitivamente tramontato.

Purtroppo, se i Sommi Pontefici - lo dice espressamente Benedetto XV nella costituzione “Catholici fidelis” del 1 Febbraio 1919, per la erezione della Eparchia di Lungro -, non mancarono mai di dare attestati di benevolenza ai profughi italo-albanesi, la diminuita carità delle locali amministrazioni e la ignoranza degli usi liturgici greci da parte del locale clero latino, turbarono gravemente la pace di questi immigrati.

Proprio la tenace lotta - che dura da cinque secoli - di questi esuli che vogliono mantenere intatto il rito liturgico dei loro padri, forma il corpo centrale della mia tesi.

<sup>3</sup> ANONIMO, *Storia di Scanderbeg*, pag. 85, in SERRA (opera citata sopra) pag. 89.

Presentati questi italo-albanesi nella loro origine e conosciute le diverse ondate con le quali raggiungono l'Italia meridionale, darò un quadro delle posizioni geografiche di questi gruppi albanesi in Calabria, inseriti, col loro rito, nel corpo della Chiesa latina.

I Vescovi delle Diocesi interessate, Rossano, Cassano, San Marco ed Anglona, non possono ignorare questa nuova realtà.

Non volendo questi esuli abbandonare il proprio rito, si deve trovare un *modus vivendi* ed una soluzione giuridica onde evitare o attenuare contrasti e disordini tra la comunità greca e latina.

Ho creduto necessario il capitolo sulle prime fonti del Diritto orientale e sul Diritto Cipriotto, perché fu proprio in questa isola il primo caso di convivenza tra comunità greca e latina regolato da un diretto intervento della Santa Sede.

Purtroppo, vedremo, si commise l'errore di voler applicare lo stesso stato giuridico agli italo-greci in Italia.

Inizia così la lotta di questo popolo che vuol difendere il proprio rito.

In tale lotta la Chiesa latina prende coscienza di questa viva realtà con la *Instructio Clementina* e con i vari Sinodi Provinciali e Diocesani.

Gli esuli sanno che il loro rito potrà sopravvivere solo se avranno Sacerdoti: ecco la Santa Sede rispondere alle loro ansie e richieste con il Collegio di S. Atanasio in Roma.

Purtroppo agli Albanesi di Calabria si danno pochi posti: non possono bastare alle necessità delle loro comunità.

Ed ecco lottare ancora finché il Collegio "Corsini", a S. Benedetto Ullano, in Calabria, non risolva il problema nella forma più completa, col Rettore che è anche Vescovo Ordinante.

Il loro sogno però è la piena autonomia dai Latini e la unità giuridica in una Eparchia!

E sono nuove lotte fino a che la Diocesi di Lungro s'inserisce, nella forma più completa, decorosa ed indipendente, la Chiesa greca nella latina.

In tutto l'iter penosissimo, dolorosissimo, valorosissimo per arri-

vare all'Eparchia, troviamo sempre unite due note caratteristiche: difesa ad oltranza del proprio Rito originario e fiducia illimitata nei Sommi Pontefici.

Gli Albanesi sapevano che la loro lotta contro i Turchi era stata lotta in difesa della Fede: pertanto la fiducia nella Santa Sede era ben riposta.

E non vennero delusi.

Per difendere gli Albanesi di Calabria, i Sommi Pontefici non esitarono a richiamare decisamente anche i Vescovi latini.

Guardando indietro al lungo cammino percorso in cinque secoli, gli Albanesi di Calabria, passati da esuli a cittadini italiani *pleno jure*, da estranei a fratelli, da sopportati nella Chiesa latina all'autonomia dell'Eparchia, non sono ancora soddisfatti.

Essi si sono proposti un altro grande compito, certo per ringraziare la Sede Apostolica di tutto ciò che da essa hanno ricevuto.

La Chiesa italo-albanese, all'interno della Chiesa latina, in Italia, ha una sua particolare caratteristica e, pertanto, un proprio ruolo: è la più indicata nella ripresa dei contatti con l'Oriente cristiano.

La Chiesa italo-albanese non nasce dall'abbandono della Ortodossia né da moderna istituzione: essa è la prova più bella, per la diffidenza orientale, della libertà che la Chiesa di Roma lascia agli altri Riti. Durante l'ultimo Concilio, il Metropolita Emilianòs, rappresentante di S. B Atenagora, Patriarca di Costantinopoli, dopo una visita alle Chiese greche di Calabria, regione della quale è Metropolita, in una riunione di clero greco e latino a Rossano, disse di aver trovato in Calabria tutta la Chiesa greca e di vedere, in questo affettuoso incontro, l'unione tra Roma e Bisanzio.

“La Chiesa italo-greca, concludeva, é uno dei punti di incontro tra Costantinopoli e Roma”.

Un anno dopo, dal 31 Ottobre al 2 Novembre del 1966, un altro ortodosso, l'Archimandrita Maximos Aghiorgusis, osservatore e delegato al Concilio Vaticano II, visitò, in Calabria, le comunità albanesi e si trattenne con quel Clero e con mons. Mele.

In una conferenza tenuta a Roma il 15 Novembre dello stesso an-

no, sul viaggio in Calabria dove, diceva, aveva visitato “una Chiesa viva”, commosso concludeva:

“Al momento della mia partenza da Lungro, dove il vicario mi presentò ai Giovani di Azione Cattolica che tenevano una regolare riunione, questi giovani hanno cantato un polycronion (Ad multos annos!). Essi lo hanno cantato per il santissimo Padre nostro Paolo (papa di Roma) e per il santissimo nostro Patriarca Atenagora.

Come pensavo a Lungro, mi chiedo adesso: non potrebbe essere questa la formula del futuro?”<sup>4</sup>.

Una domanda, questa, aperta all'avvenire e feconda di speranze.

La chiesa italo-albanese di Calabria ha festeggiato l'anno scorso il cinquantesimo dell'Eparchia e sa bene la funzione che la Provvidenza le ha affidato.

Una situazione rara e, forse, unica, pone questa comunità in una particolare situazione: mentre gode la piena fiducia della Santa Sede, dall'altra, meglio conosciuta, è oggetto di sempre maggior simpatia da parte degli Ortodossi.

Gli Italo-albanesi sono sempre stati consapevoli di questa loro missione e vocazione ecumenica, ed a loro ha pensato, come vedremo, il Concilio Vaticano II.

Ma la più solenne testimonianza fu loro data il 25 Aprile 1968, da Paolo VI, in occasione dell'udienza concessa per i festeggiamenti del V Centenario della morte di Scanderbeg:

“...Se la storia vi ha visto dispersi ed oppressi, la bontà di Dio ha fatto che voi, con tutti i membri del vostro “gjak i shprishur” (“il sangue disperso”, perifrasi che indica la diaspora albanese), con la fervida innata attività e con la comprensione acquisita, vi rendeste ovunque tramite di alleanze e collaborazioni che, spesso, vi hanno reso anticipatori del moderno ecumenismo”<sup>5</sup>.

Ecco perché, nel Cinquantesimo dell'Eparchia di Lungro, questo mio lavoro ha voluto essere un “grazie” da parte di un Sacerdote latino.

<sup>4</sup> *Risveglio Zgimi*, Rivista italo-albanese, Anno IV, Luglio-Dicembre 1966, Pag. 5.

<sup>5</sup> *Osservatore Romano*, 26 Aprile 1968.

## GLI ALBANESI IN ITALIA



Da ben cinque secoli, colonie Albanesi vivono disseminate nella parte meridionale d'Italia.

La loro emigrazione non fu isocrona.

Essa avvenne in varie riprese né, per mancanza di dati sicuri, si può fissare con rigorosa precisione.

Le più importanti sono sette e si collegano di certo nell'arco di tempo che va dal 1416 al 1744.

Le cause di queste emigrazioni ed infiltrazioni, sono sempre e dovunque le stesse: spedizioni militari, esodi, colonizzazioni.

Gli emigrati Albanesi giunsero in Italia prima come guerrieri e poi come profughi.

Demetrio Reres, mandato in Italia da Scanderbeg, militò coi due figli, Giorgio e Basilio, a servizio di Alfonso I di Aragona, nella lotta contro gli Angioini e per domare la rivolta dei Baroni in Calabria.

La sua fedeltà ed il suo valore gli ottennero, come compenso, la nomina a Governatore della Calabria inferiore.

A guerra finita, questi soldati Albanesi rimasero in Calabria ed edificarono nuovi paesi in provincia di Catanzaro.

Ecco così le origini delle colonie di Andali, Caraffa, Carfizzi, Gizzeria, Marcedusa, Pallagoria, S. Nicola, Vena, Zingarone, Arietta, Amato, Casalnuovo.

Purtroppo, oggi, queste colonie hanno perduto sia la lingua che i costumi albanesi.

Poche persone, e di età avanzata, parlano ancora oggi, solo nel comune di S. Nicola dell'Alto, un dialetto i cui vocaboli albanesi

stentano a sopravvivere in mezzo alla marea di vocaboli calabresi.

Il 1461, nella storia degli Albanesi d'Italia, è certo l'anno della loro maggior gloria, l'anno che ricordano con più nostalgia, perché è l'anno della venuta in Italia di Scanderbeg.

Il nuovo re di Napoli, Ferdinando I, figlio di Alfonso di Aragona, si trova veramente a mal partito.

Una congiura, ordita dai suoi Baroni, lo costringe a chiedere aiuti esterni e, fiducioso, si rivolge a Scanderbeg.

L'eroe albanese è impegnato nella lotta contro i Turchi, ma le speranze del re non sono deluse.

In attesa di firmare una tregua con gli Ottomani, Scanderbeg manda in Italia un primo contingente militare.

Il corpo di spedizione, al comando del nipote di Scanderbeg, Coiro Stesio e composto da 5.000 uomini, sbarca in Italia nel settembre del 1460.

Ed è nel 1461 che il grande eroe arriva in Italia, alla testa delle sue truppe, nel mese di agosto.

Dopo una sosta a Ragusa, riprende il mare e sbarca il 25 agosto presso Barletta, dove il re è assediato dalle truppe di Giovanni d'Angiò.

Liberata Barletta, i Francesi sono sconfitti presso Trani<sup>1</sup>. Dopo questa vittoria, Scanderbeg ebbe per sé e per i suoi discendenti, come feudi, le città di Trani, Siponte, Monte S. Angelo, S. Giovanni Rotondo e S. Pietro in Galatina, città questa dove si rifugiò, dopo la fuga dall'Albania, la moglie dell'eroe.

Il Turco, intanto, si accingeva a riattaccare in Albania. Scanderbeg, nel febbraio del 1462, deve tornare in patria e così non può partecipare alla definitiva sconfitta francese che si avrà con la battaglia di Orsara, il 18 agosto dello stesso anno.

La guerra in Albania si protrae finché Maometto II, irritato dalla resistenza che il suo esercito incontra, alla testa di oltre duecentomila fanatici, gettando panico e spavento su tutti i territori che attraversa, piomba in Albania, nel Maggio del 1466.

<sup>1</sup> A. SERRA, *L'Albania e la Santa Sede*, Brenner, 1960, pag. 78.



La dolcissima serena immagine dell'Achiropita (non dipinta da mano umana) venerata nella Cattedrale di Rossano è la più bella testimonianza di quel secondo Ellenismo che fece della Calabria la culla della religiosità bizantina in Italia.

Donne, vecchi, bambini, vengono travolti dalla bufera. È questo il periodo in cui si identificano gli esodi degli Albanesi che cercano terre amiche ed ospitali.

Nel 1467, per sfuggire l'odiato oppressore, i vinti si rifugiano sull'altra sponda adriatica - unita alla loro terra da quel mare che nella loro lingua chiamano Jonio, cioè "nostro" - come terra di speranza.

La feracità delle terre italiane, l'amenità dei siti, la ricchezza delle acque e dei pascoli, assicurano ai nuovi coloni pane e lavoro.

Sono, in questo, incoraggiati dal sistema feudale.

Essi, però, preferiscono i latifondi badiali e le commende. Sono infatti convinti che il vassallaggio della Chiesa, dei Vescovi e degli Abati, è più nobile di quello esercitato da principi secolari.

Dopo il 17 gennaio 1468, giorno in cui muore, in Alessio, Scanderbeg, le fortune dell'Albania tramontano e viene meno la vittoriosa e gloriosa resistenza alle orde Turche, resistenza che durava da ventiquattro anni!

Gli ottomani scorrazzano ormai da padroni sulle terre di Albania bagnate da tanto sangue generoso: è la fine della indipendenza di questo popolo che è stato il simbolo della libertà.

Si avrà ancora una qualche resistenza ma, nel 1474, Giovanni, figlio di Scanderbeg, perduta ogni speranza di poter tenere testa agli eserciti invasori, raccolte migliaia e migliaia di profughi, si dirige in Italia.

Tutti in massa: guerrieri, sacerdoti, nobili, popolani, vecchi, bambini, prendono la via dell'esilio e, dopo stenti e patimenti, approdano in Puglia.

Molti vi si fermano, trovando lavoro nei feudi del figlio dell'Eroe, altri, invece, attratti dal benessere che in Calabria avevano trovato i loro connazionali, vi si trasferiscono, occupando la zona di Corigliano.

Le nozze di Erina Castriota, nipote di Scanderbeg, con Pietro Antonio Sanseverino, principe di Bisignano, padrone di vastissimi feudi, sono la base politica e sentimentale della nuova patria.

Sotto la protezione dei Pontefici romani e della loro benefica

principessa, i nuovi immigrati, guidati dal Clero fondano i paesi che guardano il mare Jonio e fanno corona alla pianura di Sibari, sui colli presiliani: S. Sofia, S. Demetrio, Macchia, S. Cosmo, Vaccarizzo, S. Giorgio.

Spezzano Albanese, a cavallo tra il corso del Crati e dell'Esaro, è il centro più popoloso di questo gruppo di colonie.

Paolo II, in una lettera al Duca di Borgogna, ci descrive le dolorose condizioni in cui questi profughi raggiungono le coste italiane.

Eccone il testo:

“Gli albanesi, parte sono sterminati dal ferro, parte ridotti in servitù.

Le città, le quali per Noi avevano resistito all'impeto dei Turchi, sono cadute in loro potere.

Le genti che popolano le vicine rive dell'Adriatico, atterrite dall'imminente pericolo, tremano.

Dovunque altro non si vede che timore, spavento, morte e prigionia.

È miserando udire quanta sia la generale commozione. È lacrimevole vedere le navi dei fuggitivi riparare ai porti d'Italia, trascinando quelle famiglie meschine che, sedute sui lidi, tendono le mani al cielo, riempiendo l'aria con le loro lamentele”<sup>2</sup>.

Il Papa ottenne onori sovrani per il principe Giovanni che si diresse a Roma ad implorare aiuto e protezione per il suo popolo oppresso, disperso e sofferente per la fede di Cristo.

Le popolazioni albanesi furono tutte sistemate nel Regno di Napoli e di Sicilia e non ci furono grazie, privilegi, franchigie e generosi sussidi che non furono loro elargiti.

Il 15 giugno 1478, con la caduta di Croja, ultimo baluardo della resistenza albanese ai Turchi, un cospicuo contingente di quel misero ed eroico popolo venne a popolare l'Italia meridionale.

Furono assegnati loro i territori alle falde delle aspre montagne appenniniche che dividono la Calabria dalla Lucania.

In terra di Puglia si hanno, in territorio di Lecce e di Otranto, le cit-

<sup>2</sup> A. SCURA, *Gli Albanesi in Italia*, Brenner, 1962, pag. 48.

tadine di Galatina, Faggiano, Martignano, Monteparano, Roccaforzata, S. Giorgio Jonico, S. Marzano; nei territori della Capitanata (Foggia e Benevento): Chieuti, Casavecchi, Casalnuovo, Penni, Greci, S. Paolo di Cividale; in provincia di Campobasso: Campomarino, Portocannone, Ururi, Montecilfone, S. Croce di Migliano.

Il più grosso contingente, però, raggiunse i connazionali su colli della Calabria, disponendosi lungo il corso del fiume Crati, in provincia di Cosenza.

I paesi fondati e popolati furono: Acquafredda, Lungro, Firmo, S. Basilio, Frascineto, Eianina, S. Benedetto, Civita, Rota, S. Caterina, S. Lorenzo, Plataci, Cavallerizzo, Cerzeto, Cervicati, Castroregio, Falconara, S. Martino, Marri, Farneta, Mongrassano e S. Giacomo.

Il loro numero e la fama dei guerrieri che portavano dalla loro Albania, rendeva diffidenti coloro che li ospitavano, per cui, essendo loro proibito di formare grandi centri urbani, erano costretti a costruire villaggi di due o trecento persone, a breve distanza l'uno dall'altro.

Certo non fu per gli Albanesi un periodo facile, fra popolazioni che guardavano con gelosia i nuovi ospiti, ne deridevano gli usi, l'idioma sconosciuto, i costumi, i riti e la foggia di vestire, alla maniera degli Epiroti; essi, però, diedero un superbo spettacolo di dignità e di scambievoli aiuti in tutti i loro bisogni.

Dopo la caduta di Corone, città della Morea, sotto i Turchi, l'imperatore Carlo V favorì l'esodo dei cristiani, per mezzo del Viceré di Napoli, il quale mise a disposizione dei profughi ben 200 navi mercantili.

Questa immigrazione porta la fondazione di Barile, Brindisi di Montagna, Maschite, S. Costantino e Casalnuovo Lucano.

Alcune famiglie rimaste a Napoli, oltre ad ottenere un assegno di 5.000 ducati annui dal Tesoro Regio, ebbero, per l'esercizio del culto, la chiesa orientale dei SS. Apostoli Pietro e Paolo.

In questa chiesa, costruita dal Greco Tommaso Paleologo nel 1518, continuarono, nel loro rito, il culto divino.

Detta Chiesa, tenuta sempre dal clero italo-albanese, fu sempre il centro di tutto il movimento greco-albanese in Napoli<sup>3</sup>.

<sup>3</sup> A. GALANTE, *Guida sacra di Napoli*, Napoli, 1873, pag. 332.

Nel 1744, gli abitanti di Pacherni, uno dei Cantoni più alti dell'Albania, mal sopportando il giogo dei Turchi, sotto la guida di tre Sacerdoti, cercarono la libertà in terra di Abruzzo.

Carlo III di Borbone, salito di recente sul trono di Napoli, assegnava loro una vasta estensione di terreno su di un antico feudo appartenuto alla famiglia Farnese.

Egli non solo esentò Villabadessa, da loro edificata, dalla giurisdizione del Vescovo latino, ma, per il mantenimento di un parroco greco, concesse la rendita delle Badie di S. Rocco, S. Biagio e S. Stefano.

Gli Albanesi venuti in Italia, si adattarono alle nuove condizioni ambientali.

Loro, guerrieri, stipulavano contratti d'affitto per le terre concesse dai Signori che li avevano ospitati, ed intraprendevano un nuovo genere di vita: diventavano agricoltori.

Vi si applicavano con tutta la loro intraprendenza e la loro naturale tenacia.

Popolarono di viti e di ulivi le amene ed ubertose colline prospicienti lo Jonio, sulle quali avevano posto la loro dimora.

Se gli Albanesi non poterono salvare l'Albania dai Turchi, portarono però con loro, nella nuova terra che li ospitava, tutta la loro patria: usi, costumi, canti epici e leggendari e tutte le memorie più sacre e più sante che formano l'essenza di ogni tradizione. La patria, infatti, prima di essere una entità geografica e territoriale, è una entità spirituale.

Al giorno d'oggi, dopo cinque secoli di dimora in Italia, gli oriundi albanesi, sostenendo lotte immani, mantengono intatta la lingua, i costumi, i riti religiosi.

In alcuni paesi continuano a mantenere intatte tutte le primitive caratteristiche importate dall'antica loro patria.

In altri, che hanno subito l'influsso dei paesi vicini, sussiste oggi la sola lingua. Ma il più grande merito degli Albanesi in Italia, è l'aver fatto rivivere, nella ricca liturgia dei loro riti, in Calabria, tutto lo splendore di quella epoca Bizantina che aveva fatto di questa oscura terra, ai margini estremi d'Italia, prima la Magna Grecia e poi la culla dell'Umanesimo e della santità orientale.

La lingua parlata dai nostri Albanesi è la stessa che si parla oggi nell'Albania meridionale.

Le differenze marginali sono dovute ad infiltrazioni dei dialetti siciliano e calabrese.

Questo della lingua è certo quanto di più caro resta agli esuli albanesi: la parlano tra di loro e nella intimità della loro casa, non per creare un muro che li separi dalle genti che li hanno ospitati, ma per sentirsi ancora nella loro patria.

Col latte materno si dà ai bambini la parola da usare con la propria gente, mentre l'italiano resta la lingua delle relazioni sociali, della scienza, della libera professione.

I bambini, che fino a tre anni non comprendono l'italiano, lo impareranno sulla strada, giocando, sicché a sei anni, varcando la soglia della scuola, parleranno due lingue: una privata e familiare, l'altra sociale.

## IL DIRITTO ORIENTALE

### Prime fonti.



La prima apparizione di disciplina bizantina in Sicilia e nell'Italia meridionale, si ebbe dopo la conquista di Belisario (535), introdotta lentamente dopo la fondazione dell'Esarcato di Ravenna.

Scomparso, per opera dei Longobardi, l'Esarcato (752), per tutto il periodo bizantino e normanno, i Greci in Italia, continuarono ad osservare tale disciplina.

Il secolo XIV vide il definitivo tramonto dell'elemento greco.

Scomparsi tutti i Vescovadi greci in Calabria, verso la metà del XVII secolo, scompaiono le ultime parrocchie greche in terra d'Otranto.

Ai Greci, come abbiamo visto, succedono gli Albanesi, venuti nell'Italia meridionale, alla spicciolata, nella seconda metà del XV secolo e, successivamente, fino al 1744, l'anno in cui si ebbe l'ultima emigrazione.

Spettò al Concilio di Trento rendere operante il Diritto particolare degli Italo-greci e degli Italo-albanesi, per regolare la disciplina caduta in dimenticanza.

Quel poco che ancora rimaneva dell'elemento greco, non spiccava certo per profondità di dottrina e gli Albanesi erano soprattutto militari.

Ad aggravare questa situazione d'ignoranza, negli Occidentali, delle cose orientali, si era avuto lo scisma del Cerulario prima e poi, il movimento Rinascimentale, che ebbe una impronta esclusivamente classica e paganeggiante.

Volendo dare quindi una disciplina giuridica all'elemento italo-albanese, ormai trapiantato in Italia, i Prelati latini cercarono i precedenti legali da seguire.

La legislazione speciale dell'isola di Cipro, durante il periodo delle Crociate, può considerarsi la prima fonte di Diritto Canonico Orientale.

Non vi è alcun dubbio<sup>1</sup> che la "Etsi pastoralis" di Benedetto XIV (1742), è la derivazione della "Instructio", emanata da Clemente VIII (1595), la quale, a sua volta, non fa che completare la Decretale "Sub Catholicae", di Papa Innocenzo IV (1254), per i cattolici di Cipro.

## Il Diritto Cipriotto.

Vari sono i motivi che fanno godere al Diritto Cipriotto una pessima fama non soltanto presso gli Ortodossi ma anche presso i Cattolici studiosi di cose orientali.

Contributo non poco a questa fama dettero sia lo scisma di Cerulario sia la indisciplina dei Crociati, acuendo il dissidio tra Greci e Latini. È certo che le bande indisciplinate di Pietro l'Eremita, che formavano l'avanguardia dell'esercito di Goffredo di Buglione, alla prima Crociata, si abbandonarono a saccheggi e soprusi di ogni genere<sup>2</sup>.

L'Imperatore bizantino, che dovette difendere e proteggere con le armi la vita ed i beni dei propri sudditi, ricevette, con molta diffidenza i Crociati veri e propri, e si mise bene in guardia contro lo scaltro Boemondo, figlio di Roberto il Guiscardo, che mirava principalmente a procurarsi un principato in Oriente.

Eppure basta mettere le disposizioni legislative di Papa Innocenzo nel loro momento ed ambiente storico, per spiegare molte cose.

La conquista di Cipro, da parte dei Latini, non ha nulla a che vedere

<sup>1</sup> ISIDORO CROCE, *Studi storici sulle fonti del Diritto Canonico Orientale*, "Bollettino Badia di Grottaferrata", vol. XX, 1966, pag. 27.

<sup>2</sup> CHALANDON, *Essai sur le règne d'Alexis I Commène*, 1081-1118, in "Mémoires et documents publiées par la Société de l'Ecole des Chartes", IV, Parigi, 1900. Pagg. 155, 190.

con le Crociate; essa fu solo una impresa politico-militare, in diretta conseguenza di esse.

Come si sa, il 2 Ottobre 1187, il Califfo Fatimita d'Egitto, Salàh ad Din, con l'occupazione di Gerusalemme, faceva tramontare definitivamente il reame latino in Oriente.

La terza Crociata viene, pertanto, indetta per liberare ancora una volta la Città Santa.

Il primo a prepararsi alla partenza è Riccardo Cuor di Leone, duca d'Aquitania, figlio di Enrico II d'Inghilterra.

Tre dei suoi vascelli si infransero sugli scogli della costa meridionale di Cipro, vicino a Limassol.

L'isola apparteneva a Bisanzio, ma Isacco Commeno, fuggito da Costantinopoli nel 1183, quando Andronico I gli impedì di salire sul trono, accampandovi lui dei diritti, rifugiatosi a Cipro, l'aveva fatta ribellare e vi si era proclamato Imperatore.

Uno dei tre vascelli inglesi naufragati imbarcava, accompagnata dalla sorella, la principessa di Navarra, Berengaria, fidanzata di Riccardo.

Isacco, a corto di danaro, pensando di riscuotere dal principe inglese una forte somma per il riscatto, cercò di ritenere le due principesse.

Riccardo, invece, sbarca sull'isola, sconfigge Isacco ed occupa Cipro che vende poi ai Templari.

Nel 1192, Guido da Lusignano, ex re di Gerusalemme, volendo crearsi una base per la conquista della Città Santa, ricompra Cipro dai Templari e, dopo la conquista di Antiochia da parte di Baibars, nel 1268, l'isola diventa rifugio di coloro che rimangono dei Crociati e di molti cristiani di razza sira, legati ai Franchi.

Mentre i Crociati erano stati bene accolti dai cristiani, in Siria ed anche dai Melchiti, discendenti da Bisanzio ma in comunione con Roma, tanto da concedere loro delle Chiese e dei beni ecclesiastici, in Cipro le cose andarono molto diversamente.

Nell'isola, i Latini erano entrati da conquistatori, avendo come scopo la vendetta di una offesa fatta ad uno dei loro condottieri: si erano perciò trovati di fronte ad una popolazione ostile e ad un Clero scismatico.

Si univano così dissidi politici e religiosi.

La paura di uno scisma spinse la Santa Sede a cercare i mezzi più idonei per evitarlo e si pensò che un avvicinamento al Rito latino nella disciplina e nella liturgia, sarebbe stato il più utile di questi mezzi.

Nasce così quello che sarà il Diritto Cipriotto.

Per una chiara intelligenza di questa Legislazione, bisogna tener presente che i Vescovi erano ancora signori temporali e, pertanto, bisognava in qualche modo contentarli.

Sono cinque i Documenti che hanno regolato nell'isola di Cipro, per la prima volta, le relazioni tra fedeli greci e latini conviventi nello stesso territorio.

1° - Il primo Documento è una Convenzione dell'ottobre 1220 tra la regina di Cipro, Alice, suo figlio Enrico ed i Baroni, da una parte, ed i Vescovi latini dall'altra<sup>1</sup>.

Tutto il Documento, nei suoi 10 articoli, mentre concede ai Sacerdoti e Diaconi greci qualche privilegio, riconoscendo antecedenti diritti, li suppone, praticamente, sotto la giurisdizione del Vescovo latino.

Non si può negare però che questo Documento non fa che attuare il Canone 9 del XII Concilio Ecumenico, tenuto in Laterano.

La Santa Sede, infatti, volendo evitare la doppia giurisdizione e volendo provvedere alla pacifica coesistenza del doppio elemento e del doppio rito nella stessa Diocesi, stabilisce che il Prelato si costituisca un Vicario, rivestito della dignità episcopale, delegato per tutto ciò che riguarda il rito greco.

Questo sistema era già applicato nell'Impero latino di Oriente e, parzialmente, nei domini latini di Siria e Palestina.

2° - Il 14 settembre 1222, tra la Regina, il Re, i Baroni ed i Vescovi latini, si stila una Convenzione sussidiaria<sup>4</sup>, ratificata dal Vescovo di Albano, Pelagio, in cui si applicano le precise disposizioni di Papa Onorio III nella Bolla: "Cum in Praelatorum", del 30 dicembre 1221.

<sup>1</sup> Il testo latino si trova in LOUIS DE MAS LATRIE, *Histoire de l'île de Chypre sous le règne des princes de la maison de Lusignan*, tomo III, Parigi, 1855, pag. 612-614.

<sup>4</sup> L. DE MAS LATRIE, *op. cit.*, tomo III, pagg. 612-14.

Questo secondo Documento della Legislazione Cipriotta, ribadisce le precedenti disposizioni, con qualche aggiunta.

Per esso, infatti, i Vescovi greci non possono ordinare senza il consenso del Vescovo latino (art. 5); i Vescovi greci dovranno essere sottomessi alla Chiesa Romana ed ai Vescovi latini (art. 11).

Logicamente i Greci non gradirono queste misure restrittive e, nonostante il benevolo intervento di Innocenzo IV che, trattando i Cipriotti come gli Armeni ed i Maroniti, (i quali, pur essendo subordinati al Patriarca latino, conservano il proprio Patriarca) con la Bolla "Novit ille qui" del 20 dicembre 1251<sup>5</sup>, elesse alla sede Arcivescovile greca dell'isola, il dotto e santo jeromonaco Germaalo che fu insediato, nonostante la resistenza del Clero latino, dal Legato Pontificio Eudes de Châteauroux, però non si ottennero i buoni effetti sperati.

Lo zelo indiscreto di Ugo da Faggiano, nuovo Arcivescovo latino, invece di temporeggiare e lasciare a Germano che gli era sottomesso di portare la pace tra i Greci, nonostante il parere contrario del re Enrico e del Legato Pontificio, si spinse al punto da lanciare l'interdetto su tutta l'isola di Cipro ed a ritirarsi nella sua Toscana.

3° - Il terzo Documento è la Costituzione "Sub Catholicae" promulgata il 6 Marzo 1254 da Papa Innocenzo IV, col sottotitolo: "Super ritibus graecoumm qui tolerari vel non tolerari possunt"<sup>6</sup>, come si trova nella edizione ufficiale della Istruzione Clementina pubblicata a Roma nel 1596.

Gli articoli sono 26, di cui alcuni dichiarativi del dogma e della morale cattolica, altri correggono o levano abusi circa la disciplina Sacramentaria, mentre un terzo gruppo espone la disciplina generale della Chiesa e le concordanze con la disciplina orientale.

Sette articoli raccomandano o inculcano in maniera positiva usi occidentali: identiche unzioni del Rituale Romano nel Battesimo (art. 1); solo i Vescovi possono amministrare la Cresima (art. 4); il Crisma, di solo olio e balsamo, deve essere consacrato ogni anno (art. 5); si proibisce la celebrazione della S. Messa la sera (art. 10); il corporale deve es-

<sup>5</sup> L. DE MAS LATRIE, *op. cit.*, tomo II, pagg. 65.

<sup>6</sup> COLLECTIO LACENSIS, tomo II, coll. 446-448.

sere di lino bianco e non di seta colorata (art. 13); si consiglia il digiuno anche il Sabato di Quaresima (art. 15); i Vescovi greci debbono conferire tutti e sette gli Ordini sacri e non i soli quattro in uso nel rito bizantino (art. 19); si estende infine, con l'art. 22, anche ai Greci di Cipro il Canone 50 del IV Concilio Lateranense, sull'impedimento di consanguineità e affinità del 4° grado latino.

Promulgato questo importante documento, Ugo da Foggiano ritorna nell'isola, ma, nonostante la chiara protezione di Papa Innocenzo e del Legato Pontificio Eudes de Châteauroux, arriva al punto di ordinare a Germano di comparire davanti al suo tribunale e, poiché il Vescovo greco che aveva fatto appello al Pontefice era partito alla volta di Roma, assieme ai tre Suffraganei, lo scomunica.

Si celebrerà a Roma un lungo processo e finalmente, stanco, Germano pregherà il nuovo papa, Alessandro IV, di dirimere personalmente la lite e dare un definitivo statuto alla Chiesa di Cipro.

Fu questa l'occasione per il quarto documento della Legislazione Ciprota, la Costituzione "In perpetuum cultus" del 3 luglio 1260<sup>7</sup>.

4° - Come suole accadere in simili casi, questa Costituzione è un compromesso tra le pretese di Ugo da Foggiano e le concessioni fatte da Papa Innocenzo IV.

Praticamente rimangono in vigore tutte le precedenti concessioni di Papa Innocenzo mentre, per dare una certa soddisfazione ad Ugo, viene soppressa la dignità di Arcivescovo greco, titolo che però rimane a Germano "vita durante", con i relativi onori.

Alla sua morte verrà eletto, al suo posto, un semplice Vescovo.

Inutile dire che tale compromesso non accontenterà nessuno, tanto che Ugo, rassegnate le dimissioni, si ritirò definitivamente in Toscana ed in Cipro rimasero le quattro Diocesi latine e le quattro greche.

5° - Di epoca posteriore e non genuino, almeno nella forma a noi pervenuto, è il quinto Documento del Diritto Ciprota: la "Constitutio instruens Graecos et alios" dell'Arcivescovo di Nicosia Rainulfo (1278-1288), chiamato, per errore, nel Documento, Raffaele.

<sup>7</sup> MANSI, *Sacr. Conc. Collectio*, tomo XXIII, coll. 1037-46.

Il Documento comprende 27 articoli<sup>8</sup>.

Da questi si desume: che i Vescovi greci in Cipro sono tollerati (art. 1); i Sacramenti sono sette e tra essi la “confirmatio in fronte, cum chrismate, per Episcopum (art. 3); il Battesimo non deve essere ritardato e nelle unzioni si deve seguire l’uso latino, “videlicet, ut antequam puer baptizetur, iniungat eum Sacerdos olio sancto cum pollice crucem faciens inter scapulas et in pectore” (art. 4); i Vescovi greci debbono conferire sette Ordini sacri usando, se manca loro una propria formula, quella della chiesa latina (art. 13); la dottrina cattolica sul Purgatorio è esposta nell’art. 22.

Non mancano, come appare anche dai pochi articoli citati, ibridismi rituali, diversi da quelli ordinati da Papa Innocenzo IV, e non consta che questo Documento abbia ottenuto l’approvazione della Santa Sede.

Dei cinque Documenti citati, all’Italia è stata estesa, come vedremo, solo la costituzione di Innocenzo IV “Sub Catholicae”, rimasta parzialmente in vigore anche dopo la promulgazione della “Etsi pastoralis” di Benedetto XIV, nel 1742.

È stato questo il motivo per presentare tutta la Costituzione Cipriota, che, nel terzo Documento, troverà la sintesi e la base per quei rapporti, in Italia, tra Greci e Latini e che salverà, in Calabria, nella mirabile liturgia di S. Basilio e del Crisostomo, il Rito greco.

<sup>8</sup> MARSÌ, *opera cit.*, tomo XXVI, coll. 322-335.

## IL SECOLO XVI



Anche se l'interesse dei Papi verso i Greci, siano essi semplici fedeli, Clero secolare o regolare, è stato sempre vivo e presente in ogni secolo, la maggior parte dei Documenti di indole storica o amministrativa, appartiene al secolo XVI.

Era ancora troppo vivo e scottante il ricordo del Concilio di Firenze, per cui si nutrivano seri dubbi sulla sincerità dei loro rapporti con Roma.

Spesso i fatti contrastavano con le parole ed allora si aveva un continuo accordare e ritirare privilegi.

Chi vide chiaro nel gioco fu il papa Pio IV il quale, nel 1564, revocò tutte le anteriori concessioni in favore dei Greci.

Sarà papa Gregorio XIII, dieci anni dopo, ad intraprendere la grande opera di ricondurre all'ovile le pecorelle smarrite e di separare i cattolici dagli scismatici.

L'opera di papa Gregorio prepara l'Istruzione Clementina, dalla quale si passerà alla "Etsi pastoralis" di Benedetto XIV ed alla Diocesi di Lungro.

Ecco l'elenco dei Documenti pontifici - ben tredici -, che fanno del secolo XVI il secolo più ricco di importanti interventi della Santa Sede in favore dei Greci.

1° - 1514 - "Pro parte vestra" di Leone X ai Greci di Venezia, ai quali permette la costruzione di una Chiesa sotto la diretta protezione della Santa Sede.

<sup>1</sup> *Appendix ad Bullarium S.C. de Prop. Fide*, I, 14-15.

2° - 1521 – “Accepimus nuper” di Leone X<sup>2</sup>, in cui si confermano ai Greci i privilegi di rito, sanzionati dal Concilio di Firenze, e si permette ai Prelati greci di celebrare ed amministrare i Sacramenti anche nei territori sottomessi a Vescovi latini.

Nel territorio ove è un solo Vescovo latino, questi deve avere un Vicario generale greco, scelto dagli stessi fedeli greci o, almeno, di loro gradimento, che manterranno a proprie spese.

3° - 1521 – “Cum nuper”<sup>3</sup> di Leone X al patrizio Costantinopolitano Teodoro Spondognino, in cui si proibisce di battezzare col rito latino quelli che hanno già ricevuto il Battesimo col rito greco; di molestare i Greci della Dalmazia e dell’Italia a causa del loro rito; di passare arbitrariamente da un rito all’altro.

4° - 1525 – “Cum sicut”<sup>4</sup> di Clemente VII al Vescovo latino di Cefalonia, in cui si afferma che il Breve di Leone X del 1521, non dispensa i Greci dall’obbligo di riconoscere l’autorità del Vescovo latino di quell’isola.

5° - “Provisionis nostrae”<sup>5</sup> di Clemente VII, in cui si conferma il Breve di Leone X.

6° - 1531 – “Ex iniuncto”<sup>6</sup> di Clemente VII, in cui si unisce la Chiesa di S. Anna, in Ancona, alla Confraternita dei Greci.

7° - 1534 – “Dudum”<sup>7</sup> di Paolo III, in cui si conferma il Breve “Accepimus nuper” di Leone X; si fa obbligo ai Vescovi latini di avere, oltre al Vicario, un giudice greco per dirimere le cause dei fedeli di questo rito; tratta poi della Comunione dei fanciulli.

8° - 1536 – “Provisionis nostrae”<sup>8</sup> in cui Paolo III afferma la liceità, per il Vescovo greco Giosafat Lombòs, “a Superiore suo, ut asse-

<sup>2</sup> L. ALLACCI, *De aetate et interstitiis in collatione Ordinum apud Graecos servandis*, Roma, 1639, pagg. 5-13.

<sup>3</sup> *Appendix ad Bullarium S.C. de Prop. Fide*, I, 17-19.

<sup>4</sup> *Appendix ad Bullarium S.C. de Prop. Fide*, I, 19-20.

<sup>5</sup> ALLACCI, *De aetate et interstitiis...*, pagg. 5-14.

<sup>6</sup> *Appendix ad Bullarium S.C. de Prop. Fide*, I, 20-21.

<sup>7</sup> *Appendix ad Bullarium S.C. de Prop. Fide*, I, 21-24.

<sup>8</sup> A. MERCATI, *Documenti Pontifici per il Rito e l’Oriente Bizantino*, I, in “*Studion*”, V (1929-1930), pagg. 79-82.

rit, legitime deputatum”, ad esercitare la sua giurisdizione sui Greci viventi in Italia.

9° - 1549 – “Dudum postquam”<sup>9</sup> di Paolo III al Nunzio di Venezia, in cui si restituiscono ai Greci i loro precedenti privilegi se, stando a quanto fu esposto alla Santa Sede, vivono cattolicamente.

10° - 1564 – “Romanus Pontifex”<sup>10</sup> di Pio IV, in cui si proibisce la Comunione ai bambini che vengono battezzati. Vengono revocati tutti i privilegi, sicché, i Greci, i loro monasteri e le loro Chiese restano soggetti ai Vescovi latini.

11° - 1566 – “Providentia Romani Pontificis”<sup>11</sup> di S. Pio V, in cui si proibisce ai Sacerdoti greci di celebrare in rito latino e viceversa.

12° - (Senza data) – “Quamvis Sancta”<sup>12</sup> di Gregorio XIII, in cui si proibisce ai Chierici latini di farsi ordinare, per conservare la propria moglie, col rito bizantino; si danno poi, varie prescrizioni sulle Sacre Ordinazioni.

13° - 1598 – “Romanus Pontifex”<sup>13</sup> di Clemente VIII, in cui si approva l'Antologio o Breviario greco, di Antonio Arcudio, per la recita privata del divino ufficio.

<sup>9</sup> *Appendix ad Bullarium S.C. de Prop. Fide*, I, 32-36.

<sup>10</sup> *Appendix ad Bullarium S.C. de Prop. Fide*, I, 8-10.

<sup>11</sup> *Appendix ad Bullarium S.C. de Prop. Fide*, I, 11-12.

<sup>12</sup> *Codex Vaticanum latinus* 6198, foll. 268-269.

<sup>13</sup> *Appendix ad Bullarium S.C. de Prop. Fide*, I, 109-110.

## LA ISTRUZIONE CLEMENTINA (1595)



Il Concilio di Trento mette la Chiesa di fronte alla sua realtà e responsabilità, senza alcun compromesso per la difesa della verità.

I Vescovi, eccitati nello zelo, si spingono ovunque in Visite pastorali e, per la prima volta, vengono ad incontrarsi direttamente ed a volgere l'attenzione sugli italo-greci che, in numero non indifferente, risiedevano nella terra di Otranto e a Reggio Calabria, nonché sugli Albanesi di rito bizantino che con i Greci avevano in comune la liturgia, allogati, nella stragrande maggioranza, in provincia di Cosenza.

Il loro numero, in Calabria ed in Sicilia, superava le centomila unità.

Non poche volte i Vescovi si trovarono uniti ai Baroni nella lotta contro il rito greco<sup>1</sup>.

Il tradimento al Concilio di Firenze era stato troppo amaro e scottante, per cui, molte volte, uno zelo fuor di misura, faceva confondere i greci scismatici con gli italo-albanesi di rito bizantino.

Anche in Italia si doveva arrivare, per far cessare lotte, recriminazioni e disordini, ad un *modus vivendi* tra i due riti.

Il primo dei Vescovi che affrontò decisamente e praticamente il problema, fu il card. Giacomo Savelli, Arcivescovo di Benevento.

Il Concilio provinciale, da lui celebrato nel 1577, può giustamente considerarsi la prima Assemblea di Vescovi decisi a risolvere

<sup>1</sup> GAY, *Etude sur la décadence du rite grec dans l'Italie méridionale à la fin du XVI siècle.*

gli annosi problemi, che sorgevano dalla convivenza di fedeli greci e latini.

Già Papa Gregorio XIII, che tanto fece per l'Oriente cristiano, aveva istituito la Sacra Congregazione "de rebus Graecorum", la quale doveva ricevere e risolvere tutti i quesiti e le informazioni su cose orientali, mandate dai vari Vescovi.

E le richieste di soluzioni a problemi orientalisti non mancavano!

Per riferirci alla sola Italia - e purtroppo non sono stati conservati tutti i verbali della detta Congregazione - rimangono quelli delle risposte date ai quesiti dell'Arcivescovo di Messina, Antonio Lombardi, nel 1589; all'Arcivescovo di Reggio, Annibale d'Afflitto, nel 1597; al Vescovo di Ancona, Carlo Cento, verso la medesima epoca; ad altri Prelati ed a Cortese Branàs, Rettore della Chiesa di Napoli, nel 1592.

Dopo 150 anni dal Concilio di Firenze, era la prima volta che la Curia Romana si trovava a diretto contatto con l'Oriente.

Che detta Congregazione facesse le sue cose con la massima serietà, lo dimostra la risposta del Prefetto, card. Santoro, all'Arcivescovo di Messina, che lo ha citato sopra<sup>1</sup>.

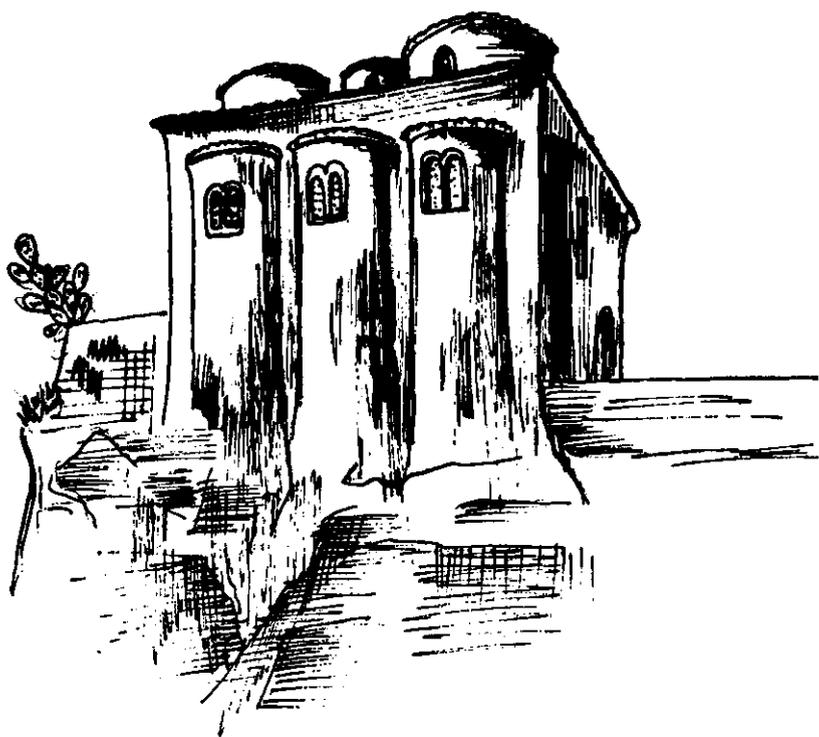
È una risposta lunga ed esauriente che dimostra come la soluzione di ogni punto della sua richiesta fu frutto di maturo esame di tutti i documenti di storia e di diritto, allora conosciuti.

Materia di vaste discussioni furono specialmente due punti: il privilegio dei Sacerdoti orientali di amministrare la Cresima ed il numero settenario degli Ordini sacri.

Furono consultati gli alunni del Collegio greco di Roma, tra i quali il già celebre Pietro Arcudi, i quali presentarono le loro risposte in scritto.

Venne proibita l'amministrazione della Cresima ai semplici Sacerdoti e si pensò - ma la cosa fu poi lasciata senza soluzione - di tradurre in greco le parti del Pontificale Romano riguardanti i riti degli Ordini sacri non esistenti presso i Greci.

<sup>1</sup> Pubblicata dal Gassisi in "Roma e l'Oriente", VII (1914), pagg. 347-352.



111

Tipico esempio di architettura bizantina, la chiesetta di S. Marzo a Rosano, si presenta a pianta quadrata con tre absidi sul fondo e quattro pilastri all'interno che ne dividono lo spazio. Le cinque cupolette in alto fanno da coronamento mentre due bifore si aprono nelle absidi laterali.

Il risultato di tutte le risposte e decisioni prese nelle varie Congregazioni fu riunito e pubblicato nel 1596, in un solo opuscolo, dalla Tipografia della Camera Apostolica.

Il titolo, anche se comincia con un "perbrevis", è, in verità, un po' lungo:

"Perbrevis Instructio super aliquibus ritibus Graecorum ad Rev.mos Patres Dominos Episcopos Latinos, in quorum civitatibus vel dioecesibus Graeci vel Albanenses ritu viventes degunt, ac Litterae quaedam Apostolicae, ad ipsos Graecos et eorum ritus pertinentes, necnon Forma professionis Fidei orthodoxae a Graecis ad unitatem S.R.E. venientibus faciendae. Mandato S.D.N.D. Clementis Papae VIII, simul excusae".

Sono 43 pagine in 8°.

Dal nome di Papa Clemente che la promulgò, questa Istruzione sarà sempre chiamata "Clementina".

Essa comprende la Istruzione propriamente detta, composta da 37 articoli; la Costituzione di Innocenzo IV "Sub Catholicae" per l'isola di Cipro; il Breve di Pio IV "Romanus Pontifex" del 1546; la Bolla di S. Pio V "Providentia" del 1566; due Decreti di Innocenzo I al Vescovo di Gubbio e di Innocenzo III circa il ministero della Cresima, ed infine, la parte del Decreto "Ad Armenos" del Concilio di Firenze ed un Canone del Tridentino, il 3° della VII sessione, riguardante il medesimo sacramento.

La Clementina non è una ripetizione della "Sub Catholicae" della quale parliamo a pag. 42, perché non tocca affatto i punti da essa contemplati, ma ne è solo un supplemento, per meglio completarla. Come appare chiaro dal titolo, la Clementina e gli annessi Documenti erano legge per i Greci e gli Albanesi d'Italia e, di conseguenza, per Creta, parte del Peloponneso e isola di Chio, sottomesse al dominio Veneto o Genovese.

## SINODI PROVINCIALI E DIOCESANI



Come abbiamo già iniziato a dire nel precedente capitolo, se il Concilio di Trento ebbe insperati frutti nella riforma dei costumi e nella ripresa della vita religiosa del popolo cristiano, non poco fece in favore dei Greci d'Italia.

Ancora nel precedente capitolo accennavo ai Vescovi che, attraverso le Sacre visite che il Tridentino aveva ordinato, si rendevano conto della realtà dell'elemento greco tra i propri fedeli e, pertanto, erano spinti ad affrontarne concretamente i problemi.

Non si ha ancora un elenco completo di tutti i Sinodi Provinciali tenuti prima e dopo la *Instructio Clementina*, nei quali furono trattati problemi riguardanti il rito greco: possiamo però averne un quadro abbastanza ampio, specialmente nei riguardi dell'Italia, dall'elenco provvisorio pubblicato da mons. Louis Petit nel volume XXVI A, nel nuovo Mansi; dalla Biblioteca Barberiniana, oggi in Vaticano; dalla Raccolta Generale dei Concili, dalla Vaticana e da ricerche personali su documenti o storie locali.

1392 - MESSINA - Sinodo Diocesano tenuto dall'Arcivescovo Filippo Crispo<sup>1</sup>.

1567 - BENEVENTO – “Synodicon S. Beneventanensis Ecclesiae continens concilia XIX... cura... Fr. Vincentii Mariae, Ordinis Praedicatorum Cardinalis Ursini Archiepiscopi, Benevento 1695”. Nella II Sessione, tit. III si ha: “De reformatione Graecorum eorumque erroribus tollendis”<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> Citato dal Gassisi in “Roma e l'Oriente”, VIII, 1914.

<sup>2</sup> Barberiniana: Cod. V. 29.

Viene, per la prima volta, proibito a coloro che avevano cambiato rito, di ritornare a quello Bizantino.

Questo principio sarà poi fatto proprio dalla "Etsi pastoralis".

1638 - MONREALE - Sinodo del Card. Cosimo de Torres<sup>17</sup>.

1648 - MONREALE - Sinodo del 1648<sup>18</sup>.

1651 - CASSANO - Sinodo tenuto da mons. Gregorio Caraffa nel Mese di Aprile. Tutto il 21° art. riguarda di Albanesi.

Si ordina ai loro parroci di Osservare, in materia matrimoniale, i decreti del Tridentino e gli statuti particolari della Diocesi, di rimuovere ogni otto giorni o, al massimo, ogni quindici, la SS. Eucaristia, che si conserva per gli ammalati, e di non amministrarla ai latini che venissero alle loro Chiese anche per devozione o per voto; similmente si proibisce di ascoltare le confessioni dei latini, salvo il caso di necessità; si ordina infine che ciascuno dei coniugi segua il proprio rito ed il greco si adatti piuttosto al latino, ma non viceversa<sup>19</sup>.

1652 - PALERMO - "Constitutiones dioecesanae Synodi Fr. D. Martini de Leon et Cardenas Archiepiscopi Panormitani... celebratae anno Domini 1652".

Nella parte I, cap. VII, troviamo: "Ritus ab Italo-Graecis observandi". Si ricopia la Clementina.

Nella parte III, al cap. I, n. 12, si inserisce, per la prima volta, un articolo ispirato alla Bolla "Providentia" di S. Pio V, del 1566, in cui si proibisce ai Sacerdoti greci o latini di celebrare nell'altro rito<sup>20</sup>.

1652 - MONREALE - "Constitutiones et decreta synodalia dioecesis Montis Regalis ex Synodo promulgata anno 1652, Em.mo... Francesco Peretti... Cardinali Montalto Archiepiscopo"<sup>21</sup>.

Riproduce in latino la Professione di Fede di Papa Gregorio XIII ed al cap. XIV della I Sess, si trova: "De Graecorum nostrorum riti-

<sup>17</sup> I. CROCE, *Gli Italo Albanesi*, in *Bollettino Badia greca di Grottaferrata*, VIII (1966), pag. 47.

<sup>18</sup> GASSISI, *loco citato*.

<sup>19</sup> F. RUSSO, *Storia della Diocesi di Cassano*, vol. II, pag. 86.

<sup>20</sup> Biblioteca Vaticana, *Raccolta Generale. Concili*, IV, 198.

<sup>21</sup> Barberiniana, *cap. VI*, 51, int. 2.

bus”; in pratica si tratta della Clementina con l’aggiunta di qualcosa di nuovo come, per es., la proibizione di celebrare l’ufficio dei defunti per i fanciulli; lo stesso deve farsi per gli impenitenti; si commina la sospensione per i Sacerdoti latini e la scomunica per i fedeli dello stesso rito, se ricevono la Comunione nelle chiese greche. Prescrive la formula indicativa per l’assoluzione sacramentale.

1653 - GIRGENTI - Sinodo tenuto dal Vescovo Fernando Sanchez de Cuellas<sup>22</sup>.

1656 - BENEVENTO - Concilio provinciale tenuto dall’Arcivescovo G. Battista Foppa: ripete i Decreti del Card. Savelli del 1567<sup>23</sup>.

1663 - MESSINA - Sinodo tenuto dall’Arc. Simone Carafa<sup>24</sup>.

1679 - Palermo – “Constitutiones dioecesanae Synodi D. Jacobi de Palafox et Cardona Archiepiscopi Panormitani... celebratae anno Domini 1679”. Nella I parte, al cap. VIII, si ha: “Ritus ab Italo-Graecis observandi”. È una copia del Sinodo del 1652<sup>25</sup>.

1681 - MESSINA – “Synodus a... Joseph Cigala Archiepiscopo Messanensi anno 1681... celebrata”. Troviamo: Tit. I, decr. I, “De fide emittenda”; Tit. II, decr. VI, “De Graecis orientalibus”<sup>26</sup>.

1693 - BENEVENTO - Concilio provinciale tenuto dal Card. Vincenzo Orsini. Il Tit. XIX è: “De clericis coniugatis et diaconis sylvaticis” ed il Tit. XLVII: “De Graecis ne in schismaticorum errores incidant”. Si esagera l’art. 26 della Clementina e si vuole che nei matrimoni misti, quando la madre è latina, la prole deve essere sempre latina perché alla madre compete principalmente l’educazione dei figli: “praevallet sempre mater latina”<sup>27</sup>.

1704 - GIRGENTI - Sinodo tenuto dal Vescovo mons. Francesco Ramirez<sup>28</sup>.

<sup>22</sup> I. CROCE, *Gli Italo Albanesi*, op. cit., pag. 47.

<sup>23</sup> *Synodicon*, pag. 595 (Citato dal Croce nella stessa pag. 47).

<sup>24</sup> I. CROCE, *loco citato*, pag. 47.

<sup>25</sup> Biblioteca Vaticana, *Raccolta Generale. Concili*, IV, 198.

<sup>26</sup> Biblioteca Vaticana, *Raccolta Generale. Concili*, IV, 176.

<sup>27</sup> *Synodicon S. Benev. Ecc.*, pagg. 624-625; 654-696 (in Croce, *loco citato*, pag. 481).

<sup>28</sup> I. CROCE, *Gli Italo Albanesi*, op. cit., pag. 48.

1708 - ANCONA – “Synodus Anconitana habita anno 1708 a... Cardinali Marcello de Aste”.

Nel Decr. I troviamo: “De Graecis et eorum ritibus”. Dopo una breve premessa, rimanda al Sinodo del Card. Giovanni Conti, Vescovo di Ancona dal 1664 ad 1691<sup>29</sup>.

1725 - MESSINA – “Synodus Dioeciesana a... D. Joseph, Migliaccio... anno Domini 1725 Messanae in sua Protometropolitana ecclesia celebrata”. La Sess. I, Tit. I, Decr. I, N. 6, parla della Professione di Fede da emettersi da tutti gli Ecclesiastici greci che capitano in Diocesi; la Sess. III, Tit. II, Decr. II, ha per titolo: “De Graecis orientalibus”. Non è che una ripetizione quasi alla lettera delle disposizioni emanate dal Sinodo del 1681<sup>30</sup>.

1726 - ANCONA – “Synodus Anconitana a Ioanne Baptista Card. Bussio celebrata, anno Domini 1726”. Il titolo del cap. IV della I parte è: “De Graecis et eorum ritibus”.

Come novità si ha la imposizione della Professione di Fede non solo a tutti gli Ecclesiastici ma anche a tutti i secolari che avessero voluto cantare o semplicemente intervenire alle sacre funzioni<sup>31</sup>.

1730 - MONREALE - Sinodo tenuto dal Cardinale Alvaro Cienfuegos<sup>32</sup>.

1779 - ANCONA – “Synodus dioeciesana a... Iohanne Octavio... Card. Bufalino... celebrata... anno 1779”. Il Tit. VII della I parte dice: “De Graecis et Armenis”. In appendice porta una sintesi della “Etsi pastoralis”<sup>33</sup>.

1902 - ANGLONA e TURSI – “Synodus dioeciesana quam... Carmelus Pujia Episcopus...anno Domini 1902 celebravit”.

Il Cap. VI della IV Costituzione ha per titolo: “De Italo-Graecis”. Tranne qualche speciale disposizione, trattasi di una sintesi della “Etsi pastoralis”.

<sup>29</sup> Biblioteca Vaticana, *Raccolta Generale. Concili*, IV, 77.

<sup>30</sup> Biblioteca Vaticana – Chigiana, III, 775.

<sup>31</sup> Biblioteca Vaticana – Chigiana, III, 1728; *Raccolta Generale Concili*, III, 1728.

<sup>32</sup> I. CROCE, *op. cit.*, pag. 49.

<sup>33</sup> *Synodus etc...*, Siena, 1903.

Tutto il Sinodo però è interessante, perché ci fa conoscere costumi, usi ed abusi della Calabria di quel tempo<sup>14</sup>.

1906 - ROSSANO – “Synodus prima dioeciesana Rossanensis”, tenuto da mons. Orazio Mazzella. Tutti i 20 articoli del cap. VI sono per gli Italo-greci “quosque pari affectu prosequimur ac ceteras oves pastorali Nostrae sollicitudini commissas”.

Dopo averli esortati ad osservare esattamente la “Etsi pastoralis”, essi sono dichiarati liberi di esercitare il loro rito, a patto di studiarne le cerimonie (art. 2); Gli olii santi debbono essere prelevati nella Cattedrale Metropolitana. (art. 3); Resta sospeso il sacerdote che battezza un neonato nel rito diverso da quello del padre (art. 4); I fanciulli dipendono dalla giurisdizione del Parroco paterno (art. 5); I fanciulli non battezzati dal Vescovo greco, debbono essere cresimati (art. 6); Ognuno è tenuto ad osservare il rito nel quale è stato battezzato (art. 7); Si cade nella sospensione riservata, confessando senza giurisdizione (art. 8); L'uso degli Antimensi è permesso solo ai sacerdoti greci ( art. 9); I fedeli possono comunicarsi nell'altro rito ( art. 10); Dove sono in vigore i due riti, i matrimoni si celebrano davanti al parroco dello sposo (art. 11); Se la moglie sceglie il rito del marito, non può lasciarlo da vedova (art. 12); Per i Greci valgono tutti gli impedimenti matrimoniali dei latini (art. 13); Tranne il rito, i Greci soggiacciono alle comuni leggi e giurisdizione ecclesiastica (art. 14); Eccetto l'abito, gli Ecclesiastici greci osservino la disciplina comune (art. 15); I parroci sono tenuti agli obblighi comuni della cura, non esclusa la Messa pro populo (art. 16); I Greci sono tenuti alle feste della Diocesi, mentre possono osservare i digiuni e le astinenze proprie (art. 17); Pur non godendo della Bolla della S. Crociata, i Greci possono chiedere la limitazione nelle astinenze (art. 18); Si usino solo Libri liturgici corretti ed approvati (art. 19); La precedenza è data dalla dignità e dall'anzianità e non dal rito (art. 20)<sup>15</sup>.

<sup>14</sup> I. CROCE, *op. cit.*, pag. 49.

<sup>15</sup> *Synodus prima dioeciesana etc.*, Napoli, Tip. Sordomuti, 1906.

Anziani sacerdoti della mia Diocesi ricordano, a proposito delle Visite pastorali alle Parrocchie greche, un curioso particolare, riguardante l'art. 6° del Sinodo di mons. Mazzella. Si restava meravigliati dal come erano tenuti i Libri dei Battezzati: nuovissimi e pulitissimi!

Si scoprì poi che quello che esibivano al Sacro Visitatore era quello "ufficiale", con l'annotazione del solo Battesimo; c'era poi l'altro, per loro il "vero", da non far vedere al Visitatore "latino", in cui era annotato il Battesimo e la Cresima amministrati "una simul" dal Sacerdote greco al bambino.

Da notare poi l'art. 20°, in cui il Rito non fa precedenza; si mette da parte il rito "potior"...

Per la storia del Diritto, il P. Croce, nella citata monografia, ricorda ancora altri Sinodi, meno importanti, per il Rito greco.

Con l'erezione dell'Eparchia di Lungro nel 1919 e di Piana degli Albanesi, in Sicilia, nel 1937, tutte queste disposizioni Sinodali sono cadute in disuso.

Hanno però sempre un grande valore storico-giuridico e ci danno la visione esatta dell'evolversi del Diritto Orientale e delle lotte sostenute dagli Italo-albanesi per la difesa e l'affermazione del proprio rito.

## LEONE X



Si può contestare a Papa Leone X l'onore di dare il suo nome al secolo in cui visse; per i Greci d'Italia, però, è certamente colui che, per primo, non si ferma a soli Documenti, anche se solennissimi, ma interviene in loro favore con la testimonianza delle opere.

A ciò non fu estraneo il suo innato senso umanistico, che lo portava a proteggere la cultura.

Sta di fatto che, creando in Roma una Biblioteca ed una Stamperia greca, con annesso un Cenacolo di studio, rende presente "ufficialmente" nella Capitale del Cattolicesimo quei Greci che mantenevano vivo in Italia il Rito bizantino e la loro antichissima lingua. Papa Leone è il primo vero protettore degli Italo-Albanesi e l'unione coi Greci è una delle più belle note del suo pontificato.

Fin dal 1513, appena salito al Soglio pontificio, interviene di autorità contro il Clero latino che, specialmente in Calabria, vuole costringere i profughi Albanesi ad abbandonare il proprio rito<sup>1</sup>.

A Lui si rivolgono con fiducia i Greci di Venezia, e sono presi sotto la sua diretta protezione, come abbiamo visto a pag. 45.

Il 18 Maggio 1521, poi, interviene energicamente con la Bolla "Accepimus nuper" e lo ribadisce con la susseguente "Cum nuper", come abbiamo visto nel cap. citato sopra, in favore dei Greci d'Italia, vessati dai Vescovi e dal Clero latino.

In queste due Bolle citate, si ordina ai Vescovi latini di non molestare in alcun molo i Greci nel loro rito; di fare ordinare i Chierici

<sup>1</sup> *Regesta Leonis X*, n° 3045 (in PASTOR, vol. IV, p. I, pag. 567).

greci da Vescovi greci e di crearsi un Vicario greco, eletto dai Greci delle proprie Diocesi.

Ecco come si esprime il Pontefice:

“Ordinari locorum Latini, ipsam nationem super dictis ritibus et observantiis in locis ubi praedicti Graeci morantur, quotidie molestant, iperturbant et inquietant”<sup>2</sup>.

Fu tale l'entusiasmo suscitato dalla “Accepimus nuper” che, tradotta in greco, fu divulgata in tutti i territori dove si trovavano comunità greche, conviventi con comunità latine.

Leone Allazio la trascrisse in greco, a penna, in un Codice e, successivamente, venne riprodotta varie volte a stampa in Venezia<sup>3</sup>.

Ma, come ho detto, il Papa non si ferma agli scritti, anche se importantissimi e nobilissimi.

Nel Palazzo del Quirinale, in Roma, apre un Collegio per dare alla gioventù greca la possibilità di apprendere la scienza e le varie altre discipline, nella propria lingua.

Questo delicatissimo pensiero fu suggerito al Papa dal dotto Jacopo Lascari, che ne fu uno dei più illustri maestri e fu colui che, dall'annessa Stamperia, fece uscire in stampa le opere di Omero.

Ecco, a titolo di curiosità, la prefazione premessa all'antico “Scoliaeste” di Omero, stampato in Roma nel 1517:

“Homeri interpres pervetustus, infinitis propemodum laceratus plagis medium olim Quirinalis, iam Cabalini montis Gymnasium adii, ibique haud parvo negotio in integrum restitutus, parus nitidusque ac mille fratribus auctus, matris faecundissimae, chaligraphorum artis beneficio in lucem prodeò:

Debes id quoque lector canere, Leoni X Pontifici M., cuius providentia ac benignitate gymnasium nuper institutum viget, frugisque bonae testimonium perhibens, bona sua studiosis perquam liberaliter impertit. Vale.

<sup>2</sup> P. RODOTÀ, *Del Rito greco in Italia*, Roma, 1763, vol. III, pag. 135.

<sup>3</sup> P. RODOTÀ, *Del Rito greco in Italia*, Roma, 1763, vol. III, pag. 136.

## GREGORIO XIII



Lo Scisma Luterano ed Inglese, che aveva staccato dalla Chiesa di Roma oltre metà Europa, spinse Papa Gregorio XIII a voler creare, nel Centro della cristianità, dei Collegi internazionali di formazione e di studio, per la gioventù europea.

Già, sotto la direzione della compagnia di Gesù, erano sorti i Collegi Germanico-Ungarico ed Inglese, da dove, giovani preparati in Teologia, Filosofia e Lettere e formati a solida pietà, si irradiavano a spendere la loro vita ed il loro lavoro in Germania, Ungheria, Inghilterra e Scozia, loro paesi d'origine.

Lo sguardo del Pontefice si volse anche alla Grecia, dove i discendenti di tanti santi e dotti Padri della Chiesa erano caduti dal primitivo splendore.

Per prima cosa, nel 1576, il Papa pensò di mandare in Grecia dodicimila Catechismi tradotti in greco volgare ed anche molti volumi con i Canoni del Concilio Tridentino, stampati in greco per sua commissione ed a sue spese<sup>1</sup>.

Ben quattro Cardinali, Giacomo Savelli, Guglielmo Sirleto, Antonio Carafa e Giulio Antonio Santoro, furono incaricati dal Papa di studiare i provvedimenti più concreti per venire incontro ai bisogni della Grecia.

La creazione di un Seminario internazionale in Roma, dove, sotto lo sguardo del Sommo Pontefice, giovinetti scelti si formassero

<sup>1</sup> MAFFEI, *Annali di Gregorio XIII*, tomo I, libro V, n° 36, riportato dal RODOTÀ (*opera citata*), vol. III, pag. 150.

nella pietà, nella dommatica e nelle scienze, sicché, tornati in patria, facessero rivivere la primitiva purezza della fede, fu il progetto più idoneo e concreto da presentare al Papa.

Questa possibilità di aiuto pratico alla Grecia, già desiderato dai Pontefici Marcello II e Paolo IV, come appare chiaro dalle loro Bolle riguardanti cose bizantine, fu accettata immediatamente da Papa Gregorio il quale, con la Costituzione del 13 Gennaio 1577, ordinò l'acquisto di locali idonei, sotto il Pincio, per la erezione del Seminario greco.

Oltre vari privilegi, furono assegnati 100 scudi mensili all'Amministrazione del Seminario, da prelevare, parte dai danari della Camera Apostolica, parte dal beneficio del Vescovado di Chisano, nell'isola di Candia, allora vacante.

Dall'Abbazia della Santa Croce dell'Avellana, unita al Collegio Germanico, furono assegnati mille scudi d'oro annui, da godere dopo la morte del Card. Alessandrino<sup>2</sup>.

Papa Gregorio pensava di affidare questo collegio alla Compagnia di Gesù, ma il Card. di S. Severina pensò di far cosa grata al Pontefice assumendone egli stesso la Direzione.

Il Papa, infatti, teneva moltissimo al collegio greco.

Leggiamo nel Pastor che, ordinata dal Papa la chiesa di S. Attanasio - da costruirsi dalle fondamenta - in via del Babbuino, da servire come chiesa del collegio, in data 20 ottobre 1580, il 23 Novembre dello stesso anno, il Card. Santoro metteva la prima pietra<sup>3</sup>.

Il Pontefice, che seguiva personalmente i lavori, vi trasferisce tutto il collegio, dalla sede di Via Ripetta.

Giustamente, vedendo in Lui un vero padre, al II piano del collegio, dice il Pastor nel luogo citato, fu posta una lapide che porta incise queste parole: "Gregorio P.O.M. fundator et parens" (sic!).

Oggi questa lapide non c'è più.

La Direzione del collegio fu tenuta per ben venticinque anni dal Card. Santoro, il quale dette un tale volto di severità a tutto l'Istitu-

<sup>2</sup> P. RODOTÀ, *Del Rito greco in Italia*, vol. III, pag. 152.

<sup>3</sup> PASTOR, *Storia dei Papi*, vol. VIII, pagg. 813 e segg.

to che, alla sua morte, Papa Gregorio, commosso dalle suppliche degli studenti, passò ai Padri Gesuiti tutta la responsabilità disciplinare ed ordinò al P. Claudio Acquaviva, Generale dell'ordine, di esserne il Rettore.

Lasciato dalla Compagnia il collegio, per dissensi, la cui natura lo stesso Rodotà non sa trovare, col Card. Giustiniani, succeduto quale Amministratore al Card. di S. Severina, Santoro, nel 1604 Papa Clemente VIII affidava ai somaschi la Amministrazione; la Direzione degli studi fu data a due Padri Domenicani.

Le immancabili incomprensioni tra religiosi di due diversi Ordini, con gravi divisioni tra gli alunni, spinsero nel 1609 Papa Paolo V ad affidare tutta la responsabilità ai Padri Domenicani.

Morto il Card. Giustiniani, "Papa Gregorio XV, tolto il peso della responsabilità ai PP. Domenicani, lo passava ancora una volta ai Gesuiti<sup>4</sup>.

Eletto Papa il Card. Barberini, col nome di Urbano VIII, consigliato dagli stessi Padri Gesuiti, prescrisse opportune regole circa la celebrazione dei divini uffici, gli esercizi di pietà, gli studi, l'economia e la disciplina, da servire agli alunni del Collegio<sup>5</sup>.

L'erezione del Collegio greco di Roma, iniziato dalla prodigiosa munificenza di Papa Gregorio XIII, promossa con affetto dai cardinali Protettori e favorita dalle stabili leggi di Papa Urbano VIII, ha risposto copiosamente ai disegni di coloro che lo vollero e lo mantennero in vita.

Ogni Greco sapeva che all'ombra della cupola di s. Pietro vi era una casa in cui si ritrovavano dei fratelli ed un Padre che li amava.

Certo se il collegio non fu di appariscente utilità alla Grecia, servì di unione tra l'Oriente e l'Occidente e tanto bene ne ricavarono i Greci d'Italia ai quali venivano assicurata la continuità del Sacerdozio per il proprio Rito.

<sup>4</sup> P. RODOTÀ, *Del Rito greco in Italia*, vol. III, pag. 155.

<sup>5</sup> *Constitutio Urbani VIII*, die 23 Nov. 1624 (riportata dal Rodotà nel luogo citato alla precedente nota).

Chi, infatti, può negare i vantaggi che ne ricavarono il Rito e la lingua greca?

Le città ed i paesi d'Italia dove vigevo il rito bizantino, guardavano al Collegio di Roma come a certezza di continuità, nella sua purezza e nella immunità da ogni errore.

Nel Tempio di S. Atanasio, venendo da ogni parte del mondo, i fedeli possono assistere alle fastose celebrazioni liturgiche orientali e sentire risuonare, al centro della latinità, le lodi di Dio, nella soave e melodiosa lingua dei Santi Padri orientali.

Lo studio del greco, poi, che vi si insegna con ogni diligenza, rende, ancora oggi, Roma e l'Italia, la culla del più puro Umanesimo.

Purtroppo, i posti riservati agli italo-albanesi di Calabria erano limitatissimi, per cui il problema della continuità del Rito in quella Regione d'Italia rimaneva sempre molto grave.

La continuità del Rito, infatti, richiede i Sacerdoti, ed allora, in Calabria, i giovani seminaristi greci, ricevevano una formazione alla buona presso i propri Parroci o nei Seminari latini, per poi intraprendere un lungo viaggio alla volta di Roma dove potevano essere ordinati Sacerdoti dal Vescovo greco a ciò deputato.

Era necessario far sorgere in Calabria un Collegio greco, e già si pensava a quello che sarà il Collegio "Corsini", primo passo per arrivare a salvare e far rifiorire il Rito greco in quella terra che ancora era ricordato come la "Magna Grecia".



## LA CHIESA DI S. ATTANASIO ED IL VESCOVO GRECO



e non fosse per l'Iconostasio, che divide l'Altare maggiore dal resto della Chiesa, il Tempio eretto da Papa Gregorio XIII in onore di S. Attanasio, in Roma, e dipendente, come giurisdizione dal Collegio greco, non avrebbe alcuna caratteristica orientale.

La molteplicità degli altari, che all'inizio vi furono eretti, in stridente contrasto con la disciplina greca, si spiega con la necessità delle celebrazioni giornaliere di vari Sacerdoti greci e latini.

Fin dal 1595 è assegnato a questa Chiesa, dal Papa Clemente VIII, un Vescovo di Rito greco, destinato a conferire gli Ordini sacri agli alunni del Collegio ed ai Greci residenti in Italia. Egli veniva, perciò, chiamato Vescovo Ordinante<sup>1</sup>.

Fino a quel tempo la disciplina e l'uso per le Sacre Ordinazioni, in Italia, variavano secondo le circostanze.

Quando esistevano le Diocesi greche, i Vescovi ordinavano solo i propri sudditi.

Gli inconvenienti cominciarono quando qualche latino, o per essere ordinato prima o perché non ordinato dal proprio Vescovo, profittando della vicinanza dei Vescovi greci, i quali erano esenti dalla Legge delle Quattro tempora, e poco badavano ai limiti della giurisdizione propri, veniva facilitato nei suoi disegni.

<sup>1</sup> *Instructio Clementis VIII*, Anno 1595, in RODOTÀ, *Del Rito greco in Italia*, vol. III, cap. VIII, pag. 219.

Per reazione, i Vescovi latini facevano lo stesso coi Chierici greci, sicché dovette intervenire, con tutta la sua autorità, il Papa Celestino III, proibendo ogni mescolanza di riti<sup>2</sup>.

Restavano però sempre valide le Ordinazioni dei Basiliani da parte dei Vescovi latini<sup>3</sup>.

Si pensò da qualcuno che le Ordinazioni ricevute da un Vescovo di altro rito fossero invalide<sup>4</sup>.

Una dichiarazione del 1202 da parte di Papa Innocenzo III, stabiliva che era lecito ai Vescovi latini ordinare i Chierici greci della propria Diocesi<sup>5</sup>.

Il Concilio Lateranense del 1215, ammetteva la stessa parità per i Vescovi greci.

Aggiungeva anche che i Vescovi latini dovevano avere in Diocesi un Vescovo greco, quale loro Vicario, sia per le Ordinazioni che per il bene dei propri fedeli di rito greco.

Non curato tale dispositivo dai Vescovi latini, poiché mal sopportavano il peso e la soggezione di un Suffraganeo greco, e venuti a mancare i Vescovi greci nelle provincie meridionali, gli Italo-albanesi e gli altri chierici greci, per giungere alle Sacre Ordinazioni, sfruttavano tutte le possibilità che loro si presentavano.

Si profittava di qualche Vescovo orientale, di passaggio per le loro terre, ed allora, col permesso della "Suprema Inquisizione", si tenevano le Sacre Ordinazioni.

Più frequentemente erano i Vescovi latini che Ordinavano nelle proprie Diocesi.

Così infatti prescrive il Concilio di Benevento del 1567: "In posterum non ordinentur, nisi a catholicis Episcopis, in quorum diocesis habitant", e quello di Rossano del 1574: "Praecipimus, ut

<sup>2</sup> Cap. "Cum secundum", *De tempore ordinationis* (in RODOTÀ, *opera citata*, vol. II, pag. 17).

<sup>3</sup> P. RODOTÀ, *Del Rito greco in Italia*, vol. II, pag. 233.

<sup>4</sup> P. RODOTÀ, *Del Rito greco in Italia*, vol. III, pag. 217.

<sup>5</sup> Cap. "Quoad traslationes", *De tempore ordinationis* (in RODOTÀ, *opera citata*, libro III, cap. VIII, pag. 218).

nullus posthac ad aliis, quam a nobis, seu a successoribus nostris ordinetur”<sup>6</sup>.

Il Rodotà parla di carte da lui osservate, dalle quali si dimostra che mons. Mario Orsini, Vescovo di Bisignano, ordinò, nel 1618, alcuni chierici Albanesi negli Ordini Maggiori<sup>7</sup>.

Un Decreto della Sacra Congregazione del S. Ufficio, del 13 aprile 1621, prescrive all’Arcivescovo di Rossano: “Ut Graecos suos dioecesanos ordinet”<sup>8</sup>.

Anche gli alunni del Collegio greco di Roma, risultano essere ordinati da Vescovi latini.

Informato Clemente VIII che questa circostanza li rendeva odiosi ai loro connazionali, quando ritornavano in patria, nell’anno 1595 stabilì che nella chiesa di S. Attanasio, fosse stabile un Vescovo di rito greco, col titolo “in partibus infidelium”, e con funzione di Vescovo Ordinante<sup>9</sup>.

Urbano VIII stabilì che detto Vescovo fosse anche di nazionalità greca<sup>10</sup>.

Assisteva alle principali funzioni nella Chiesa di S. Attanasio e nelle solennità celebrava in abito pontificale<sup>11</sup>.

Le Sacre Ordinazioni erano tenute con la sola licenza del Cardinale Protettore del Collegio e non del Vicario di Roma.

C’è un interessante uso: il Vescovo Ordinante non itera il Sacramento della Cresima ricevuto in Oriente da un semplice Sacerdote<sup>12</sup>.

Purtroppo ci mancano i nomi dei primi Vescovi greci in Roma.

Il primo che ci viene tramandato è quello di mons. Onofrio Co-

<sup>6</sup> Cap. “Quoniam in plerisque”, *De Officio ordinarii* (in RODOTÀ, *opera citata*, libro III, cap. VIII, pag. 218).

<sup>7</sup> P. RODOTÀ, *Del Rito greco in Italia*, vol. III, cap. VIII, pag. 218.

<sup>8</sup> SISTO V, *Lettere spedite il 1 Sett. 1589*, *Bull. Romanum*, tomo I, parte I, pag. 160.

<sup>9</sup> *Instructio Clementina*, 1595.

<sup>10</sup> URBANO VIII, *Costituzione del 23 Novembre 1624*.

<sup>11</sup> P. RODOTÀ, *Del Rito greco in Italia*, vol. III, pag. 219.

<sup>12</sup> P. RODOTÀ, *Del Rito greco in Italia*, vol. III, pag. 219.

stantini, originario di Trebisonte, in Asia Minore, nato a Napoli ed educato nel Collegio greco.

Esercitò per 51 anni, col titolo di Arcivescovo di Debri.

Mori ad 83 anni, il 20 Marzo 1717, nel Monastero di S. Basilio, al quale lasciò tutti i suoi beni.

È sepolto nella Chiesa di S. Attanasio.

Gli successe il suo Coadiutore, l'Albanese Filoteo Zassi, di Mezzoiuso, in Sicilia, col titolo di Arcivescovo di Durazzo.

Esercitò fino al 1726.

Dal 1726 al 1737 troviamo l'Albanese Basilio Motranga, di Piana dei Greci, col titolo di Arcivescovo di Acrida.

Segue Dionisio Modinò, col titolo di Arcivescovo di Milo.

Il 16 Marzo 1750, viene eletto l'Albanese Giuseppe Schirò, col titolo di Arcivescovo di Durazzo.

Ormai, però, la Calabria ha il suo Vescovo Ordinante, e la serie dei Vescovi greci in Roma non interessa più il nostro argomento.

## IL COLLEGIO ITALO-GRECO IN CALABRIA



Dompile Samuele Rodotà, il grande storico degli Italo-albanesi, fa ricadere tutte le disavventure dei suoi compatrioti in Calabria ed in Sicilia, sulla ignoranza in cui erano stati ridotti dopo la loro venuta in Italia.

Mentre essi, dice il Rodotà, si erano lusingati di essere accolti dai Vescovi meridionali almeno come gli Ebrei da Nabucodonosor, il quale volle che alcuni giovani venissero educati nelle scienze e nelle arti dei Caldei, si videro, invece condannati a quella durissima pena che i Mitileni comminavano ai ribelli: essere inabilitati allo studio delle scienze e delle lettere<sup>1</sup>.

Si arrivò a tale stato d'ignoranza, che Sacerdoti albanesi non profervano rettamente neppure le formule dei Sacramenti, compresa quella dell'Eucaristia.

Da buon Italo-albanese, il Rodotà ne dà la colpa ai Vescovi, i quali non tenevano in alcun conto la precisa disposizione del Concilio Lateranense del 1215, secondo la quale i Vescovi latini dovevano impiegare tutta la loro autorità e diligenza perché i Greci commoranti nelle loro Diocesi, fossero ammaestrati nelle Lettere e potessero soddisfare alle esigenze dell'esercizio del culto<sup>2</sup>.

È difficile dargli torto o ragione!

<sup>1</sup> P. RODOTÀ, *Del Rito greco in Italia*, vol. III, pag. 73.

<sup>2</sup> CONCILIO LATERANENSE, Cap. "Quoniam. De officio Ordinarii".

È vero che Papa Gregorio XIII, fondando, nel 1576, il Collegio Italo-greco in Roma, aveva dato la possibilità di studio ai giovani desiderosi di raggiungere, con la dovuta preparazione, il Sacerdozio, ma i posti, per gli Albanesi di Calabria erano limitatissimi. Fu proprio un Sacerdote Albanese, Stefano Rodotà dei Coronei, di S. Benedetto Ullano, che aveva studiato al Collegio S. Attanasio di Roma, a comprendere che il vero bene per il Rito greco della Calabria sarebbe venuto dalla erezione di un Collegio greco, in questa Regione, con a capo un Vescovo.

Essendo stato eletto Papa Clemente XI, della famiglia Albani, oriundo albanese, si recò a Roma a perorare questa causa<sup>3</sup>.

Fin dagli anni 1625-1629, in verità, si era prospettata alla Congregazione di Propaganda Fide, alla quale erano affidate le questioni orientali, l'apertura di due Seminari per gli Italo-albanesi, uno a Reggio Calabria ed uno a Messina<sup>4</sup>, mentre l'opportunità della nomina di un Vescovo greco per la Calabria, si era pensata nel 1674<sup>5</sup>.

Difficoltà di natura economica e politica, però, unite a perplessità circa i poteri da dare al nuovo Vescovo, fecero sì che la cosa restasse lettera morta.

Papa Clemente XI, in linea di massima, si trovò d'accordo con il Rodotà e si stabilì la sede del nuovo Collegio in S. Benedetto Ullano, nel palazzo abaziale.

Ancora nuove difficoltà portarono la cosa per le lunghe e non si riuscì a portare a termine il disegno stabilito né con Papi Innocenzo XIII né con Benedetto XIII.

Il sogno dell'umile sacerdote albanese, diventò realtà nel 1732 con un altro Papa di origine Albanese, per parte materna, Clemente XII, della nobile famiglia Corsini<sup>6</sup>.

Concedendo il "Palatium Abbadiale" e l'annesso giardino, fon-

<sup>3</sup> A. SCURA, *Gli Albanesi in Italia*, Cosenza, Brenner, 1962, pag. 73.

<sup>4</sup> E. BENEDETTI *La S. Congr. di Prop. Fide e gli Italo-greci del Regno di Napoli*, in *Roma e l'Oriente*, vol. XVII, 1919, pag. 54-55.

<sup>5</sup> E. BENEDETTI, *Idem*, pag. 61.

<sup>6</sup> A. SCURA, *Gli Albanesi in Italia*, pag. 73.

dava, con fine religioso e civile, il Collegio Italo-greco in S. Benedetto Ullano e che da lui, prendeva il nome di "Corsini".

Si dava, così, possibilità ai giovani albanesi delle provincie del Regno di Napoli, di essere educati ed avviati sia al Sacerdozio che alle professioni laiche.

Fu questa fondazione, per gli Albanesi di Calabria, una conquista veramente grande. Né la munificenza di Papa Clemente XII si fermò alla sola erezione del Collegio: lo dotò di seimila scudi romani dalla sua privata "cassetta" ed altri seimila furono reperiti "ex pontificio aerario", da investire in beni immobili.

Restava però un altro grave problema: i giovani albanesi che dovevano essere ordinati Sacerdoti, dovevano intraprendere un viaggio a Roma dove, come abbiamo già detto in precedenza, fin dal 1595, Papa Clemente VIII aveva deciso che risiedesse un Vescovo bizantino, per le Ordinazioni dei chierici del medesimo rito<sup>7</sup>.

Dovendo dare un Rettore al Collegio e volendo venire incontro agli Ordinandi Italo-albanesi, Papa Clemente XII, nel 1735, provvide a far presiedere un Vescovo alla Direzione della nuova Istituzione in Calabria<sup>8</sup>.

Prevedendo però le controversie che, necessariamente, sarebbero sorte tra il nuovo Vescovo e gli Ordinari latini della Calabria, prese le necessarie misure perché, pur non diminuendo in nulla la loro autorità, si potesse far del bene agli Italo-albanesi.

Si stabilì per primo che nessuna giurisdizione avesse il Vescovo greco né sui Sacerdoti greci né sui fedeli della stessa S. Benedetto, luogo ove il Collegio aveva la sede.

Fedeli e Sacerdoti greci dipendevano dai rispettivi Vescovi di Anglona, Cassano, Rossano e S. Marco.

Dispose poi che, quale Coroepiscopo, il Vescovo greco visitasse le chiese greche delle loro Diocesi, dando regole per il buon anda-

<sup>7</sup> E. BENEDETTI *La S. Congr. di Prop. Fide e gli Italo-greci del Regno di Napoli*, in *Roma e l'Oriente*, vol. XVII, 1919, pag. 52.

<sup>8</sup> A. MARCHIANÒ, *Il Vescovado ed il Collegio italo-greco in Calabria*, in *Roma e l'Oriente*, 1916, n. 63-4, pagg. 123-133.

mento del rito e della disciplina orientale, rispettando in tutto la ordinaria giurisdizione dei Vescovi, ai quali egli chiederà il permesso per quelle Visite, restando questi l'unica ed assoluta autorità ad approvare, confermare e fare eseguire quanto il Vescovo greco avrà fatto presente.

Non può egli inserirsi nel contenzioso dei chierici o Sacerdoti greci, concedere dispense, pronunziare sentenze di censura, scomuniche ed interdetti, esercitare alcun atto di giurisdizione, benedire il popolo fuori delle funzioni, perché tutti questi atti sono propri dei Vescovi ordinari di Diocesi.

A queste istruzioni generali, si aggiungono quelle sulle Sante Visite: al Vescovo greco è vietato il solenne ingresso con l'incontro del Clero e del popolo; non può usare il baldacchino astato; non si farà baciare la mano in segno di ubbidienza; non sarà preceduto dalla croce; non sarà incensato sulla porta della Chiesa; non aspergerà il Clero ed il popolo con l'aspersorio.

È previsto che l'inginocchiatoio, sul quale farà orazione, sia privo di drappi ed adorno di soli cuscini; non potrà fare, senza permesso degli Ordinari, pontificali nelle Diocesi latine, ed in caso positivo, non dalla sede pontificale.

Dopo aver prescritto che non interverrà, nelle Chiese greche, sugli obblighi di Messe, funerali, anniversari etc., stabilisce, infine che, richiesto da qualche Vescovo latino ad intervenire ai Sinodi, occuperà il primo seggio tra i Canonici e le Dignità latine.

Tutto questo, lo si comprende bene, è stato stabilito e per non suscitare animosità nei Vescovi latini di Calabria, e per stabilire che il Vescovo greco è Vicario dei Vescovi latini ed è dato loro dalla Santa Sede in adempimento al Cap. "Quoniam... De officio Ordinari" del citato Concilio Lateranense.

Le prime e più urgenti aspirazioni degli Italo-albanesi di Calabria sono soddisfatte, ma è impossibile dire quanto questa prima vittoria sia loro costata.

Da tutti i Documenti raccolti negli Archivi di Propaganda Fide risulta sempre chiarissimo, come vedremo, non solo l'attaccamento

degli Italo-albanesi al proprio rito e l'amore ai Romani Pontefici, nei quali riponevano tutte le loro speranze, ma risplende di fulgidissima luce lo zelo dei Papi per la conservazione del rito greco sia di fronte ai Vescovi latini come agli errori degli stessi Italo-albanesi.

Veramente è tale l'attaccamento di questi profughi alla Santa Sede ed alla loro fede che di ognuno di loro si può dire ciò che Papa Callisto disse del loro eroe Scanderbeg: "atleta e difensore del nome di Cristo!".

Ecco ora l'elenco dei Vescovi Presidenti del Collegio Corsini, con la funzione di Vescovo Ordinante per i Greci della Calabria.

Quasi a premiare la famiglia Rodotà, che per prima aveva proposto la soluzione del Vescovo in Calabria, venne nominato, come primo Rettore, Felice Samuele Rodotà, col titolo di Arcivescovo di Berea.

Deceduto santamente, a soli quaranta anni, nel 1740, lasciava all'Istituto le sue argenterie, i suoi paludamenti, la ricca biblioteca e quanto danaro possedeva.

A mons. Rodotà, nel 1742, succedeva nella Presidenza, mons. Nicola de Marchis, da Lungro, col titolo di Vescovo di Nemesi.

Uomo di virtù e di studio, visitò le Chiese greche delle quattro Diocesi calabresi, con vivo compiacimento degli Ordinari Diocesani, e lasciò utilissimi Decreti<sup>9</sup>.

Il Ròdotà, meravigliato, nota che in 15 anni di governo, non si levò contro di lui alcuna querela.

Mons. De Marchis finì i suoi giorni nel giugno 1757, ed a lui seguiva mons. Giacinto Archiopoli, di S. Demetrio Corone, col titolo di Vescovo di Gallipoli.

Il Rodotà tiene a precisare che, presentato dalla sua famiglia, il nuovo Vescovo Presidente aveva potuto studiare nel Collegio Italo-greco di Roma.

Si nota il suo disappunto quando scrive che, eletto Vescovo e vestendo di paonazzo come i Vescovi latini, mostrava poco attacca-

<sup>9</sup> P. RODOTÀ, *Del Rito greco in Italia*, vol. III, pag. 77.

mento al proprio rito ed alle precise disposizioni dell'VIII Concilio Ecumenico dell'anno 869 (IV di Costantinopoli: 860-869)<sup>10</sup>.

Governò il Collegio per 18 anni.

Gli successe, nel 1789, mons. Francesco Bugliari, da S. Sofia, col titolo di Vescovo di Tagaste.

Uomo, a dire del Masci, illustre per talento, dottrina ed integrità di costumi<sup>11</sup>.

Volendo allargare le possibilità della cultura anche a favore di tutta la Calabria, profittando di una frana che aveva seriamente danneggiato il Collegio, pensò di trasferirlo a S. Demetrio Corone, chiedendo a Ferdinando, re di Napoli, un aumento di rendita ed il Monastero Basiliano di S. Adriano, posto in amena e salubre collina sopra S. Demetrio.

Della pratica fu incaricato don Giuseppe Zurlo, giudice alla Gran Corte della Vicaria e poi Ministro delle Finanze.

Il Decreto reale, favorevole alle richieste del Vescovo Presidente, porta la data del 1 Marzo 1794<sup>12</sup>.

L'antico Collegio Corsini, dal nome della nuova sede nel monastero Basiliano, ormai si chiamerà Collegio di S. Adriano.

In questa nuova sede si ebbe una splendida fioritura di dotti maestri ed esimi educatori fino a che, durante i torbidi delle bande del Card. Fabrizio Ruffo, una masnada di malfattori forzò le porte del Collegio e saccheggiò ed incendiò tutto.

Non contenti di questo, essi depredarono la vicina S. Sofia e, snidato da un granaio il vecchio mons. Bugliari, barbaramente lo trucidarono il 17 Agosto 1799.

Lo Scura non esclude che la morte di mons. Bugliari sia dovuta a vendetta di cittadini di S. Benedetto Ullano che seguivano le bande e volevano così ripagarlo della traslazione del Collegio dal loro paese a S. Demetrio<sup>13</sup>.

<sup>10</sup> P. RODOTÀ, *Del Rito greco in Italia*, vol. III, pag. 78.

<sup>11</sup> A. SCURA, *Gli Albanesi in Italia*, pag. 75.

<sup>12</sup> A. SCURA, *Gli Albanesi in Italia*, pag. 75. Si riporta per intero il Decreto reale.

<sup>13</sup> A. SCURA, *Gli Albanesi in Italia*, pag. 77.

Dopo questi luttuosi avvenimenti, il Collegio restò chiuso fino a che, il 31 Gennaio del 1807, il Governo affidò la Presidenza a don Domenico Bellusci, di Frascineto, il quale veniva consacrato Vescovo col titolo di Sinope.

Professore di greco, filosofo ed oratore, in breve tempo riuscì a riparare i danni ed a riportare il Collegio al primitivo splendore materiale, spirituale e culturale.

Dopo 25 anni di Presidenza, fu colto da immatura morte il 2 marzo 1833.

Fino a qualche anno fa, nella Cappella del Collegio si conservava, per riconoscenza, il suo cappello vescovile.

Al suo posto, veniva nominato l'arciprete di Lungro, mons. Gabriele de Marchis, col titolo di Vescovo di Tiberiopoli. Insigne teologo e liturgista, volle riportare alla primitiva purezza gli antichi riti, ma, ammalatosi, si ritirò a vita privata nel 1842.

La Direzione del Collegio venne affidata ad un Vice Presidente, e fu scelto il prof. Antonio Marchianò, di Macchia, dottissimo grecista.

Con una severa disciplina riuscì a rialzare il prestigio e le finanze del Collegio.

Fu esonerato dalla carica perché accusato di idee liberaleggianti.

Venne a sostituirlo Vincenzo Rodotà, ma anche questo fu destituito e, forse, il Collegio sarebbe stato chiuso dal re Ferdinando II se, stando a quanto scrive il Mazziotti - riportato dallo Scura nell'opera citata - non fosse intervenuto Giuseppe Bellusci, confidente del Re, professore del collegio e persona rettilissima, a far desistere il sovrano dal drastico proposito.

Il Collegio stette chiuso fino alla morte di mons. de Marchis, avvenuta in Lungro nel 1858.

A reggere le sorti del Collegio venne chiamato il siciliano mons. Agostino De Franco, che non fu all'altezza del compito affidatogli tanto che, infiacchita la disciplina e dilapidate le sostanze, furono chiamati due Gesuiti, il P. D'Amore ed il P. Manca, a tutelare gli interessi dell'Istituto.

Costretto il Vescovo a ritirarsi a vita privata, il Collegio venne posto sotto la dipendenza dell'Arcivescovo di Rossano, appartenendo S. Demetrio alla sua Diocesi.

Mons. De Franco fu vescovo Presidente solo per 6 mesi. Nel 1860, Garibaldi, mentre con un Decreto concedeva al Collegio dodicimila ducati per la ricostruzione dei locali, con un altro toglieva ogni ingerenza dell'Arcivescovo di Rossano nella Direzione ed Amministrazione dell'Istituto.

Nella Commissione Amministrativa che si creava, ritornava Antonio Marchianò come Vice Presidente, mentre il Rettore era Benedetto Scura, da Vaccarizzo.

Torna a rifiorire la disciplina e la cultura e se ne vedono i frutti in una nutrita schiera di preparati professori e generosi patrioti.

Il Marchianò, carico di anni e stanco di lavoro, all'età di 84 anni, serenamente muore, nella natia Macchia, il 16 Novembre 1896.

Ritorna, nella Presidenza del Collegio, nel 1883, un Vescovo: è mons. Giuseppe Bugliari, di S. Sofia, col titolo di Vescovo di Danzara.

Restava però sempre la Commissione nominata da Garibaldi e, come Rettore è nominato Angelo Marchianò, mentre il terzo membro è Vincenzo Andropoli, di S. Demetrio.

Vecchio ed ammalato, dopo soli due anni di Presidenza, mons. Bugliari si ritirava a vita privata e decedeva nel 1885.

Nell'anno 1886 veniva nominato Regio Commissario, per riordinare le finanze, il cav. Domenico Failla, Ispettore Centrale delle Scuole del Regno.

Volendo anche mantenere l'ufficio che aveva a Roma, nominò suo Vice il prof. Francesco Mordente.

Peggiorando sempre più le cose e dando ascolto ai numerosissimi reclami degli Albanesi, nel 1890 veniva abolito il Commissariato e veniva nominato, quale Presidente, il siciliano mons. Giuseppe Schirò, col titolo di Vescovo di Cesarea.

Lo Scura lo accusa di aver voluto dare, contro le esigenze dei tempi, una fisionomia tutta ecclesiastica, fisionomia né opportuna, né

desiderata, per cui, scoraggiato, si ritira lasciando come Vicario il sac. Pasquale Miracco, di Santa Sofia.

Dopo qualche anno di chiusura del Collegio, ritorna un nuovo Commissario, il comasco comm. Angelo Scalabrini.

Accettato gratuitamente l'incarico, lo Scalabrini riuscì a dare al Collegio una fisionomia a carattere internazionale, creando delle Borse di studio per i giovani Albanesi d'oltre Jonio.

Togliendo ogni ingerenza ecclesiastica nell'amministrazione e nell'insegnamento, assegnò al Vescovo il solo compito di ordinare i novelli Sacerdoti Italo-albanesi, sicché mons. Giovanni Barci, succeduto allo Schirò, promosso Arcivescovo di Neo Cesarea, si ritirò a Napoli.

Mons. Barci, anche lui siciliano, aveva il titolo di Vescovo di Kroja.

Ormai il Collegio era dominato dai laici; pur tuttavia, Benedetto XV, nominando il Vescovo di Lungro, gli assegnava la carica di Presidente del Collegio di S. Adriano.

Si arrivò poi ad una transazione per cui il Vescovo fu liquidato dal Governo Italiano con una modesta somma per gli alunni che avrebbero fatto educare altrove, come seminaristi.

È vero che la funzione per cui il Collegio era sorto era stata assoluta ed ormai gli Albanesi avevano in Calabria una propria Diocesi, tuttavia va riconosciuto che si deve solo a questo glorioso Istituto, desiderato dagli Italo-albanesi ed attuato dai Sommi Pontefici, se oggi abbiamo conservate integre le tradizioni, la lingua ed il rito di questo grande ed eroico popolo.

## BENEDETTO XIV E LA “ETSI PASTORALIS”



Uno dei più importanti Documenti Pontifici, riguardanti le cose dei Greci in Italia, è, indubbiamente, la “Etsi pastoralis” di Benedetto XIV.

Nessuno pone in dubbio che un Papa come Benedetto XIV, inflessibile difensore dei Riti orientali, intendesse, con la sua Bolla, dare pace agli Italo-albanesi e dar loro protezione contro gli abusi del clero latino.

Purtroppo, pochi documenti pontifici sono serviti a dare a due parti opposte tanti argomenti per dimostrare le proprie ragioni e tesi, come la “Etsi pastoralis”.

I Greci la invocavano, per mantenere il proprio rito ed i privilegi avuti dai vari Pontefici: i Latini la chiamavano in causa per affermare la preminenza del proprio rito su quello bizantino.

Vedremo che si arrivò, in nome della “Etsi pastoralis” a tali eccessi, da predicare che solo il rito latino assicurava la salvezza eterna.

La Bolla, affermando “una certa preminenza” del Rito latino come Rito, della Chiesa Romana, Madre e Maestra di tutte le Chiese, e ciò soprattutto in Italia, isolava e confinava ai margini della vita religiosa italiana il Rito greco.

Rimandando ad altro capitolo i vari inconvenienti, vorrei adesso precisare la natura di tale importante Documento.

Questa Costituzione o Bolla del 26 Maggio 1742, sugli Italo-greci, è considerata un codice in miniatura del Diritto Canonico Orientale.

tale; in 10 capitoli tratta a lungo della Disciplina Sacramentaria; raccomanda, nel modo più vivo, la preservazione del Rito bizantino, ma sottopone ai Vescovi latini gli orientali che vivono in Italia<sup>1</sup>.

Che non debba considerarsi un codice di Diritto Orientale, lo dice chiaramente la semplice lettura del Proemio della Costituzione pontificia.

La determinazione delle Regioni, per le quali il Documento veniva promulgato, dice che non si applica a tutti i territori dove esisteva il dominio latino, come l'isola di Chio che dipendeva dalla Repubblica di Genova, né doveva applicarsi in altre Regioni.

Dice infatti: “tam in ditione nostra ecclesiastica et utraque Sicilia, quam in reliquis Italiae partibus et insulis adiacentibus”.

Papa Benedetto, poi, non abroga del tutto la precedente Legislazione: cita infatti espressamente la Costituzione di Papa Innocenzo IV e la Costituzione Clementina nonché le Bolle di diversi Papi da Leone X in poi.

Ecco infatti, come, sempre nel Proemio, vi leggiamo: “Omnia et singula, quae laudabiliter provida Romanorum Pontificum... statuta, ordinata, indulta et facta dignoscantur... per praesentes Nostras litteras innovamus, confirmamus et approbamus, illisque nostrae approbationis, confirmationis et innovationis robur adiicimus... praeterquam in iis, quae praesentibus nostris adversantur...”.

Per una completa Legislazione per gli Italo-greci, dunque, si doveva tener conto di tutte le fonti enumerate, scartando solo ciò che era in contrasto con la “Etsi pastoralis”.

Innocenzo IV, con la sua Costituzione “Sub Catholicae”, si proponeva un triplice scopo:

a) Tenuto conto del predominio latino nell'isola di Cipro, prevenire contrasti e dissidi.

b) Impedire ai Greci, in maggioranza non in comunione con Roma, di propagandare i loro errori.

c) Introdurre nel Rito e negli usi orientali prescrizioni liturgiche e disciplinari prettamente latine, ritenute allora di primaria importanza.

<sup>1</sup> *Bullarium Pont. S. Congr. de Prop. Fide*, Vol. III, pag. 22.

La "Instructio Clementina" si proponeva come unico scopo di impedire ai Greci ed agli Albanesi, venuti da poco dall'oriente, e quindi imbevuti degli errori che contaminavano un popolo retto da pastori non cattolici, di diffonderli o di conservarli.

Questo spiega gli articoli 22, 24 e 26 sulle famiglie di rito misto.

La preminenza data al Rito latino si spiega col sospetto della poca sincerità di attaccamento dei Greci alla Chiesa Cattolica di Roma.

Ai tempi di Papa Benedetto, un secolo e mezzo dopo, la situazione era cambiata soltanto in parte: questo particolare è importantissimo per una retta comprensione della "Etsi pastoralis".

Le emigrazioni greco-albanesi in Italia non erano affatto terminate e certo non erano cattolici i profughi che nel 1744 avevano fondata la Colonia di Villabadessa.

A Milano, Ancona, Napoli, Lecce, Messina e Venezia non era cosa facile distinguere i Greci cattolici dai Greci scismatici.

Sono proprio questi annessi e connessi, che danno la logica spiegazione della "Etsi pastoralis".

Una separazione rigorosa dei cattolici dai non cattolici si avrà solo verso la fine del secolo XVIII, quando i Greci dissidenti di Livorno ottengono il permesso di costituirsi in una comunità a parte.

Stando così le cose, ecco spiegato il carattere restrittivo nella legislazione della "Etsi pastoralis".

Non manca però di ritrovare in essa una certa mitigazione rispetto alla precedente Legislatura, come, ad esempio, l'art. 24 della Clementina che costringeva la moglie a seguire il rito del marito.

La "Etsi pastoralis", nella parte II, 8-10, e nella parte VIII, 7-11, abroga tale norma.

Si comprende meglio il carattere restrittivo della "Etsi pastoralis", se si considera la teoria, tutta propria di Benedetto XIV, espressa nell'art. 13 della II parte, sulla "praestantia latini ritus".

Tale teoria è stata eliminata solo nel 1867 da Pio IX, il quale, preso lo spunto dalla controversia tra i due Patriarchi cattolici di Antiochia, il Melkita ed il Maronita, abbandonato completamente il principio della preminenza del rito latino, proclamò la uguaglianza di tutti i Riti.

La Costituzione “*Orientalium dignitas*” nel 1894 del Papa Leone XIII, poi, abrogava, per l’Oriente asiatico, le più stridenti disparità, introdotte dalla passata giurisprudenza.

Il 14 Settembre 1912, infine, con la Costituzione “*Tradita ab antiquis*” di S. Pio X, si dava ai cattolici la libertà di ricevere la Santa Comunione in qualsiasi rito.

Altra caratteristica della “*Etsi pastoralis*” è che non intende affatto abolire, per gli Italo-greci d’Italia, ciò che rimaneva della disciplina orientale.

Lo si legge chiaramente nel Proemio: “*tam ipsi quam eorum filii Graecorum mores, instituta, ritus et consuetudines a Graecis progenitoribus sibi traditas studiose enixeque servare pergant*”.

Né il Papa si ferma a questo desiderio, ma in non pochi punti della Bolla conferma o permette la disciplina orientale<sup>1</sup>.

Ne consegue che l’Eparchia di Lungro si regge con la disciplina orientale in tutto ciò che non è contrario alla “*Etsi pastoralis*” alla quale, nella istituzione della Diocesi greca di Calabria, Papa Benedetto XIV ha derogato in vari punti.

Quali le fonti della “*Etsi pastoralis*”?

È ancora il Proemio a darci un accenno alle fonti consultate.

Esse sono: La Costituzione per l’isola di Cipro, la Clementina, le varie Bolle dei Papi che hanno trattato argomenti orientalistici, compresa la Bolla mai stampata di Gregorio XIII, sulla soppressione del Rito greco nei paesi dove non c’è più alcuna popolazione orientale.

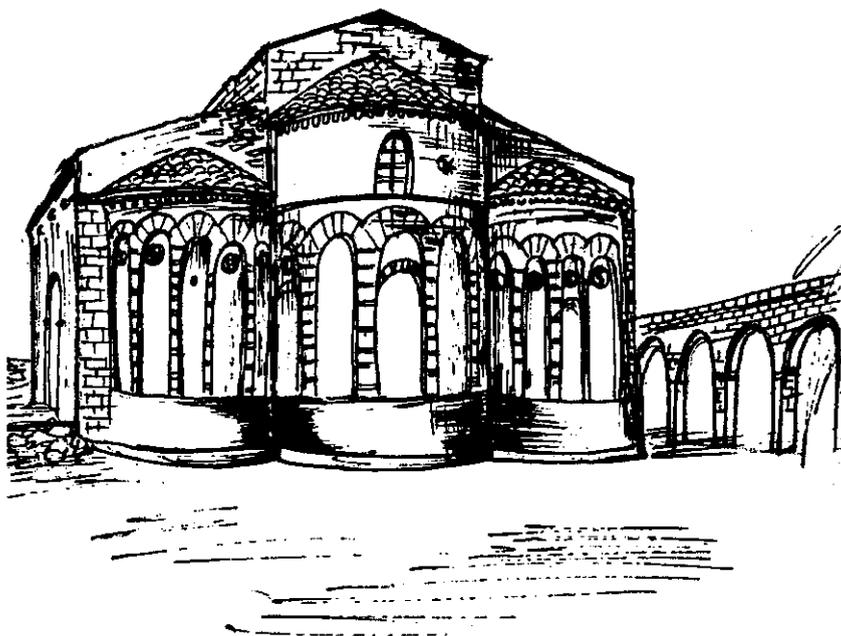
Mons. Enrico Benedetti, citato dal Croce nella sua monografia sugli Italo-albanesi, che ha studiato il carteggio della “*Etsi pastoralis*”, dice che la Costituzione non fu elaborata in Propaganda Fide ma fu un atto personale del Pontefice.

Si sa che fece appello a tre Consultori, ed uno di questi fu Felice Samuele Rodotà, primo Vescovo Ordinante per la Calabria, come Rettore del “*Corsini*”.

<sup>1</sup> BENEDETTO XIV, *Etsi pastoralis*, II, 2, 3, 4, 6; III, 5; IV, 1; V, 3; VI, 2, 8; VII, 6, 26; IX, 1, 7, 8, 10, 15, 22.

Alcuni articoli sono presi dalla Costituzione di Innocenzo IV (Sacramentaria), altri ancora da Bolle di Sommi Pontefici o Decreti del S. Ufficio, mentre altri sono o proposti dai Consultori o dichiarazioni di Benedetto XIV.

Si dica quel che si vuole sulla "Etsi pastoralis": per la Calabria, certo, è stata l'occasione perché maturasse il più grande sogno degli Italo-albanesi: avere una Diocesi propria in quella terra che consideravano ormai la loro vera patria.



Nascosto dai fittissimi boschi della Sila greca, ma ricco di una serie di belvedere che si aprono su fiabesche visioni del più limpido mare e delle più antiche e perfette culture di ulivo, il monastero-fortezza del Patire (casa del Padre) è la più splendida attuazione dell'incontro del monachesimo orientale ed occidentale nella sintesi di preghiera e lavoro.

## DISORDINI NELLE CHIESE GRECHE IN CALABRIA



La Calabria, ricca ormai del suo Collegio e del Vescovo Ordinate italo-greco, poteva dirsi soddisfatta, vedendosi trattata dai Papi alla stregua di Roma.

Forse non si sarebbe arrivati alla Diocesi autonoma, se gli inconvenienti derivanti da una rigida e non esatta applicazione ed interpretazione della "Etsi pastoralis", non avessero portato disordini nelle Chiese greche calabresi.

Credo che il tutto sia partito da quella "preminenza" data al rito latino sul rito greco.

Ai Greci era, per es., proibito comunicarsi nel rito latino, mentre i latini potevano comunicarsi sotto le due specie.

Ecco allora l'inconveniente di conservare nel Tabernacolo greco l'Eucaristia in azimo ed in fermentato, cosa che non poca confusione generava, come vedremo, nei fedeli.

Se pensiamo alle disposizioni sul matrimonio, si arriva al paradosso di sconvolgere, con le disposizioni rituali, la pace coniugale e familiare.

Il marito latino, infatti, non poteva seguire il rito della moglie greca, la quale doveva uniformarsi al rito del marito; mentre era proibito alla sposa latina di passare al rito orientale del marito.

I figli venivano educati nel rito del padre, ma una madre latina poteva educarli nel proprio, chiedendone la facoltà.

Era dunque facile, per un Parroco latino, aumentare i propri suditi, e, per il rito greco, avviarsi alla completa estinzione.

Ricorsi su ricorsi cominciano a piovere alla Santa Sede sia da parte del Clero che da parte di fedeli ed autorità civili.

Come sempre, in tutti questi ricorsi, si trova un geloso attaccamento al proprio rito ed un profondo rispetto per Roma, unito alla convinzione di ottenere dal Papa e dalle Sacre Congregazioni protezione e giustizia.

A titolo di specimen trascrivo la lettera del Sindaco di S. Cosmo Albanese sia perché legata alla questione del Vescovo greco sia perché da essa appaiono evidentissimi i vari inconvenienti derivanti da una letterale applicazione della "Etsi pastoralis".

Eccone dunque il testo:<sup>1</sup>

"Eminentissimo Signore,

Demetrio Minisci Sindaco del Casal di S. Cosmo in Diocesi di Rossano della Provincia di Cosenza in Calabria Citra humilmente rappresenta à V. Eminenza abalorati dalla fama qui precorsa, che habbia al suo zelo un amor speciale versa i Greci, ed il loro Rito; la gente di detto Casale trovansi in angustie grandissime e notabil pregiudizio dell'anime, osservandosi disordini così imemorabili, che à pena si possono credere o dire; avvengaché in picciol lochetto non più di cinque cento anime incirca, ed in ogni picciola famiglia si vedono due Riti, il Marito uno, e l'altro la Moglie il Greco i figli adulando forse il genio della Madre il Latino, gl'altri seguitando il padre, e sarebbe pur meno male se persistentemente l'uni, e l'altri l'osservassero, ma vedendo mangiar carne i Latini ne tempi quadragesimali de Greci, forse, anzi senza forse volentieri accomunano à quella commodità, con pubblici scandali, alli quali vi si aggiunge la mutazione volentieri ed il passaggio, che con proprio arbitrio lor fanno dà un all'altro Rito, e molte volte per compiacenza dell'uno o dell'altro Parocho Greco, o Latino, perché più di loro sappia tirare pecorelle a se inducendoli anche il fine dell'interesse, perché più have dipendenza si esigge più decima.

<sup>1</sup> Archivio S. Congr. Prop. Fide, vol. III, fogli 291, 292. La lettera è indirizzata al Card. Annibale Albani.

Rende men' errore il sentire le liti, e questioni, che si fanno nelle particolari famiglie volendo obbligare li Mariti le Moglie, e li figli à proseguire il Rito loro, ed à comunicarsi in quelle specie del loro rito, dà che ne succedono le questioni e discettazioni di qual sia meglio, con passar più accurati, circa la qualità de Sacramenti, trattandosi d'esser tutta gente ignorante, che ciò si puol arguire, che non esservi altro, che duj soli sacerdoti, che sono li dui Parochi Greco e Latino. E non meno di due sacre pissidi in una istessa Custodia, due messe Parochiali in un'istesso altare; due istituzioni di feste nell'istesso luogo, vedendosi far festa i Greci, e la maggior parte del Popolo à non osservarla, or far festa i Latini, e non osservarla l'altra parte; ed or molti che tengono fatigatori latini non far osservare la festa quando fatigano con li Greci e così i Latini de Greci; dimodoché si vede qui una confusione, un illaquiamiento di coscienza, e quasi alla fine una derissione all'uno, ed all'altro de sacri Riti.

Ha cercato rimediare à quest'inconveniente nella Visita fatta Monsig. Muscettola Arcivescovo di Rossano loro Ordinario in tempo di Visita; E perché o per non saperci le maniere, e le vere Costituzioni de Greci, per l'ignoranza, che ce n'è per tutte le parti, hann' cagionato maggior causa di disordini, mentre quelli peccata che si facevano per ignoranza, ed erano senza circostanza or si fanno con la malizia, per l'aggravamento delle Censure, persistendo l'Arcivescovo di mantener questa triegua, anzi di vantaggio farsi parziale del Latino, cercherebbe à distrugger il Greco, che sarebbe rimedio, quando qui conoscesse ritrovarsi buona disposizione nel Popolo, il quale essendo la maggior parte in Greco, non solamente persiste, ma determinatamente vuol mantenere il Rito Greco in quella illibatezza di costumi, che s'uniformava alla S.R. Chiesa, instando di dover'essere obligati quei pochi latini à far il Rito Greco, si perché nella di loro mutazione non v'è stato asenzo Apostolico, si perché essendo tutti battezzati all'fonte Greco non devono né possono osservar il Rito Latino; né l'Arcivescovo deve, o puol ingerirsi come Ordinariamente fà a favore de latini in pregiudizio de Greci.

E perché si sentì che la S. Sede voleva provvedere à tanti mali con

la deputazione d'un Vescovo del Rito, e non essendosi più veduto questo Messia comparire, supplicano Vostra Eminenza com' Eletto da Dio d' haver cura à questo Popolo Greco, e porgerli qualche aggiunto à tante loro miserie coll' suo S. Zelo degnarsi coltivare la buona loro inclinazione, devozione, umiltà e rassegnamento, che sin come è di giusto, e di dovere osservano ubbedientemente alla S. Sede, e n' haverà un merito grande à S.D.M. la quale non meno ancora né gl' Uomini il rito latino, che la purità del Rito Greco, e perché non hanno dove ricorrere sì buttano à piedi di Vostra Eminenza d'opportuno rimedio”.

Chi può negare la passione, l'umiltà, la fiducia che questa lettera esprime?

Purtroppo il Vescovo Ordinate per la Calabria, atteso come il “Messia”, non risolverà quasi nulla di questa intricatissima situazione.

Egli infatti, come abbiamo visto, era privo di ogni traccia di autorità giurisdizionale sul suo Clero, tanto da non poter benedire il popolo, fuori funzione; atto questo non certo di giurisdizione ma liturgico e di paternità.

Difatti, non appena arriva il Vescovo Ordinate, cominciano gli attriti col Vescovo di Bisignano, circa l'esercizio della sua giurisdizione.

Ancora una volta preferisco citare una lettera che ci presenta al vivo, con casi particolari che dimostrano quella che è ormai una mentalità, la non felice situazione in cui si trovano le popolazioni albanesi in Calabria ed il Vescovo, Presidente del Collegio “Corsini” di S. Benedetto Ullano.

Si tratta di due lettere spedite il 5 Febbraio 1763 da mons. Giacinto Archiopoli, terzo Vescovo Ordinate per la Calabria.

Una è diretta al Card. Prefetto di Propaganda Fide e l'altra al proprio fratello Ignazio, che è Sacerdote.

La seconda è meno ufficiale e, pertanto, più spontanea ed umana, perciò preferisco riportarla per intero.

Eccone il testo:<sup>2</sup>

<sup>2</sup> Archivio S. Congr. Prop. Fide, vol. V (1761-1780), fogli 55-56.

S. Benedetto 5 Febbraio 1763

“Fratello carissimo,

Acchiudo a V.S. un altro foglio diretto a S.E.P.ne, in esso scorge-  
rà, che quanto io cerco dire, tutto è in rapporto a quelli che fanno le  
Feste, e le Vigilie della Chiesa Latina, ed il resto poi in Greco, come  
senti si fa in San Giorgio.

Santa Probidenza è stata allora d’essersi dato l’esilio al sacerdote  
Varibobba, ed al sacerdote Masci.

Era svanito tutto quanto da loro era innovato in quella Patria; ap-  
pena però ritornato il sacerdote Masci, che suscitò subito la gente, e  
adesso si ritrova quel sconcerto di mescolanza, di riti tanto proibita  
da Sommi Pontefici.

Pensava il detto sacerdote ammogliato a ridurre quella Patria La-  
tina, e non pensava. prima di dividersi, col mutuo consenso, e riti-  
rarsi amendue in Religione.

Ora gli è riuscito esser Latino con moglie, perché così nelle feste,  
e né digiuni, e come si sente dire anche nell’Uffizio Divino in Latino  
per dispensa forse ottenuta dalla Sagra Penitenzieria Segreta; Dirà  
dunque .la sola Messa in Greco, che dissordine, che sconcerto, che  
anza agli Eretici stessi ed agli Scismatici di gloriarsi e di chiassare?

Detto Masci ha fatto ordinare i Figli in Latino, ecco col tempo  
avendo ivi la Chiesa Latina, e la dolcezza del rito Latino in confron-  
to del rigore del rito Greco che campo dona a rendersi tutto quella  
Padria Latina.

Pare che si vadi verificando il Vaticinio della Bizzoca Suor An-  
na<sup>3</sup>, che nella Chiesa di S. Giorgio gridava una volta: Tutti Latini,  
tutti Latini.

Mi dispiace che ci vada l’interesse del Collegio, perché perderà la  
Tassa Conciliare, a causa che i Latini di quella Badia non potranno  
mandare l’Alunno, ed ecco defraudato il santo fine di Clemente XII  
avuto nell’Erezione del Collegio Greco.

Se per la Causa di S. Giorgio Monsig. di Rossano avesse destinato  
secondo la Bolla § IX n° XXI il Vicario ed il Giudice Greco, non

<sup>3</sup> Apparteneva alla Congrega Femminile fondata dal Varibobba.

avrebbe incorso quella Padria in tante ciampanelle, né si sarebbe ridotta in quello stato.

Non voglio dire che avesse insinuato l'affare a me destinato in speciale per tali cose, come è chiaro nella Bolla della Fondazione del Collegio, e Deputazione del Vescovo Greco, e come l'insinua il fù Emin.mo Ferrau con lettera circolare agli Ordinari Latini, esecutoriata in Napoli.

Ma sia stato come si voglia io spero però che S.E.P.ne darà la dovuta provvidenza, sì per le cose correnti; che per li stessi Padria di S. Giorgio.

V.S. si ricorda quando il P. Pozzo Generale dé Basiliani fu chiamato da Benedetto XIV perché avea esibito il Rito Greco dalla sua Religione, che sgridatolo ordinò ripigliare nuovamente il Rito.

Così speramo sortire per l'affare di S. Giorgio, siccome emanarsi Decreto, che le Collonie Greche non fossero molestate con l'introduzione nelle chiese loro del Rito Latino, che tira a distruggerlo per ogni verso.

In altro caso io voglio morire da Poltrone, con tutto che son solo trà tanti Vescovi Latini miei contrarj, ed ho in mente fare un Manifesto stampato, onde si vedessero da Latini e Greci le mie ragioni a pro de miei Nazionali, e le contrarietà che ci fanno i Latini contro la mente della S. Sede.

Che perciò avrà la bontà V.S. procurarmi i Libri Greci, per li quali tanto l'ho pregato, e qualche altro che meglio le parerà, mentre qui non ho il commodo che ci bisogna.

Mi mandi buone notizie del suo stato di salute, conforme per grazia di Dio l'avviso della mia, e l'abbiamo.

D.V.S.

Cui dico che prevedo disturbi e prevedo focchi mi finse alluora accettare il rito.

Penso a questo puo adivenire in appresso, e ritrovandomi presente sento i sussurri delle Colonie greche, che si son poste in moto; e riflettendo all'altre Padrie greche disperse per li regni avere incontrata per gli stessi motivi tal sorte, maggiormente m'accoro e m'affliggo.

Non manchi anco V.S. raccomandare tutto a S.E.R.ma, e non si

dimentichi dell'affare della sperticata pretensione della pensione, che da tutti si stima non aver luogo in questa tenuissima congrua. E nuovamente abbracciandola, mi rafferma

Giacinto Vescovo di Gallipoli  
Aff.mo Fratello

Quanta umanità e quanta tristezza in questa lettera!

C'è tutto il dolore di veder scomparire il rito greco anche dai paesi in provincia di Cosenza, come era già avvenuto altrove e, per di più, ad opera di greci stessi!

Che sconforto nel ricordare quel sacerdote al quale: "l'è riuscito esser latino e con moglie".

Appare anche chiarissimo che la sola, unica speranza è il Santo Padre, il quale non aveva esitato a sgridare ed ordinare al Generale dei Basiliiani di ripigliare il rito greco che aveva abbandonato.

I due sacerdoti, a cui accenna nella lettera mons. Archiapoli, sono don Masci e don Giulio Varibobba, allontanati da S. Giorgio perché volevano introdurre il Rito latino.

Vale la pena dire una parola in merito al secondo Sacerdote, anche perché questo è uno dei tanti casi in cui si dimostra l'attaccamento della Santa Sede al Rito greco e come, gelosa custode della purezza dei Riti, lo difende dalle stesse persone delegate a mantenerli.

Figura complessa quella di don Giulio Varibobba e, pertanto i giudizi su di lui sono abbastanza discordi<sup>4</sup>.

È certo un non disprezzabile poeta<sup>5</sup>.

Dopo una breve parentesi come Rettore del Collegio "Corsini" in S. Benedetto Ullano, torna a S. Giorgio come Economo del proprio padre, parroco della detta Chiesa e già molto vecchio e quasi cieco.

Iniziò la mutazione de Rito cominciando a consacrare in azimo anziché in fermentato.

La cosa meraviglia perché ha avuto la sua educazione nel Collegio Corsini dove, come scrivono in un esposto al Prefetto di Propaganda

<sup>4</sup> VASA E MBUZATI, *Documenti su G. Varibobba*, Roma, Urbinati, 1960.

<sup>5</sup> T. MINISCI, *La poesia di G. Varibobba*, Roma, Urbinati, 1959.

Fide alcuni Albanesi, “fu mantenuto da dodici anni a spese del Comendatario, ove fece solenne giuramento di mantenere tale Rito greco”<sup>6</sup>.

Come dunque spiegare questa forma mentis, se la caratteristica precipua della Istituzione di Clemente XII in Calabria era quella di creare un focolare di grecità per il rito e dove dovevano mantenersi vive le tradizioni e la lingua?

Mons. Bellusci, in una risposta a mons. Cardamone, Arcivescovo di Rossano, dà questa spiegazione: “...persuaso che il Rito Greco fosse scomunicato e che i di lui seguaci non potessero salvarsi l'anima...etc.”<sup>7</sup>.

Forse a questo convincimento - se è vero - non fu estranea la “Etsi pastoralis” col suo chiarissimo concetto sulla supremazia del rito latino sul rito greco.

Nel 1752, a dieci anni di distanza dalla promulgazione della detta Bolla, il Varibobba tenta d'introdurre in San Giorgio il rito latino, prendendo spunto proprio da essa.

La legge in Chiesa, la commenta, fa accettare le feste e le Quaresime latine ed, infine, come giuramento solenne di osservare quanto da lui esposto, fa baciare la Bolla di Papa Benedetto XIV.

Di questo si fa forte il Varibobba quando afferma esservi in S. Giorgio molti fedeli latini.

Da qui un lunghissimo processo presso la Curia di Rossano ed una serie di ricorsi a Roma.

La visita pastorale fatta dall'Arcivescovo di Rossano a S. Giorgio, porta all'emanazione di un Decreto del 1754, in cui si proibiscono le Feste e le Vigilie Latine e si commina la sospensione *a divinis* ai Sacerdoti che contravvenivano alla disposizione emanata.

La cosa desta meraviglia perché, generalmente, le visite pastorali dei Vescovi latini, ignari del rito greco, lasciavano nelle Parrocchie italo-albanesi le cose al punto che le trovavano.

<sup>6</sup> S. Congr. di Prop. Fide, *Italo greci*, vol. V, foglio 23.

<sup>7</sup> M. BELLUSCI, *Risposta di Filatete*, pag. 63. Riportato dal Vasa in *Documenti su G. Varibobba* (già cit.), pag. 6.

I provvedimenti presi dall'Arcivescovo di Rossano, sono certamente il frutto di fortissime proteste dei fedeli contro il proprio Economo.

Il Varibobba tenta una scappatoia ricorrendo a Roma.

Ai fogli 337 - 338 del vol. IV dei Documenti degli Italo-greci, in Propaganda Fide, si trova una lunghissima lettera senza data, in elegante latino, dell'Arciprete di S. Giorgio, sull'osservanza della "Etsi pastoralis".

Sono dieci quesiti che non possono riflettere la mentalità di un prete vecchio, ammalato e che non ha studiato al "Corsini".

La lettera è certamente del figlio Giulio.

I punti toccati riguardano sempre l'introduzione del Rito latino e vi si vedono tutte le introduzioni fatte in San Giorgio.

Domande tendenziose, a doppio taglio, come questa: "Cosa bisogna dire di quelle comunità che, d'accordo con il Parroco ed i Sacerdoti, prendono ad Osservare Feste e Quaresime latine, senza l'invito dell'ordinario. È valida questa innovazione, oppure si è tenuti a riprendere le antichissime consuetudini e chiederne la dispensa?".

Se positiva, la risposta avrebbe dato la possibilità di dare uno smacco all'Arcivescovo di Rossano.

Roma preferisce non rispondere affatto perché si vede chiaro come sia stata falsata la "Etsi pastoralis".

La difesa del Rito greco sarà presa nel 1759 dal Sindaco di S. Giorgio, Basilio Chinigò, il quale costringe la Curia di Rossano ad emanare, il 23 Ottobre dello stesso anno, un Decreto che proibisce le innovazioni e minaccia don Giulio di sospensione *a divinis* se disubbidisce.

Le cose però, praticamente, continuarono allo stesso modo, ed il Sindaco di S. Giorgio, costringe ancora una volta la Curia di Rossano ad emanare un nuovo Decreto, in data 23 Novembre dello stesso anno, con il quale la sospensione si incorre *ipso facto*.

Si arriva al Card. Spinelli, Prefetto di Propaganda Fide, per accusare e per difendersi, da parte del Sindaco Chinigò e del Varibobba.

Si giunge, l'11 Gennaio 1760, ad un processo canonico a Rossano, ed il Varibobba è sospeso *a divinis*.

Ancora nuovi ricorsi a Roma e minacce di far ricorso al Re di Napoli, da parte di don Giulio<sup>8</sup>.

La Curia di Rossano, dopo aver celebrato il processo, manda a S. Giorgio l'avvocato fiscale, can.co Cesare Montalto, in visita, onde acclarare meglio i fatti.

La Relazione del Montalto, per la Curia di Rossano e per la Propaganda Fide, mantiene le accuse maggiori e dà, nella questione del Rito, un giudizio duro e pesante sul Varibobba.

La Sacra Congregazione condanna l'operato di don Giulio ed insiste perché il Rito greco sia mantenuto in S. Giorgio<sup>9</sup>.

La Curia Arcivescovile di Rossano è costretta, ancora una volta, ad allinearsi e, in data 7 febbraio 1761, riceve un Dispaccio reale, diretto all'Arcivescovo, in cui si "ordina di badare seriamente a non permettere alcuna innovazione contro il Rito in S. Giorgio"<sup>10</sup>.

Il Varibobba viene condannato all'esilio, ma l'interessato fugge a Roma.

Passano cinque anni e don Giulio, profittando della morte del padre, arriva, nientemeno, a chiedere il passaggio al Rito latino ed a tornare in Calabria<sup>11</sup>.

Forse gli fu concesso di passare al Rito latino; certo non tornò in Calabria perché morì fuggiasco a Roma<sup>12</sup>.

I disordini nelle Chiese greche di Calabria, però, non morirono con lui.

Il seme del "latinismo" che aveva gettato, avrebbe certamente fatto estinguere anche in provincia di Cosenza, come era già avvenuto a Reggio ed a Catanzaro, il vetusto Rito greco, se non fosse stato salvato definitivamente da quella Diocesi di Lungro, la cui necessità di attuazione, si deve proprio a questi disordini ed all'amore dei Sommi Pontefici verso il Rito greco e verso gli Italo-albanesi.

<sup>8</sup> Archivio di Prop. Fide, *Italo-greci*, vol., 784, fol. 412.

<sup>9</sup> Atti Congr. Prop. Fide, Anno 1760, vol. 130, foll. 89-ss.

<sup>10</sup> M. BELLUSCI, *Risposta di Filatete*, pag. 64 (in opera cit.).

<sup>11</sup> S. Congr. di Prop. Fide, *Italo-greci*, vol. V, foll. 249-250.

<sup>12</sup> VASA E MBUZATI, *Documenti su G. Varibobba*, Roma, Urbinati, 1960, pag. 16.

## VISITE APOSTOLICHE



I disordini lamentati nelle Chiese greche di Calabria, non erano affatto sconosciuti alla Santa Sede, la quale, preoccupata degli Albanesi e del loro Rito, non manca mai di intervenire e, spesso, energicamente, in loro difesa, anche, come abbiamo visto, contro i Vescovi latini.

Nella ricerca effettuata nella Biblioteca dell'Abbazia di Grottaferrata, mi sono capitati sotto mano degli interessantissimi documenti, non pubblicati, per la delicatezza della materia che trattano.

Essi sono raccolti in un Volume "raccoltitore" col titolo: "Ponenze – Italo Albanesi" e con la sigla 26 - IV - 14.

Tutti i Documenti citati in questo capitolo sono raccolti sotto tale sigla.

Il primo è la: "Relazione di mons. Rosario Frangilli, Visitatore delle Colonie greche per beneplacito di N. S. Papa Pio IX, nell'anno 1857".

Con l'occasione visita pure il Seminario "Corsini" di S. Adriano, per il quale scrive un Regolamento, riportato per intero nel citato Documento.

Ricorda commosso come i Sandemetrini lo accolgano a circa sei miglia lontani dal paese, con bande di rustiche zampogne e pifferi, e si stringano intorno per baciare le mani ed i piedi del Visitatore, spargendo fiori e dicendo: "Noi veneriamo in Voi il Santo Padre che vi ha mandato a visitare noi poveri Albanesi!".

<sup>1</sup> Grottaferrata, 26 - IV - 14, *Relazione mons. Frangilli*, pag. 4.

Non tralascia di citare i gemiti ed i pianti che accolgono la Benedizione papale, dal che conclude: “Gli Albanesi di Calabria sarebbero un popolo di Angeli se avessero Sacerdoti secondo il cuore di Dio e se qualche Vescovo latino, da cui dipendono, anziché essere loro madri non si dimostrassero matrigne”<sup>1</sup>.

Trovo un giudizio durissimo nei riguardi di mons. Bombini, Vescovo di Cassano, che viene presentato come: “odiato ed esacrato dagli Albanesi...” perché vorrebbe vedere distrutto il Seminario Italo-greco e le rendite che... “detto Vescovo dice pinguissime”, passate ai quattro Seminari latini di Cassano, Rossano, Bisignano ed Anglona”<sup>1</sup>.

Il Relatore fa anche notare che mons. Bombini non ordina i Chierici greci, per costringerli a passare al Rito latino.

Non inferiore trattamento è riservato dal Visitatore Apostolico all'Arcivescovo di Rossano.

Ecco il testo:

Dopo essere andato... “personalmente a Rossano per trattare con Lui sù gl'inconvenienti ravvisati nelle Colonie di sua giurisdizione, tosto come gli aprii discorso sulla Visita Apostolica, finirono le gentilezze e le cerimoie, e mi si volse con questa intonazione: «Ma si può sapere se le Colonie Italo-greche debbono dipendere dai Vescovi rispettivi o dalla Propaganda?»”<sup>4</sup>.

Il guaio era, purtroppo, avere affidata la Chiesa greca di Calabria a Vescovi latini i quali, ignorando completamente i Riti e gli usi orientali, avevano fatto cadere questa Comunità nel disordine rituale più completo.

Ecco infatti cosa trova (e scrive) lo stesso Visitatore: “A Vaccarizzo, nello stesso Tabernacolo è conservata la Pisside latina e quella greca.

Nel Giovedì santo dell'anno precedente (1856), avendo il Parroco latino data la particola in azimo, per puro sbaglio, ad un greco,

<sup>1</sup> Grottaferrata, 26 - IV - 14, *Relazione mons. Frangilli*, pag. 5.

<sup>3</sup> Grottaferrata, 26 - IV - 14, *Relazione mons. Frangilli*, pag. 6.

<sup>4</sup> Grottaferrata, 26 - IV - 14, *Relazione mons. Frangilli*, pag. 11.

questi se la tolse di bocca con grande dispetto e la restituì al parroco dicendogli: «Quisto nun è Cristu miu!»<sup>5</sup>.

Il poco amore e la poca comprensione dei Vescovi latini è messo in luce da un altro episodio citato da mons. Frangilli.

Trovate, nelle Chiese visitate, alcune pietre sacre rotte, aveva promesso, dietro preghiera dei sacerdoti greci, anche per venire incontro alla povertà di quel Clero, degli Antimensi.

Informato di ciò l'Arcivescovo di Rossano, mons. Pietro Cilento, ecco cosa scriveva a mons. Frangilli: "Monsignore, La prevengo a non far pervenire Antimensi nella mia Diocesi, perché fermo nella mia idea non permetterò, che i Sacerdoti celebrassero sopra Altari, dove manca la pietra sacra, sospendendoli a Divinis senza cerimonie.

Monsignore mio, tutta la stima per la Chiesa Greca; ma la Chiesa madre di tutte le altre è la Latina.

Rossano 1 Luglio 1857. U.mo Servo V. Pietro Arciv.<sup>6</sup>

Già qualche anno prima, nell'Agosto 1841, Ponente il Card. Angelo Mai, si era tenuta una Congregazione in Propaganda Fide, per discutere la Relazione della Sacra Visita fatta da mons. Alessubini, Arcivescovo di Smirne, nelle Colonie greco-albanesi del Regno di Napoli.

Anche detto Documento è conservato, sotto la stessa sigla, nella Biblioteca di Grottaferrata.

In detta Relazione troviamo: "Le Chiese greche di Calabria sono 19, popolate all'incirca di venttomila anime...; non vanno esenti da disordini... Famiglie latine frammischiate alle greche, ricevono i Sacramenti alla greca e nel greco rito allevano i figli, i quali pure ascendono al sacerdozio secondo il rito greco"<sup>7</sup>.

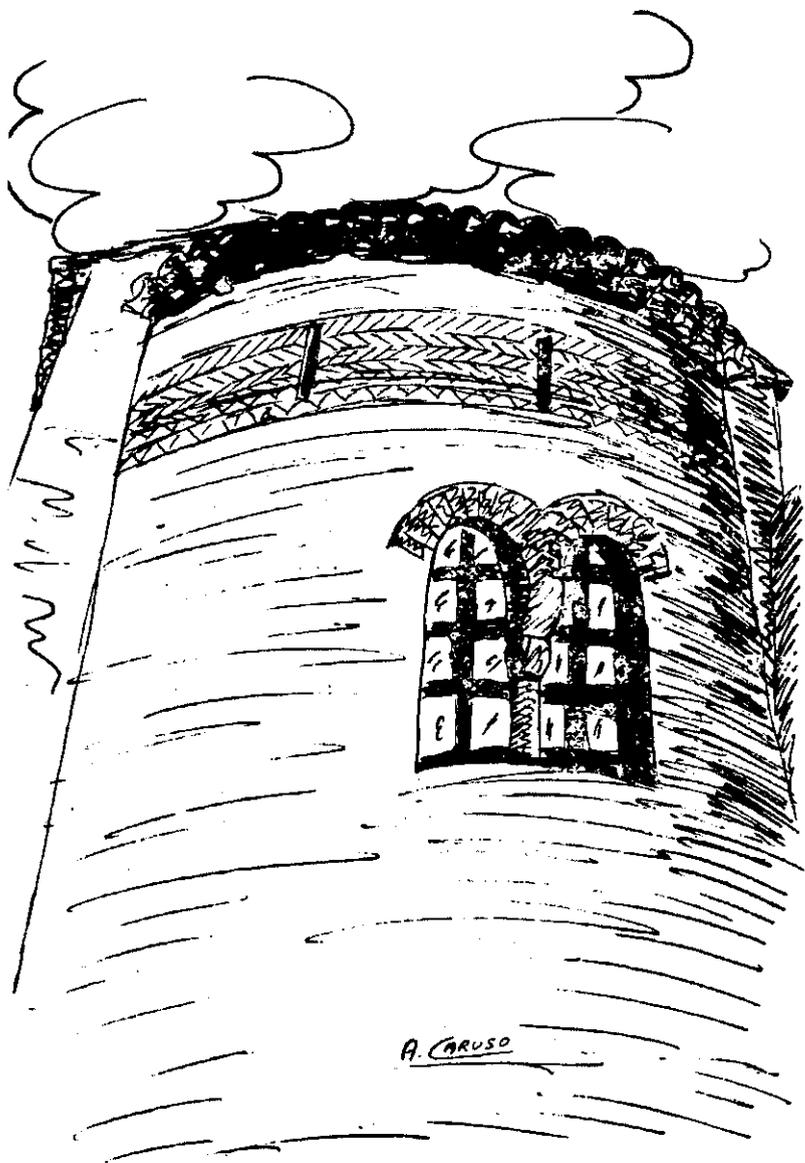
Veramente impressionante è la Relazione del Card. Nicolò Marini, Prefetto della Sacra Congregazione di Propaganda Fide, sui provvedimenti da adottarsi per l'amministrazione spirituale dei fedeli di rito greco di Sicilia e di Calabria<sup>8</sup>.

<sup>5</sup> Grottaferrata, 26 - IV - 14, *Relazione mons. Frangilli*, pag. 17.

<sup>6</sup> Grottaferrata, 26 - IV - 14, *Relazione mons. Frangilli*, pag. 18.

<sup>7</sup> Grottaferrata, 26 - IV - 14, *Relazione mons. Alessubini*, pag. 3.

<sup>8</sup> S. Congr. Prop. Fide, anno 1917, n° 5, prot. n° 38660.



Sempre a Rossano, culla della santità bizantina in Italia, con i santi Nilo e Bartolomeo e dell'Umanesimo, con gli «Scriptoria rossanensis», alla Vergine santissima tutta santa (Panaghia) è dedicata questa chiesetta, altro tipico esempio di architettura bizantina.

Premette che in Calabria, disseminate nel territorio di quattro Diocesi (Rossano, Cassano, Bisignano e Anglona), si trovano ancora 19 Colonie di Albanesi cattolici, le quali nella liturgia e nella disciplina seguono la Chiesa greca.

Queste colonie dipendono in tutto dai Vescovi locali i quali, secondo le disposizioni del Concilio Lateranense IV, richiamate in vigore dal Papa Benedetto XIV nella sua Costituzione "Etsi pastoralis", dovrebbero nominare per esse "Vicarium graecum ipsis graecis gratum (ex quis graecus vir melius graecus mores novit quam latinus) ipsorum stipendio et salario retinendum. § IX, art. XXI".

Ed ecco il quadro che dà della Chiesa di S. Demetrio, riportando una Relazione fatta a mons. Mazzella, Arcivescovo di Rossano, da un sacerdote del luogo: "Ma amministra (l'Arciprete) almeno in regola i sacramenti?

Disgraziatamente no, ed in questo consiste il male maggiore.

A cominciare dal Battesimo, sono convinto che tutti i Sacramenti, che amministra lui, sono in gran parte invalidi.

I nostri bimbi sono male battezzati e qualcuno, forse non è battezzato affatto.

Le preghiere usate nel nostro Rituale non le legge quasi per niente o meglio, siccome nessuno capisce ciò che egli dice, a cominciare da lui stesso, così nel Battesimo fa. ancora peggio che nella Messa.

Basti dire che compie in pochi minuti una funzione che, fatta bene, richiede circa venticinque minuti; non applica mai esattamente la forma alla materia e le parole sacramentali non le dice tutte.

Quelli che hanno osservato o sanno, non se li fanno battezzare da lui i figliuoli.

Al sagrestano, per es, gl'eli ho sempre battezzati io; alle altre persone che praticano la Chiesa, o io o un altro sacerdote che non fosse lui o il suo Vicario.

Questi fu visto versare l'acqua nel sacrario, senza far toccare affatto la testa del battezzando.

<sup>9</sup> Non è citazione esatta: si tratta del Breve di Leone X del 1515, che il Relatore cita *ad litteram*.

Quegli, nella Domenica delle Palme andò ad amministrare la Estrema Unzione ad un bambino di tre anni, invece del Battesimo<sup>10</sup>.

Indubbiamente non si può continuare così.

La stessa Relazione riporta la lettera mandata nel 1912, alla Sacra Congregazione di Propaganda Fide, da mons. Mazzella, Arcivescovo di Rossano che dice: "In quanto al Rito, i Sacerdoti (greco) sono abbandonati a se stessi perché nessuno è competente per giudicare se l'osservano esattamente o no"<sup>11</sup>.

Chiesti i rimedi ai Vescovi latini interessati, ecco due risposte che riflettono almeno poca sensibilità...

Mons. Rivetta, Vescovo di Cassano (20.000 Albanesi con 8 Parrocchie) suggerisce come rimedio che sia... "ridotta la liturgia alle parti essenziali, all'uopo semplificandola ed abbreviandola".

Mons. Pelvirenti, Vescovo di Anglona, dà due soluzioni completamente opposte e radicali: "Sarebbe ottima cosa se, sensim sine sensu, nelle Parrocchie greche potesse riuscire a sostituire il rito latino al greco... lo ché ai nostri tempi sarebbe meno difficile che per lo addietro...

Per l'esperienza che io tengo delle Parrocchie italo-albanesi della mia Diocesi, credo che il progetto, almeno per le mie Parrocchie sarebbe di facile attuazione.

Volendo poi lasciare intatto il rito greco nelle suddette Parrocchie, suggerirei, come altro rimedio radicale, di sottrarle alla giurisdizione e responsabilità nostra per affidarle intieramente ad un vescovo di rito greco<sup>12</sup>.

Interessante veramente l'ultima parte, ma la mente dei vescovi latini, circa un vescovo greco per la Calabria, la si può conoscere leggendo le risposte mandate a Roma sul possibile successore di mons. Barcia, nel 1913, e citate nella stessa Relazione<sup>13</sup>.

È difficile trovare il candidato perché, lo dicono i Vescovi, non è molto vasto il campo in cui mietere.

Il Vescovo di Anglona, mons. Pelvirenti ci fa sapere che: "tra i sa-

<sup>10</sup> *Relazione Card. Marini*, Novembre 1917, *op. cit.*, pag. 2.

<sup>11</sup> *Lettera del 3 Dic. 1914 alla Congr. Prop. Fide*, Prot. n° 37832

<sup>12</sup> *Lettera di mons. Pelvirenti alla Prop. Fide*, Prot. n° 37886.

<sup>13</sup> *Relazione Card. Marini*, Novembre 1917, *op. cit.*, pag. 13.

cerdoti di rito greco della mia Diocesi, nessuno c'è idoneo per la dignità episcopale”.

Mons. Scanu, Vescovo di S. Marco, propone don Pasquale Miracco, arciprete di S. Sofia, di 65 anni. (!)

Mons. Rivetta, Vescovo di Cassano scrive: “Hominem non habeo; dirò meglio. Ci ho un parroco Albanese che per umiltà di sentire, per illibatezza di vita, per amore allo studio e per scrupolosa diligenza nell'adempimento di tutti i suoi doveri pastorali, si potrebbe benissimo proporre a modello di tutti gli altri, greci o non greci; ma è troppo giovane! È il rev. don Giovanni Mele, nativo di Acquaforsa ed ora Parroco in Civita: non ha ancora compiuto i 28 anni”.

Ecco, infine, cosa scriveva mons. Mazzella, Arcivescovo di Rossano: “Tra i sacerdoti calabresi di rito greco della mia Archidiocesi, non vi ha nessuno che meriti di essere giudicato atto a ricoprire il posto di Vescovo Ordinante”.

L'Arcivescovo però, propone il parroco di S. Cosmo Albanese, il siciliano don Francesco Chetta, con questa postilla:

“Se dovessi proporlo per una Diocesi di rito latino, sarei esitante perché in lui non si trova niente che ecceda le buone qualità di un prete comune. Ma nella attuale scarsità del Clero greco e trattandosi solo di esercitare l'ufficio di Vescovo Ordinante, crederei che, qualora non vi fossero soggetti meglio raccomandati, egli potesse essere scelto”.

Era necessario dunque un diretto intervento della Santa Sede per la sistemazione della Chiesa greca in Calabria, e questo intervento non si fece attendere.

“L'idea di riunire i greci d'Italia non è nuova e dal 1717 - due secoli giusti da oggi - è stata più volte trattata dalla Propaganda, trovando sempre opposizioni nei governi civili e negli Ordinari locali.

Ora non c'è opposizione dal governo civile e gli ordinari locali la propongono e potrà essere presa in considerazione da questa Sacra Congregazione”.

Queste parole, che troviamo alla fine della già citata Relazione del Card. Marini, danno il titolo al prossimo capitolo.

## LA DIOCESI DI LUNGRO



Una nuova Era, nei rapporti di Roma con l'Oriente, fu iniziata da Papa Benedetto XV che, appena salito sulla Cattedra di S. Pietro, si preoccupò del problema della unità della Chiesa di Cristo.

L'istituzione della Sacra Congregazione per la Chiesa Orientale, con *Motu proprio*, in data 1 Maggio 1917, e la fondazione del Pontificio Istituto Orientale, in Roma, con *Motu proprio*, in data 15 Ottobre 1917<sup>1</sup>, sono la dimostrazione evidente dell'amore del Papa per l'Oriente cristiano.

Ma la Costituzione Pontificia del 13 Febbraio 1919<sup>2</sup>, che creava la Diocesi greca di Lungro, in provincia di Cosenza, per gli Italo-albanesi di rito greco, mentre coronava secoli di lotta e di storia, appagava la più legittima delle aspirazioni e premiava la fedeltà di un Rito che per cinque secoli era stato non solo espressione di fede ma simbolo di una storia, di un costume e di una civiltà, e segnava la più importante data storica nei fasti della Chiesa greca e negli annali delle Colonie Albanesi d'Italia.

L'importanza del fatto oltrepassa gli angusti confini della regione e del popolo che veniva a goderne i benefici e riveste carattere d'interesse universale, perché segna un programma ed una strada per le relazioni tra la Chiesa d'Oriente e di Occidente.

La nuova Diocesi greca in Calabria, ricompone l'unità spirituale delle Colonie albanesi d'Italia, sotto la giurisdizione di un proprio Vescovo e salva, sul suolo italico, i resti di quel Rito greco che, nell'antica Magna Grecia, risaliva al secolo VI d.C..

<sup>1</sup> Acta Apost. Sedis, IX, (1917), 529-533.

<sup>2</sup> Acta Apost. Sedis, IX, (1919), 222-226.

Dimostra chiaramente, inoltre, ai fratelli separati d'Oriente, quanto siano infondati i timori loro di un preteso "assorbimento" degli orientali da parte dei latini, quando tornavano alla unità con Roma.

Prima che Papa Clemente, come già detto, decidesse di avere costantemente in Roma un Vescovo di rito bizantino per le Sacre ordinazioni dei Chierici del medesimo rito, istituendo la carica di Vescovo Ordinante, Papa Gregorio XIII aveva pensato alla preparazione dei candidati al Sacerdozio, fondando nel 1576 il Collegio greco di Roma. La limitazione dei posti per gli Albanesi di Calabria, faceva sì che i giovani, ricevuta una superficiale formazione dai loro parroci o in Seminari latini, dovevano raggiungere Roma per essere Ordinati dal Vescovo greco a ciò deputato. Questo inconveniente fece sì che, fin dagli anni 1625 e 1629, la Congregazione di Propaganda Fide si proponesse l'apertura di due Seminari, a Messina ed a Reggio Calabria, per i giovani greci candidati al Sacerdozio.

Nel 1674 si pensò alla nomina di un Vescovo greco per la Calabria, ma ragioni economiche e politiche, fecero sì che la cosa si protraesse nel tempo e poi cadesse nel vuoto.

Si dovrà arrivare al 1732, come abbiamo visto, anno in cui Papa Clemente XII, con la fondazione del Collegio "Corsini" a S. Benedetto Ullano, in provincia di Cosenza, per avere in Calabria un Vescovo Ordinante, il quale è il Rettore del Collegio greco.

Si soddisfano così le aspirazioni più urgenti delle Colonie italo-albanesi della Calabria. È impossibile dire quanto questa prima vittoria sia costata agli Italo-albanesi.

Essi, da questa vittoria presero nuovo vigore per arrivare alla realtà di una loro Diocesi, con un Vescovo munito di giurisdizione propria.

Nella Costituzione di Benedetto XV, per la erezione della Eparchia di Lungro, il Papa, dopo aver ricordato i numerosissimi attestati di benevolenza dei Sommi Pontefici verso gli Italo-albanesi, fa notare che, in seguito, la pace di queste Colonie d'Italia venne turbata per la diminuita carità delle locali amministrazioni, per l'ignoranza della liturgia greca da parte del clero Latino locale e non già per disinteresse o cattiva volontà della Santa Sede.

Nella Chiesa, infatti, accanto al rito Romano, sono fioriti sempre i riti Orientali.

Nei primi secoli del Cristianesimo i Papi, quali Patriarchi di Roma, estendevano la loro immediata giurisdizione dall'Illiria, alla Grecia, alla Tracia ed alla Macedonia, senza imporre mai a queste popolazioni il rito latino.

Al tempo delle lotte iconoclaste, queste terre, compresa la Magna Grecia, passarono al Patriarca di Costantinopoli, ma non per questo scomparve il rito Latino nell'Italia meridionale.

Fu lo scisma a dare inizio a forme persecutorie, in Costantinopoli, ai Latini, mentre in Calabria e Sicilia i Normanni favorivano la fondazione di celebri Monasteri greci come il Patire, presso Rossano (1105), ed il SS. Salvatore, presso Messina (1129), e per di più nominavano Predicatore di Corte Teofano Kerameo, metropolita di Rossano.

Non va dimenticato, parlando della pacifica coesistenza dei vari riti, nei primi secoli della Chiesa, che da Papa Giovanni V (685) a Papa Zaccaria, morto nel 752, su dieci Papi greci o siri, uno solo fu occidentale, il romano Gregorio II (715-731).

Fu sempre incredibilmente grande la magnanimità dei sommi Pontefici verso gli Orientali.

Essi intervennero con la loro autorità a conservare la purezza dei Riti, non badarono a spese per assicurare una adeguata preparazione al Clero orientale e permisero, a Vescovi venuti dall'Oriente, di esercitare la loro giurisdizione su territorio italiano<sup>1</sup>.

Centro della nuova Diocesi è Lungro, della quale fa l'elogio il Rodotà dicendo: "essere questa loro terra la capitale della nazione Albanese".

Il Vescovo di Lungro viene riconfermato Presidente del Collegio di S. Adriano in S. Demetrio Corone.

I paesi che compongono la nuova Diocesi sono: Lungro, Acquafamosa, Firmo, San Basile, Frascineto, Eianina, Civita, Plataci, Castro Regio, Farneta, S. Paolo Albanese, S. Costantino Albanese, S. Benedetto Ullano, Marri, S. Sofia d'Epiro, S. Demetrio Corone, Macchia Albanese, S. Cosmo Albanese (con una Parrocchia Lati-

<sup>1</sup> *Provisionis Nostrae*, di Paolo III (1563). Cfr. pag. 46 della Tesi.

na), Vaccarizzo Albanese (con una Parrocchia Latina), S. Giorgio Albanese, Lecce (poche famiglie), Villa Badessa. Esclusa Lecce e Villa Badessa, che si trova in provincia di Pescara, tutti gli altri paesi appartengono alle provincie di Cosenza e di Potenza. Le Diocesi che cedono questi paesi sono quelle di Rossano, Cassano, Bisignano, S. Marco ed Anglona.

Le due Parrocchie latine di Vaccarizzo e S. Cosmo, con Decreto della Congregazione Orientale del 1 Agosto 1921, passano sotto la giurisdizione del Vescovo di Lungro. Rimane, nella formazione della nuova Diocesi, una anomalia: ben cinque paesi in provincia di Cosenza: Spezzano, S. Martino di Finita, S. Giacomo, Cerzeto e Cavalerizzo, passati al rito latino per mancanza di Sacerdoti propri, pur essendo Albanesi e mantenendo i costumi e la lingua di quel popolo, appartengono alle Diocesi di Rossano e S. Marco.

La creazione della nuova Diocesi di rito greco bizantino, faceva contemporaneamente risorgere la Gerarchia greca in seno alla Chiesa cattolica italiana e creava il primo Vescovo greco-albanese dipendente immediatamente dal suo Patriarca, il Sommo Pontefice.

La giurisdizione del nuovo Vescovo degli Italo-albanesi non è limitata come quella dei suoi predecessori, ma gode di potestà ordinaria, nella pienezza della dignità ed ordinazione episcopale.

Da questo momento cessa ogni ingerenza dei Vescovi latini nella vita religiosa degli Albanesi dell'Italia meridionale.

Dopo vari secoli torna a rivivere, in seno al Patriarcato di Roma, la primitiva Chiesa Orientale.

Per il Quarantesimo della fondazione dell'Eparchia di Lungro, un busto marmoreo veniva eretto in Cattedrale a Papa Benedetto XV, a perenne tributo ed unanime testimonianza di riconoscenza, verso l'augusto Fondatore e Padre.

Per il cinquantesimo, preceduta da una presentazione di Mons. Giovanni Stamati, Amministratore "Sede plena" della Eparchia, è stata pubblicata in severa e dignitosa veste tipografica la Costituzione Apostolica di fondazione della Diocesi "Catholici fideles", in lingua italiana.

## PUNTUALIZZAZIONI DEL VATICANO II



gni Concilio è una manifestazione collettiva, pubblica e quasi sempre clamorosa del Magistero Ecclesiastico che tenta un più intimo avvicinamento alle Fonti della Rivelazione, e per mezzo di esso, allo stesso Rivelatore, Cristo.

Essa sollecita l'Assemblea del popolo di Dio a prendere coscienza di questo aggiornamento, per purificare le reciproche relazioni umane e, di conseguenza, incontrarsi con la divinità.

Questi conflitti sono propri di tutte le Assemblee generali e particolari, e li troviamo in quel Concilio di Gerusalemme, narratoci, sotto ispirazione divina, dagli Atti degli Apostoli, in cui si ha un vero e proprio scontro tra l'universalismo cristiano ed il giudaizzante.

In ogni Concilio ci sono coloro che sentono in prevalenza il problema della conservazione e quelli che sono rivolti verso nuove conquiste. Tutte e due le tendenze sono degne di rispetto perché dimostrano che l'uomo è un essere ragionevole.

Ogni Documento Conciliare, pertanto, porta i segni di queste tre caratteristiche:

1° - Ancoramento al dato rivelato e trasmesso.

2° - Sforzo d'inserimento di questo dato nelle differenti situazioni storiche.

3° - Cammino difficile, e, a volte, polemico, per giungere ad un giusto equilibrio.

Ciò premesso, appare chiaro il Decreto del Vaticano II sulle Chiese Orientali, sia per giudicare perché, nel passato, la Chiesa cattolica agì in un determinato modo, sia per capire perché gli altri agirono diversamente.

Logicamente, non è mio compito illustrare il Decreto Conciliare sugli Orientali: toccherò solo i punti che riguardano la comunità di rito greco, residente in Calabria, che, nel Vaticano II, ha visto quasi codificate tutte le proprie aspirazioni e conquiste, ottenute con lotte durate cinque secoli.

Il Proemio del Decreto Conciliare è il riconoscimento dell'assoluta uguaglianza dei Riti nella Chiesa Cattolica e, nello stesso tempo, anticipa la vocazione ecumenica, propria di questa Comunità, che ripiglierà negli articoli 24-29.

Vi leggiamo infatti: "La Chiesa Cattolica ha in grande stima le istituzioni, i riti liturgici, le tradizioni ecclesiastiche e la disciplina della vita ecclesiastica delle Chiese Orientali. In esse, infatti, essendo illustri di veneranda antichità, risplende la tradizione Apostolica tramandata dai Padri, che costituisce parte del patrimonio divinamente rivelato ed indiviso della Chiesa universale. Perciò... esse fioriscano e assolvano, con nuovo vigore apostolico, la missione loro affidata...".

Come si vede è una dichiarazione di principio e non una "captatio benevolentiae".

È chiaro, nella seconda parte, il principio che sarà invocato nell'art. 24, descrivendo la vocazione ecumenistica che le Chiese d'Oriente hanno per nascita: "Alle Chiese Orientali, aventi comunione con la Sede Apostolica Romana, compete lo speciale ufficio di promuovere la unità di tutti i cristiani, specialmente orientali".

La "unità nella varietà", viene affermata dall'art. 2 quando dice: "...la varietà nella Chiesa non solo non nuoce alla sua unità, anzi la manifesta; è infatti intenzione della Chiesa Cattolica che rimangano salve ed integre le tradizioni di ogni Chiesa o rito particolare...".

Viene da pensare alle parole di Benedetto XV, nel *Motu proprio* di fondazione della S. Congregazione Orientale: "È lecito confidare che in futuro non ci saranno persone che metteranno i Latini in cattiva luce presso gli Orientali, dal momento che è manifesto che nella Chiesa di Gesù Cristo - la quale non è né latina, né greca, né slava ma cattolica - non esiste alcuna differenza.

La Sede Apostolica tiene tutti nella medesima considerazione”<sup>1</sup>.

L'art. 3, afferma il pluralismo disciplinare e culturale, affidato al Romano Pontefice, per volontà divina, come Successore di S. Pietro, nel primato della Chiesa universale.

Ed i sommi Pontefici, lo abbiamo visto nella tesi, hanno sempre difeso il Rito greco.

Nello stesso art. 3.b, si afferma la comprimogenitura dei vari Riti.

Vi leggiamo: “Esse (le chiese particolari d'Oriente e d'Occidente) godono di pari dignità, cosicché nessuna di loro prevale sulle altre per ragioni di rito, e fruiscono degli stessi diritti e sono tenute agli stessi obblighi, anche per quanto riguarda la predicazione del Vangelo in tutto il mondo, sotto la direzione del Romano Pontefice”.

Viene così liberalizzato anche l'annuncio missionario, cosa veramente importante ai fini dell'unità.

Nell'art. 4 non si fa che insistere sulla formazione per il Clero orientale “sui riti e specialmente circa le norme pratiche in materia inter-rituale”.

Come non pensare ai vari Collegi eretti dai Papi per la formazione degli orientali, dal “Decano” dei Collegi greci, il Collegio di Roma, fondato, come abbiamo visto, nel 1577 e che può considerarsi il focolare non solo del Clero ma di tutte le professioni elleniche, fino al “Corsini” in Calabria!

Interessantissimo poi è l'art. 6a.

È un invito alle Chiese particolari a slatinizzarsi!

Credo nessuno più degli Albanesi di Calabria abbia esultato nel leggere questo articolo che dice: “Sappiano e siano ben certi gli Orientali, che possono sempre e devono conservare i loro legittimi riti e la loro disciplina, e che non si devono introdurre mutazioni...e qualora, per circostanze di tempo o di persone fossero indebitamente venuti meno da esse, procurino di tornare alle avite tradizioni”.

Slatinizzarsi!

Altro che tradurre in greco le parti del Pontificale Romano per gli Ordini sacri mancanti agli Orientali...!!!

<sup>1</sup>Acta Apost. Sedis, 2, 11, 17, pag. 341.

Questo paragrafo, poi, è la solenne sconfessione di quel fenomeno tanto discusso, conosciuto col nome di Uniatismo, che molto spesso deforma le caratteristiche orientali delle Comunità unite a Roma, per la presenza, in esse, di elementi eterogenei, per lo più occidentali, e che tanta diffidenza ha creato negli orientali separati da Roma.

Alla mia tesi interessa, poi, l'ultima parte del Decreto, ove si tratta dei rapporti coi fratelli delle Chiese separate, e, particolarmente, l'art. 24.

Tutte le Chiese orientali cattoliche hanno una parentela storica con una Chiesa orientale separata, da cui si sono un giorno staccate per entrare in comunione con Roma.

Sono esse il frutto di una azione unionistica, che ha loro permesso di ricomporre i fili dell'unità mancante.

Questa loro esperienza non deve andare perduta, ma deve essere messa a profitto di tutti i fratelli separati, in particolare di quelli dell'Oriente, a loro così vicini per storia e cultura.

Ecco perché, nell'art. 24, il Concilio invita con insistenza le Chiese orientali cattoliche a coltivare la propria vocazione ecumenica "in primo luogo con la preghiera, con l'esempio della vita, la scrupolosa fedeltà alle antiche tradizioni orientali, la mutua e più profonda conoscenza, la collaborazione e la fraterna stima delle cose e degli uomini".

Parlando delle puntualizzazioni del Vaticano II, non posso non citare il Decreto sull'Ecumenismo, che, nell'art. 14, afferma il pluralismo dei Riti, quando dice: "L'eredità tramandata dagli Apostoli è stata accettata in forme e modi diversi, e, fin dai primordi della Chiesa stessa, qua e là variamente sviluppata, anche per la diversità di carattere e di condizioni di vita".

L'art. 15 dello stesso Decreto, loda lo splendido rito orientale e conclude: "Tutti sappiamo che il conoscere, venerare, conservare, sostenere il ricchissimo patrimonio liturgico e spirituale degli Orientali, è di somma importanza per la fedele custodia dell'integra tradizione cristiana e per la riconciliazione dei Cristiani d'Oriente e d'Occidente".

Faccio mio quest'augurio come la più bella conclusione del capitolo e del mio studio.

## CONCLUSIONI

“È lacrimevole vedere le navi dei fuggitivi riparare ai porti d'Italia, trascinando quelle famiglie meschine che, sedute sui lidi, tendono le mani al cielo, riempiendo l'aria con le loro lamentele”.

“Se la storia vi ha visto oppressi e dispersi, la bontà di Dio ha fatto di voi, con tutti i membri del vostro gjak i shprishur, con la fervida attività innata e con la comprensione acquisita, vi rendete ovunque tramite di alleanze e collaborazioni che spesso vi hanno reso anticipatori del moderno ecumenismo”.

Due Papi, due date, due realtà.

- Paolo II, che descrive al Duca di Borgogna lo stato degli Albanesi, che cinque secoli fa, arrivavano in Italia.
- Paolo VI, che il 25 Aprile 1968, accorda una solenne udienza a 2.500 Italo-albanesi, in occasione dei festeggiamenti del V Centenario della morte del loro eroe nazionale Scanderbeg, così parla di loro: “un arco di tempo che racchiude due realtà”.

In questo arco di tempo si svolge la mia tesi.

I soggetti sono quegli Albanesi che, dopo un cinquantennio di lotte leggendarie contro i Turchi, distruttori di libertà e civiltà cristiana, sono costretti a capitolare ed a preferire l'esilio volontario, la fame e la miseria in terra straniera, alla schiavitù ottomana.

Di ognuno di loro si può certo dire ciò che Papa Callisto scrisse nel Breve dell'11 Settembre 1457 a Giorgio Scanderbeg: “Nemo enim tam ignarus rerum est, qui non summis laudibus ad coelum te extollat et de tua nobilitate, tamquam de vero athleta et propugnatore nominis cristiani non loquatur”.

Teatro di questi cinque secoli e di questo popolo è la Calabria, e

soprattutto, anzi quasi unicamente, la mia provincia: Cosenza.

Essa infatti accolse il maggior numero di Albanesi profughi, e nell'anno 1969 ha festeggiato il Cinquantesimo della Diocesi greca di Lungro, che segna la realizzazione di un sogno che durava da cinquecento anni.

Trenta infatti sono i paesi greci in provincia di Cosenza e solo dodici nelle provincie di Catanzaro e di Reggio, e, mentre tutti questi dodici sono passati al rito latino, in provincia di Cosenza ben diciotto hanno resistito a lusinghe e minacce e sono rimasti fedeli a quel rito greco, che per loro si identifica con la fede e con la patria.

Culla del Rito greco in Italia, la Calabria aveva dato alla Chiesa latina, con i Monaci Basiliani di S. Nilo da Rossano, il più alto misticismo orientale unito alla carità più operosa e fattiva.

Tramontato definitivamente il dominio Bizantino in Calabria, i Normanni restituirono alla Santa Sede tutta l'Italia meridionale ed obbligarono quelle popolazioni a lasciare il rito greco e ad accettare il rito latino.

Una dopo l'altra, le Diocesi calabresi capitolarono e le varie Cattedrali, con Vescovi e Canonici che celebravano e cantavano i divini uffici nel rito orientale, uniti al popolo, che, nella medesima lingua e rito, celebrava le sacre funzioni, non davano più la vivente immagine della Patriarcale Chiesa di Costantinopoli.

Quando tutto sembrava definitivamente finito, vennero gli Albanesi e, poiché nel loro esilio c'erano anche i Sacerdoti, timidamente il rito greco cominciò a farsi rivedere in questa terra che ne era stata impregnata.

Ed ecco i cinque secoli di lotte combattute contro Vescovi e Feudatari, all'insegna della fedeltà al Rito e della più completa fiducia nei Sommi Pontefici che non li abbandonarono mai.

Mentre i vescovi delle Diocesi di Rossano, Cassano, Bisignano ed Anglona cominciano a rendersi conto della realtà del ritorno del rito greco nelle loro giurisdizioni e ne trattano nei loro Sinodi, Papa Clemente VII promulga la celebre "Instructio" che da Lui prende il nome di "Clementina".

È il primo documento veramente importante che afferma definitivamente la presenza del Rito greco in Calabria.

Gregorio XII, col Collegio S. Attanasio in Roma, rende possibile la vita e la continuazione del Rito in Italia, perché ne prepara i Ministri.

Ma Roma è lontana; i posti per gli Italo-albanesi di Calabria sono pochissimi ed il Rito greco sembra vivere una lunghissima, penosa agonia.

Si arriva finalmente al 1732.

Dopo due secoli e mezzo di lotte, Papa Clemente XII, con la fondazione del Collegio "Corsini" a S. Benedetto Ullano, col suo Rettore che era anche Vescovo Ordinante per la Calabria, diede la certezza che il rito greco non sarebbe più scomparso.

Purtroppo le lotte non erano affatto terminate.

Le nuove sofferenze vennero dai Vescovi latini, i quali si sentivano menomati ed impoveriti, per la sola parvente autonomia dei fedeli di rito greco. Nonostante gli interventi della Santa Sede, sembrava che il rito greco dovesse trovarsi ancora in difficoltà: l'ignoranza del Clero Albanese e la promiscuità dei due riti crearono disordini enormi in quelle Comunità, resi ancora più gravi dalla impossibilità reale o fittizia, per i Vescovi latini, di intervenire in questioni rituali che neppure loro conoscevano.

Il Nuovo Vescovo Rettore del Collegio "Corsini", senza alcuna autorità e giurisdizione sulle parrocchie albanesi, doveva solo fare da spettatore allo sfacelo di quanto si era riuscito ad ottenere per salvare il rito greco. La vera, la sola, la più sicura soluzione per salvare il rito in Calabria, era la Diocesi autonoma. La Santa Sede, prima che si arrivasse a questa soluzione, si era posto il problema già da due secoli. Appare questo chiaro dalle varie "Ponenze" della Sacra Congregazione di Propaganda Fide, delle quali ho potuto prendere visione nella Biblioteca del Monastero Basiliano di Grottaferrata e che, in parte, ho citato nella tesi.

Ma quante lotte e sofferenze prima di arrivarci!

Ed in queste lotte e sofferenze, la Santa Sede è unita agli Italo-albanesi.

I quattro Vescovi cosentini interessati - Rossano, Cassano, Bisignano ed Anglona - non erano troppo entusiasti della possibile Diocesi greca autonoma, ed erano certi che non si sarebbe attuata e per la loro contrarietà, e, perché, nel clero italo-albanese di Calabria era quasi impossibile trovare qualcuno all'altezza di svolgere il ministero episcopale.

A questo proposito ho citato, nel capitolo delle Visite Apostoliche, il giudizio espresso dai quattro Vescovi alla Santa Sede, in merito a questo problema.

Ma già nel 1913 brilla una luce di speranza: timidamente ed umilmente - come fu sempre nella sua vita - si affaccia alla ribalta la figura di un giovanissimo Sacerdote: don Giovanni Mele.

Sarà lui, dopo qualche anno, il primo Vescovo calabrese, con piena giurisdizione, di rito greco.

La Costituzione Apostolica che eleva la cittadina di Lungro, in provincia di Cosenza, a sede della prima Diocesi di rito greco per gli Albanesi d'Italia, da parte del Santo Padre Benedetto XV, porta la data del 13 Febbraio 1919.

L'anno prima, il 17 Dicembre 1918, era stato inaugurato il Seminario greco-albanese "Benedetto XV" nella Badia di Grottaferrata, dove passavano i chierici di rito greco, dopo le scuole medie che frequentavano nel Seminario minore di S. Basile, sotto la direzione dei PP. Basiliani.

Ormai la Comunità italo-albanese di Calabria poteva vivere di vita propria; dopo cinque secoli di lotte durissime, ritornava a riacendersi in Calabria, *pleno jure*, quel suggestivo, misterioso, sfarzoso rito orientale che i Normanni e qualche Vescovo latino avevano affermato di aver definitivamente affossato<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Ecco il testo dell'Epigrafe che dettò, nel 1461, mons. Matteo Saraceno, Arcivescovo di Rossano, per la lapide che venne posta, *ad perpetuam rei memoriam*, nella Cattedrale, per ricordare la fine del rito greco nell'Archidiocesi: "Hanc quam cernis, file cuius est laus perennis - Transtulit in latinum, Ecclesiam, de graeco ad cultum divinum - Cui nomen est Mattheus, quem in Presulem elegit aeternus Deus - Ordinis fuit Minorum, qui numero fuit Magnus Praedicatorum".

Il mio lavoro ha un carattere eminentemente storico. Ma non si è solo fermato qui il mio intento.

Esso ha anche carattere ecumenico.

È noto che i greci accusano la Chiesa cattolica latina di attuare, nei riguardi degli Orientali, un metodo disonesto ed ingannevole di proselitismo, detto "Unionista".

Già nel 1930, in una controversia epistolare tra il Vescovo greco-cattolico di Atene, Giorgio Cavalassj e l'Arcivescovo ortodosso della stessa città, Crisostomo Papadopulos, questi dovette ammettere che, almeno nelle comunità Italo-albanesi, l'Unionismo era sconosciuto.

Ciò è vero, non perché, come dice il Papadopulos, erano "Parrocchie francamente ortodosse"<sup>2</sup> ma perché, - ed è proprio questo lo scopo comprimario del mio lavoro, - esse furono sempre sottomesse alla Santa Sede e da Questa sempre difese contro le innegabili interferenze del clero e di qualche Vescovo latino Calabrese.

Oggi il discorso Unionista fa ridere gli stessi greci ortodossi, ed il merito va dato proprio ai nostri italo-albanesi di Calabria.

Essi infatti, tra gli altri meriti, hanno quello di dimenticare il passato e guardare al futuro: ecco perché il Santo Padre Paolo VI, nel citato discorso per il Quinto centenario della morte di Scanderbeg, parla agli Albanesi d'Italia e del mondo, di vocazione ecumenica.

Oggi abbiamo due parrocchie di rito greco in territori latini: una della Achidiocesi di Rossano, affidata ai PP. Basiliani e l'altra, in stato di avanzata attuazione, a Cosenza, nel centro dell'Archidiocesi.

Clero di rito greco e rito latino formano oggi in Calabria un solo corpo, nella più perfetta identità di vedute e di lavoro, e forse questa affettuosa unione del Clero dei due Riti, fece dire al Metropolita Emiliano, in risposta ad una mia domanda sulle possibilità di unione tra la Chiesa di Oriente e quella di Occidente: "Il primo passo per l'unione è questo: volerci bene!".

<sup>2</sup> *Orientalia Christiana Analecta*, Roma, 1930, n. 60, pag. 134.



# INDICE

Presentazione Mons. Giuseppe Satriano	I
Premessa Giuseppe Ferraro – Giuseppe Godino	III
Nota biografica Francesco Godino	VII
I curatori	XI
Presentazione	5
Prefazione	7
Bibliografia	12
Perché di una tesi	17
Gli Albanesi in Italia	25
Il Diritto Orientale	33
Il secolo XVI	40
La Istruzione Clementina (1595)	43
Sinodi Provinciali e Diocesani	47
Leone X	55
Gregorio XIII	57
La Chiesa di S. Atanasio e il Vescovo greco	62
Il Collegio italo-greco in Calabria	66
Benedetto XIV e le “Etsi pastoralis”	75
Disordini nelle Chiese greche in Calabria	80
Visite apostoliche	90
La Diocesi di Lungro	97
Puntualizzazioni del Vaticano II	101
Conclusioni	105

Finito di stampare  
nel mese di aprile 2001  
presso la tipografia "Grafosud"  
di Rossano.